



# Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
Anno XIII - 2023 - Numero 28

## I più antichi utensili del Finalese. I bifacciali dell'Altopiano delle Mònie

di Daniele Arobba e Elisa Bianchi

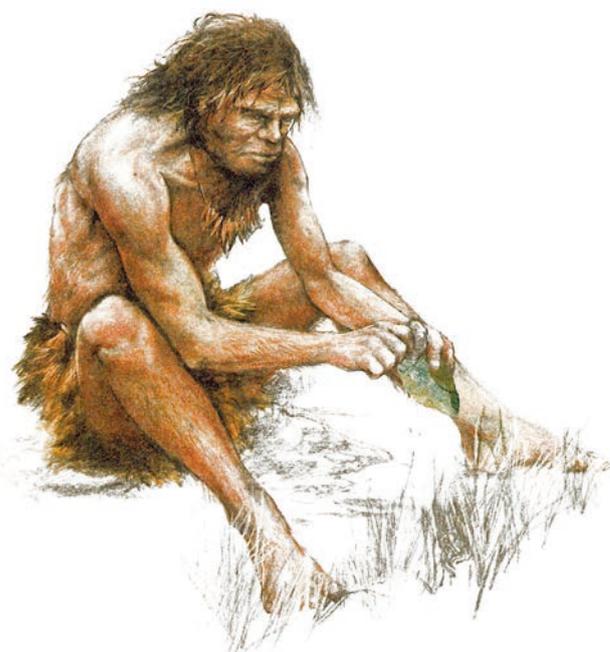
*Homo heidelbergensis*, la specie umana che nella scala evolutiva ha preceduto in Europa *Homo neanderthalensis* e quindi *Homo sapiens*, a cui tutti noi apparteniamo, era alto circa 160 centimetri e presentava una postura eretta. Il suo cervello, sebbene di volume più ridotto rispetto al nostro di circa 500 cm<sup>3</sup>, era comunque già in grado di sviluppare una propria tecnologia che gli consentiva di realizzare un articolato armamentario per procacciarsi il cibo attraverso la caccia, anche di animali di grossa taglia, e la raccolta di erbe, radici e frutti selvatici, oltre che di lavorare diverse materie prime di varia origine.

*Homo heidelbergensis* tendeva a costituire gruppi di piccole dimensioni, a carattere in prevalenza nomade o di breve sedentarizzazione. Le sue abitazioni erano ricavate spesso in semplici cavità e anfratti naturali, ma questa specie era sicuramente già in grado di costruirsi ripari temporanei, utilizzando legno, frasche e pelli animali, adattando l'ambiente circostante.

Una delle conquiste già in suo possesso era la capacità di accendere e gestire il fuoco, che utilizzava come protezione dagli animali, per illuminare, cucinare e riscaldarsi.

In area ligure, *Homo heidelbergensis* ha lasciato testimonianze in varie località, come la Grotta del Vallonet (Mentone), Terra Amata (Nizza) e la Caverna

del Colombo (Toirano). Al momento solo la Caverna del Principe ai Balzi Rossi (Ventimiglia) e quella del Lazaret (Nizza) hanno restituito resti scheletrici datati tra 180mila e 150mila anni fa. Nel territorio finalese troviamo importanti testimonianze che richiamano una sua frequentazione, risalente a un periodo compreso tra circa 350mila e 130mila anni fa. Si tratta di attrezzi in pietra scheggiata riconducibili ai più antichi abitanti della Liguria: grandi nuclei, ciottoli con distacchi su una sola faccia (*chopper*) o su ambedue (*bifacciale*) per creare margini taglienti, punte e semplici strumenti ritoccati con andamento denticolato. Tra di essi vanno segnalati due eccezionali bifacciali che sono stati ritrovati nel sito all'aperto sull'Altopiano delle Mònie nei pressi del Passo della Briga e nella Caverna delle Fate. Per tali scoperte si deve sicuramente riconoscere il fondamentale contributo che ha dato l'archeologo finalese Giuseppe Vicino (*alias* Cisque), che ha condotto ricognizioni e studi approfonditi in quest'area geografica, a partire dagli anni Settanta. Questi utensili sono stati impiegati per oltre un milione di anni da diverse specie umane delle prime fasi del Paleolitico. Il successo del bifacciale è legato agli svariati impieghi che poteva assolvere, un vero e proprio oggetto "multiuso", un



*Homo heidelbergensis* intento a scheggiare un bifacciale



La sala del Museo Archeologico del Finale dedicata al Paleolitico antico con la riproduzione di *Homo heidelbergensis*

"coltellino svizzero" diremmo raschiare, scortecciare, appuntire oggi: utile per tagliare, spezzare, re un ramo e molto altro. Fino

a circa un milione e mezzo di anni fa l'uomo realizzava manufatti poco elaborati attraverso sequenze operative alquanto semplici, solo successivamente sviluppò uno schema mentale di "predeterminazione" per cui l'azione tecnica per fare un attrezzo seguiva operazioni ben stabilite e sottostava a un progetto basato su conoscenza, capacità e abilità. Tre concetti che corrispondono alla memorizzazione di forme e azioni, acquisite attraverso osservazione e trasmissione del sapere, sviluppo di tecniche esecutive e di capacità motorie, competenza pratica. Lo strumento bifacciale si ricavava partendo, in genere, da un supporto costituito da un ciottolo, che veniva sbizzato al fine di assottigliarne la forma, e avvicinarsi a quella desiderata.

Una volta ottenuta una prima sgrossatura, l'oggetto si scheggiava ulteriormente sulle due superfici per ricavare un "piano di simmetria" a cui seguiva la rifinitura per regolarizzare il contorno, ottenendo un perfetto "equilibrio bilaterale".

L'artigiano paleolitico era quindi in grado, dopo avere scelto il punto dove colpire la pietra, di predeterminare con precisione le conseguenze del gesto tecnico che effettuava. Le operazioni potevano prevedere la percussione diretta, con percussore duro, per la sgrossatura e la sbizzata, e l'uso della percussione indiretta, con un percussore tenero, ad esempio in corno o legno di bosso, per la rifinitura.

Su strumenti così antichi non è possibile in genere risalire all'identificazione delle tracce d'uso delle superfici, che potrebbe chiarire il loro settore d'impiego, ma è ormai chiaro che la loro affermazione su un periodo lungo centinaia di migliaia



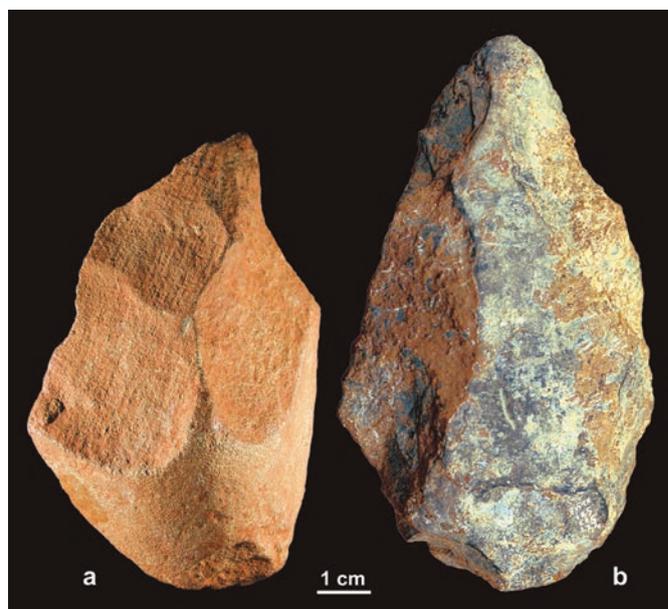
La postazione tattile con le repliche degli strumenti in pietra scheggiata

d'anni, non può che risiedere nella loro multifunzionalità.

Insomma, un attrezzo insostituibile, che non poteva essere ulteriormente migliorato.

Nel Museo Archeologico del Finale è possibile ammirare questi due strumenti universali per rendersi conto della loro forma simmetrica estremamente equilibrata. In una apposita "postazione tattile" si possono anche toccare le due repliche in resina, dello stesso peso degli originali, per apprezzare l'ingegno di questi nostri antichi predecessori, che riuscirono a ottenere da un blocco informe di pietra, attrezzi dall'elegante profilo a goccia d'acqua in cui si apprezza la raffinata lavorazione e una grande perizia artigianale. Utensili estremamente facili da impugnare che danno la sensazione di una salda presa nella mano.

Sembra quasi di riconoscere in tali attrezzi, così pregevoli, il compiacimento estetico che deve avere provato chi li ha costruiti per la perfezione tecnica raggiunta.



I due bifacciali rinvenuti sull'Altopiano delle Mânie al Passo della Briga (a) e nella Caverna delle Fate (b)

Segui l'Associazione Emanuele Ceesia anche su:  
[www.assoceesia.it](http://www.assoceesia.it)  
 Facebook: Associazione-Emanuele-Ceesia



# I libri di Pier Paolo Cervone

di La Redazione

In questa occasione, cioè la pubblicazione del Quadrifoglio XXVIII, è La Redazione che, con un "colpo di mano", tacita il Direttore, scrivendo al suo posto. Non di furto si tratta però, ma di un regalo, o meglio di un ringraziamento, per il decennale impegno profuso dallo stesso per la nostra comunità. Giornalista, due volte sindaco (il primo eletto dai cittadini), studioso e scrittore... e molto altro. Vanta al suo attivo una ventina di pubblicazioni, ed oltre a quelle raffigurate ce ne sono un paio in via di ultimazione. GRAZIE PIER PAOLO, da parte nostra e di tutti i lettori.

- **Enrico Caviglia il condottiero**  
Editore Marco Sabatelli - Savona (1988)
- **Comandavo la Calatafimi**  
Editore Marco Sabatelli - Savona (1990)
- **Enrico Caviglia l'Anti-Badoglio**  
Editore Mursia - Milano (1992)
- **Vittorio Veneto l'ultima battaglia**  
Editore Mursia - Milano (1994)
- **Finale Ligure - 100 anni in cartolina**  
Bacchetta Editore - Albenga (1998)
- **Album di famiglia - Impresa Valle**  
Editore Marco Sabatelli - Savona (2008)
- **Enrico Caviglia - I dittatori, le guerre e il piccolo re - Diario 1925-1945**  
Editore Mursia - Milano (2009)
- **Sulla testimonianza: processo alla Grande Guerra**  
Prefazione - Milano (2012)
- **I signori della Grande Guerra**  
Editore Mursia - Milano (2013)
- **Augusto Migliorini, l'ufficiale di Marina, il politico**  
Edizione Centofiori (2013)
- **Racconto di un carabiniere a Nassiriya**  
Edito in proprio (2014)
- **L'Italia in guerra**  
Editore Mursia - Milano (2015)
- **I segreti di Caviglia**  
Editore Massimo Spotorno - Finale
- **Ritorno a Caporetto**  
Editore Mursia - Milano (2017)
- **Finale mai vista - Dalla collezione di Roberto Zunino - "Tokyo"**  
Editore De Ferrari (2018)
- **Thaon di Revel il grande ammiraglio**  
Editore Mursia - Milano (2019)
- **La Grande Guerra dai nostri inviati "Giornali e giornalisti 15-18"**  
Editore Mursia - Milano (2021)



## Sommario

- 01 I più antichi utensili del Finalese. I bifacciali dell'Altopiano delle Mânie / di Daniele Arobba e Elisa Bianchi
- 03 I libri di Pier Paolo Cervone / di La Redazione
- 04 Sorprese da una carta d'archivio / di Flavio Menardi Noguera
- 05 Fegolino: il ponticello di Ansaldo, finito in "secca" / di Pino di Tacco
- 06 Il manifesto delle "bestie" / di Mario Berruti
- 09 Le scalette di monte Scala / di Antonio Narice
- 12 1952-2022: AVIS compie 70 anni / di Claudia Carosi
- 13 Rubrica etimologica: coltura e cultura / di Luigi Vassallo
- 14 Pietro Paolo Bonora, architetto / di Maurizio Bonora
- 17 Galeotto Del Carretto e le Terre di Murialdo / di Carmelo Prestipino
- 19 Il bosco sacro di Giustenice e l'ara della Bormia / di Giuseppe Testa
- 20 Quando non c'era l'asfalto: il lavoro a regola d'arte nel risuolo stradale / di La Redazione
- 21 Ritorno a Finalborgo / di Gabriello Castellazzi †
- 23 NOTIZIARIO DAL COMUNE / Rubrica a cura dei Consiglieri Comunali
- 26 Il reverendo, le bigotte e i colli storti / di Mario Berruti
- 28 Il lupo a Finale Ligure: fantasia o realtà? / di Giovanni Formento
- 30 Caccia al tesoro: il pentolone nascosto / di Giuseppe Testa
- 31 Il Treno armato a Varigotti e i ricordi di Dino Cerisola / di Giovanni Peluffo
- 33 Un po' di storia all'aria aperta... dopo tutto Finale è il paese dell'outdoor / di "Domina Herbaria"
- 34 Il lago del Melin / di Antonio Narice
- 36 Il monumento alla Memoria e alla... dimenticanza / di l'Anonimo Finalborgnese
- 37 Finale al femminile / di Stefania Bonora
- 38 Una famiglia finalese protagonista del Risorgimento / di Bartolomeo Berello
- 39 Il 22 Settembre 1920 e il soldato finalese. L'incidente ferroviario tra Spotorno e Noli / di Bruno Poggi
- 41 Due giganti, enormi, posti a guardia, vegliano sempre Giuseppe Denegri e il mausoleo del generale Caviglia a San Donato / di Giovanni Murialdo e Magda Tassinari
- 44 I presidi di Slow Food in Liguria / di Giovanna Fecchino
- 46 Matrimoni e Ciabore / di Stefano Mallarino
- 48 Le novità editoriali dell'Associazione E. Celesia / di La Redazione

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XIII Numero 28

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona

in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di maggio 2023.

Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Bartolomeo Berello, Mario Berruti, Elisa Bianchi, Maurizio Bonora, Stefania Bonora, Claudia Carosi, Gabriello Castellazzi, Pino di Tacco, Domina Herbaria, Giovanna Fecchino, Giovanni Formento, Silvana Giuffrè, Andrea Guzzi, Stefano Mallarino, Flavio Menardi Noguera, Giovanni Murialdo, Antonio Narice, Giovanni Peluffo, Bruno Poggi, Carmelo Prestipino, Laura Salpietro, Magda Tassinari, Giuseppe Testa e Luigi Vassallo.

Grafica: Giordana Ranieri. Correzione delle bozze: Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

# Sorprese da una carta d'archivio

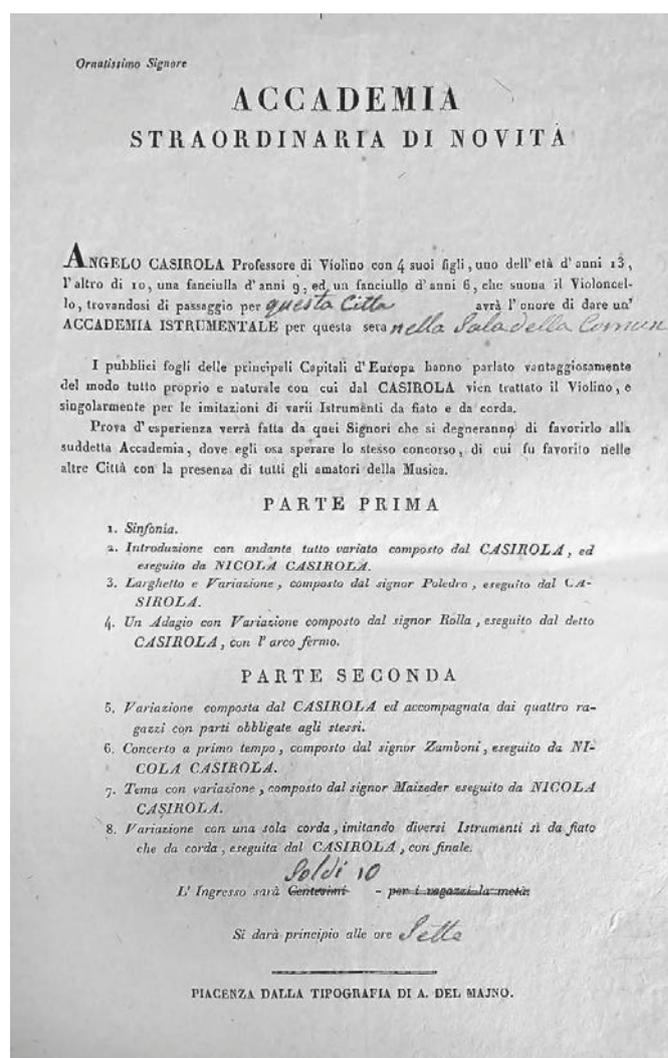
di Flavio Menardi Noguera

Stiamo correggendo le bozze del libro che sarà pubblicato a breve *I teatri di Finale. Musica, teatro e società dal 1752 al 1956*, frutto d'una ricerca iniziata nel 1982, continuata fino ad oggi con immutata passione (anche se in modo intermittente) ed ora giunta a conclusione. Si sa, tuttavia, che la ricostruzione del passato è un lavoro che non finisce mai; possono sempre emergere nuovi documenti che magari non cambiano il quadro complessivo che si è tratteggiato, ma possono sempre arricchirlo. È successo in questi giorni, quando l'amico Antonio Narice (al quale va un sentito ringraziamento) ha individuato presso l'Archivio Storico Comunale alcuni documenti interessanti per gli argomenti da noi trattati e gentilmente ce li ha segnalati. Vi racconterò di uno di questi, piuttosto intrigante.

Si tratta d'un foglio che fu stampato a Piacenza (dalla Tipografia di A. del Majno) utilizzato per annunciare ai finalesi un'«Accademia straordinaria di novità», oggi diremmo un 'concerto' del Professore di Violino Angelo Casirola. Costui si accompagnava ai quattro figli: tre maschietti di 6, 9 e 13 anni e una fanciulla di 9, tutti violinisti come lui a parte il più piccolo che suonava il violoncello, immaginiamo con uno strumento su misura, proporzionato alla giovanissima età. Già qui si apre una 'visione' suggestiva: quella di una famiglia di cinque musicisti che girava l'Italia (e non solo come vedremo) e passando a Finalmarina organizza un'accademia strumentale. Alcune scritte a mano inserite negli appositi spazi bianchi del foglio a stampa, evidentemente predisposto per essere utilizzato in più città, specificano: in «questa città», «nella sala della Comune», per «soldi 10», con inizio alle ore «Sette».

Il foglio contiene il programma del concerto diviso in due tempi dove troviamo musiche di autori molto noti (specie all'epoca): un *Larghetto e Variazione* del signor Poledro (Giovan Battista Poledro, 1781-1853); un *Adagio con Variazione* del signor Rolla (Alessandro Rolla 1757-1841); il primo tempo di un *Concerto* del signor Zamboni (Nicola Petrini Zamboni, 1785-1849); un *Tema con Variazione* del signor Maizeder (Josef Mayseder, 1789-1863); e alcune altre dello stesso Angelo Casirola. Fin qui nulla di veramente 'straordinario' a parte l'esibizione dei quattro fanciulli prodigio con Nicola Casirola, probabilmente il più grandicello, chiamato a interpretare musiche di sicuro impegno. Il programma però specifica anche che il pezzo di Rolla sarebbe stato eseguito «dal detto Casirola con l'arco fermo» e che il concerto si sarebbe concluso con una «Variazione con una sola corda, imitando i diversi Istrumenti sì da fiato che da corda»: ecco la «straordinaria novità annunciata!» Per invogliare i finalesi a partecipare si sottolineava che «I pubblici fogli delle principali capitali d'Europa hanno parlato vantaggiosamente del modo tutto proprio e naturale con cui dal Casirola vien trattato il Violino e singolarmente per le varie imitazioni di vari Istrumenti da fiato e da corda».

Una veloce ricerca ci permette di sapere che Angelo Casirola aveva acquistato fama proprio per queste esibizioni bizzarre: imitazioni di vari strumenti, uso non canonico del violino, fissando l'archetto a un tavolo e passandovi sopra lo strumento con una corda sola o, come ricordano alcune cronache, fissando - sempre a un tavolo - due violini con i ricci e le tastiere contrapposte e strofinandovi sopra due archetti con-



temporaneamente. Abilità non proprio musicali ma finalizzate a suscitare una gran meraviglia. Casirola era capace di interpretare composizioni di importanti autori contemporanei ma non disdegnava di escogitare numeri quasi circensi per stupire il pubblico. Si esibì e ottenne successo a Napoli, Roma e Trieste, anche in teatri importanti come il Teatro d'Angennes di Torino e il Teatro Re di Milano nel 1825 e il Teatro Sociale di Crema nel 1827. Di lui si occupò perfino la seria *Allgemeine Musikalische Zeitung* (nel n. 7 del febbraio 1825) ed è ricordato in una delle prime biografie di Paganini, quella di Julius Max Schottky edita a Praga nel 1830. Infine, il

bellissimo manifesto d'uno spettacolo tenutosi nel prestigioso Teatro Ducale di Parma - il 25 novembre 1838 - annunciava che dopo il secondo atto della commedia in tre atti *La separazione* di Melesville (pseudonimo del drammaturgo francese Anne-Honoré-Joseph Duveyrier, 1787-1865) si sarebbe esibito il professore di violino Angelo Casirola con quattro suoi figli, segnalando l'età di ognuno di loro che risulta identica a quella riportata dal foglio conservato nel nostro Archivio. A Parma i Casirola eseguirono quattro composizioni presenti anche nel programma del concerto di Finale che può dunque essere datato 1838. Sorprese d'Archivio.



# Feglino: il ponticello di Ansaldo, finito in "secca" di Pino di Tacco

Sono poche e frammentarie le notizie sulla storia dei ponti antichi del Finalese: di certo sappiamo che non erano numerosi, nonostante la presenza di numerosi corsi d'acqua, alcuni dotati di notevole portata, anche se in epoca moderna tutti sono caratterizzati da notevole mancanza d'acqua. Nei secoli i ponti hanno subito destini diversi: alcuni sono del tutto scomparsi, e le parti residue (le spalle) sono state inglobate negli argini costruiti in tempi moderni.

Normalmente le poche notizie provengono da fonti orali, e mancano di documentazione o prove certe, come immagini fotografiche o rilievi archeologici. Ne è un esempio il ponte che consentiva di raggiungere Verzi da Calvisio, che è, allo stato attuale delle conoscenze, l'unico ponte della zona, con ogni probabilità connesso alla viabilità romana (la via Julia Augusta).

Qualcosa in più sappiamo degli antichi ponti di Porta Testa e di Porta Carretta, di accesso al Borgo, di cui rimane soltanto una spalla. Altri sono stati rifatti più volte e sono ancora attualmente in uso. Ne è un esempio il ponte di Cornei, in Val Pia. Era così descritto poco più di un secolo fa: *"ha un arco solo, che è un segmento di cerchio, fondato sui macigni delle rive, altissimo, Augusto, di pietre squadrate di varie grandezze e i parapetti sporgono leggermente fuori di esso"*.

Una iscrizione, purtroppo danneggiata, lascia leggere solo l'anno, che potrebbe essere o il MCCCCXXVIII (1428) o il MCCCCLXVIII (1468).

Altri non esistono più, e sono stati dimenticati del tutto, in quanto erano asserviti ad una viabilità antica da secoli in disuso, come ad esempio il ponte di Mordegli, nella zona compresa tra le località di Perti Basso e di Calice Ligure. Altri sono stati sostituiti da passerelle metalli-



che, dopo essere stati distrutti nel secolo scorso dalla furia delle acque. Ne sono un esempio il ponte dell'Aquila a Finalborgo e il ponte in località Sanguineo. Si distingue dal destino degli altri il ponticello di Ansaldo, che si trova nel territorio di Feglino. Ha resistito a diverse alluvioni, pur riportando danni, anche se non gravi, ma ha visto venir meno il suo scopo perché il torrente Aquila segue oggi un percorso diverso. Questo fenomeno non è insolito, e si è verificato con una certa frequenza. Dopo eventi di grandi dimensioni, le masse detritiche trascinate a valle, le frane sul percorso causate dalla furia meccanica delle acque, e altri fattori fanno sì che un corso d'acqua, cessato l'evento, trovi una "strada" più comoda e veloce. Oggi il ponticello, ancora dotato di sedime acciottolato, ma privo delle sponde laterali, giace dimenticato in mezzo agli orti e alle coltivazioni, a poca distanza dalle acque.

Ci lascia la memoria della sua utilità e di una strada, abbastanza importante, che raggiungeva le case situate sull'altra sponda, e di là andava in diverse direzioni. Oggi, le stesse case si raggiungono con una strada che supera il torrente un chilometro circa più a monte, nei pressi del paese di Feglino. La pulizia del vecchio ponte, e delle aree circostanti, è stata effettuata qualche tempo fa da Ivo Camilli.



Sopra: due viste dell'antico ponte di Ansaldo in territorio di Feglino



Il ponticello a schiena d'asino in località Sanguineo crollato nel 1926

# Il manifesto delle "bestie" di Mario Berruti

La seconda metà del secolo XIX fu caratterizzata da un periodo particolarmente tempestoso, che scosse dal profondo la politica e la società di Finalmarina.

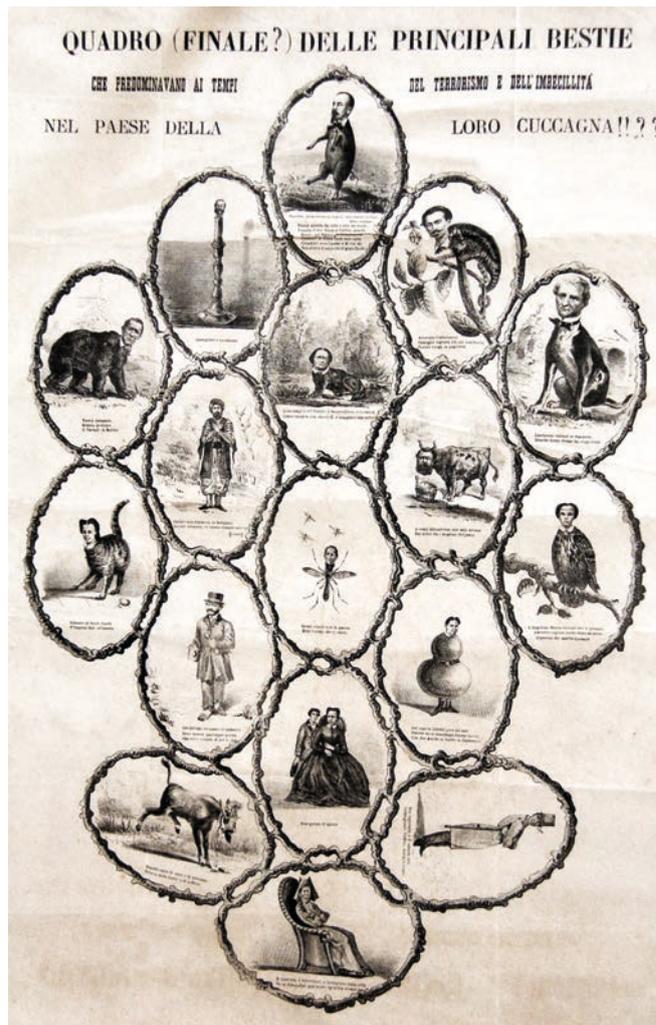
Fu il periodo che portò alla carica di sindaco del paese Flaminio Drione, e che lo vide contrapposto a Giovanni Ardorino, titolare della omonima tipografia, e capo dell'opposizione: furono ventidue anni (1855-1877) di scontri feroci, e costituirono forse il periodo più turbolento vissuto dalla comunità di Finalmarina. Il terzo personaggio che si inserì in questa diatriba fu l'avvocato Emanuele Rossi, originario di Varigotti, che fu uno dei protagonisti della politica finalese della seconda metà dell'800. Originariamente avversario politico di Flaminio Drione, sposò poi pienamente la sua amministrazione.

Il culmine di tale tribolata vicenda è senza dubbio quello che è passato alla storia come il "Processo Ardorino", che coinvolse la popolazione e infiammò gli animi. Ardorino era a quel tempo il capo dell'opposizione: si presentò alle elezioni del 1872, ma nulla poteva contro lo strapotere dei benestanti, che facevano corpo unico per mantenere al governo del paese una giunta in grado di amministrare secondo i propri interessi.

D'altra parte, a quel tempo, soltanto il 9% della popolazione aveva diritto di voto: solo coloro che superavano un determinato reddito costituivano l'elettorato, e "ovviamente" le donne non avevano diritto di voto. A Finalmarina nel 1872, a fronte di una popolazione di 2.700 persone, furono soltanto 324 gli elettori. Impotente, ma bellicoso e munito di un carattere indubbiamente non docile, l'Ardorino si gettò nella mischia, accusando Flaminio Drione e i suoi accoliti di ogni nefandezza.

Si rinvia, per un maggior approfondimento di tutte le vicende

che scossero (è il caso di dirlo) la società di Finalmarina per molti anni, alla lettura del libro di Mario Berruti, *Finalmarina all'epoca dell'unità d'Italia, Elezioni, scontri politici e il processo Ardorino*, pubblicato dall'Associazione Emanuele Celesia nel 2013. Qui ci limitiamo a ricordare che in occasione della mostra della Società Operaia del Finale del 1872 (si veda sul tema il Quadri-foglio n. 24 del 2021, pagina 22) Ardorino, sotto mentite spoglie, pubblicò un curioso libriccino dal titolo: "I Colori e la Parola", e con il seguente sottotitolo "Risposta dell'Anonimo alle insolenze ed alle bugiarde del Consigliere avv. Emanuele Rossi, pubblicate nel giornale L'Opinione Nazionale n. 326 del 22 novembre 1871" (il libretto è consultabile, in fotocopia, presso la Biblioteca Mediateca del Comune di Finale Ligure). Si trattò in sostanza di un violento attacco all'amministrazione comunale, accusata di una serie di reati e di nefandezze. Da qui nacque il processo che fu celebrato e che vide Ardorino soccombere, grazie alle manovre (e all'intelligenza) dell'avvocato Emanuele Rossi. In questo articolo si vuole commentare un manifesto (stampato su spessa carta, e con misure di 50x70 centimetri), il cui autore è rimasto anonimo, ma che è senza dubbio da attribuire alla fantasia di Giovanni Ardorino. Non è certamente facile identificare i "personaggi" rappresentati nel manifesto: per alcuni l'individuazione è abbastanza semplice, ma per altri, non riportando il manifesto i nomi e cognomi delle persone (uomini e donne) "ritratte", è solo possibile ipotizzare un nome, in base alle caratteristiche del disegno, alle poche note riportate, e all'intuizione. Per alcuni personaggi, che si sono identificati, si riporteranno alcune notizie, ma per altri si è preferito non avventurarsi in teorie, impossibili da verificare.



Il Manifesto delle Bestie, ossia le caricature delle principali personalità della politica e della società finalese (Finalmarina), avverse al tipografo Giovanni Ardorino. Archivio Mario Berruti

## Flaminio Drione

Flaminio Drione nacque il 15 aprile 1827. Il nome di battesimo gli derivò, con ogni probabilità, dal nonno materno. I nomi di battesimo completi erano: Gio Batta Flaminio Angelo Pasquale. Era figlio di Nicolò e di Giulia Palma. Sposò Camilla Mendari (di quattro anni più anziana di lui), figlia di Ferdinando e della nobildonna Rosa dei conti Ferri della Scaletta. Ebbe un solo figlio maschio, Nicolò, che nacque nel 1861, e due figlie, Giulia e Rossina. Probabilmente i coniugi addivennero ad una separazione, perché nel censimento del 1881 risulta che vissero in case diverse: la moglie Camilla e il figlio Nicolò



Mario Berruti, *Finalmarina all'epoca dell'unità d'Italia, Elezioni, scontri politici e il processo Ardorino*, Ed. Associazione Emanuele Celesia, 2013



## Pastorino.

### Artigiani gelatieri dal 1940.



Flaminio Drione, sindaco di Finalmarina

vivevano in via S.Giovanni 92, mentre Flaminio abitava con la figlia Giulia, in via Municipio 224 (l'attuale via Pertica), accanto al palazzo Burone Lercari. La figlia Giulia sposò l'avvocato Carlo Buraggi. Lorenzo Burone Lercari, nei suoi appunti sulle famiglie finallesi, introducendo la figura di Flaminio, lo definisce "dotato da madre natura di molte capacità a migliorare le finanze proprie". Non è ben chiaro se si tratti di un complimento oppure di una non tanto velata critica<sup>1</sup>. Giovanni Ardorino rappresentò il suo più acerrimo nemico, appunto il sindaco Flaminio Drione, con il corpo di un maiale che danza, ed è così definito: "Superbo, prepotente coi deboli, strisciante coi forti, falso sempre. Pranzi accetta da tutti e non ne rende. Cumula il suo denar e l'altrui spende. Eccovi qui signori il Torquemada. Tenetevi la borsa onde non cada. Cittadini! Ecco l'uomo e di voi chi non si leva il cappello al gran Chichi?".

#### Avvocato Emanuele Rossi

Nato a Varigotti nel 1830, era figlio di Lorenzo e di Ottavia Mallarini. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Genova, divenne poi avvocato. Nel 1867 fu eletto membro del consiglio comunale. Nel 1850 si sposò con Francesca Ottone di Genova ed ebbe tre figli: Silvio, nato a Genova, che avviò all'avvocatura; Severina e Luigia. A parte le vicende politiche che

coinvolsero, l'avv. Emanuele Rossi (che Lorenzo Burone Lercari definì "uomo noto e ingegnoso") sarà ricordato per alcune felici iniziative. Innanzitutto lo sfruttamento dell'acqua che veniva dalle sorgenti poste nella Valle di Ponci. Egli fece installare una tubazione che scendeva alla valle dello Sciusa, per poi risalire a levante del Gottaro e scendere quindi in Valle Pora; l'acqua veniva raccolta in una grande vasca posta nella villa della Torretta, sotto l'ex ospedale Ruffini-San Biagio, da dove si dipartivano alcune tubazioni verso la Marina, portando acqua nelle abitazioni e alle otto fontane sparse per la cittadina. È così che Finale poté avere dell'ottima acqua potabile corrente. Ma non fu soltanto quello l'utilizzo a cui pensò Rossi: la caduta dell'acqua, da un'altezza di centoventi metri, significava forza, e con essa la possibilità di sfruttare tale forza per produrre energia elettrica.

La sera del 23 giugno 1889 fu il momento solenne, a cui partecipò l'intera popolazione. Non passò che un anno e anche Finalborgo e Finalpia poterono avere la luce elettrica. Emanuele Rossi morì il 23 gennaio 1917.

Nel 1861, ormai stabilitosi a Finalmarina, iniziò ad occuparsi di politica. Sulle prime egli fu un critico e strenuo oppositore dell'amministrazione del sindaco Flaminio Drione.

Sulla giunta ebbe parole molto dure; egli, infatti, ebbe a scrivere: "Chi avesse un briciolo di onestà non potea non giudicarla improvvida, inetta, insipiente, iniqua". Egli accusò Drione stesso di aver "anteposto la rovina del paese alla personale vanità ed anche un pochino all'interesse". Terminò la sua invettiva scagliandosi, con parole di fuoco, contro chi "dell'ambizione e dell'interesse si faceva un Dio, sul cui impuro altare sacrificava ingeneroso ogni sentimento di patria carità". Nel 1867 egli si candidò al consiglio comunale e venne eletto. Le discussioni tra Rossi e Drione non

cessarono, anzi, tanto che il primo "informava" il popolo che, mentre la propria famiglia poteva fregiarsi del fatto che aveva dato nome ad una contrada di Varigotti, era invece un fatto notorio che Flaminio Drione poteva vantare soltanto la discendenza da un avo che era stato un macellaio!

Tre anni dopo, il ribaltone! Emanuele Rossi, nel 1870, lasciò i banchi dell'opposizione per entrare nella maggioranza, divenendo d'un tratto il maggior consigliere di Flaminio Drione, assumendone le difese in ogni circostanza, politica e giudiziaria. Tale evento scatenò le ire dell'opposizione, e in primo luogo del tipografo Giovanni Ardorino, che inserì anche l'avvocato Emanuele Rossi nel "bestiario", immortalandolo con una feroce caricatura. Al di sotto del disegno, Ardorino scrisse: "Avvocato-Camaleonte, consigliò ingiuste liti, ciò non scotta purché venga la pagnotta". La definizione di "camaleonte" è all'evidenza riferita al repentino cambio di casacca nella storia politica del Rossi.

#### Giuseppe Galluzzi

Come abbiamo sopra annotato, Giovanni Ardorino non indicò i nomi dei personaggi rappresentati nel Manifesto delle Bestie, il che rende particolarmente difficile la loro identificazione. Tuttavia, vi è un terzo personaggio la cui definizione ci aiuta a determinarne il ruolo, e quindi a identificare la persona.

Nel manifesto vi è una "bestia" rappresentata, stranamente, in senso orizzontale, e che riporta la seguente definizione: "Son Segretario, e di natura mia imbroglione, ruffian, maligno e spia". È indubbio che Giovanni Ardorino ci andava pesante, molto pesante, e non risparmiava certamente nessuno. Il fatto che il manifesto fosse anonimo, e che non fosse stato possibile risalire al suo autore, lo salvò da una denuncia penale per diffamazione, e da una sicura condanna, anche se era a tutti noto chi ne fosse



L'avv. Emanuele Rossi, membro della giunta Drione

l'autore. Giuseppe Galluzzi esercitò per molti anni l'incarico di segretario comunale, prima per il comune di Pia e Calvisio, e successivamente venne chiamato a Finalmarina da Flaminio Drione. Galluzzi era molto chiacchierato: il notaio Eraclio Firpo considerava il segretario comunale un "gran intrigante e brigante di Final Pia e di Calvisio, dove era segretario comunale".

Nel 1852, l'avv. Benedetto Drione e l'avv. Giuseppe Bonora, addirittura, segnalavano che Giuseppe Galluzzi, approfittando del fatto che rivestiva la qualifica di segretario comunale, dopo lo scioglimento del consiglio, e in occasione della formazione delle liste elettorali per le nuove elezioni, "al colmo dell'audacia", alla vigilia delle operazioni elettorali, fece cambiare di notte le schede di molti elettori in buona fede, arrivando anche alle minacce, e distribuendo schede elettorali già compilate.

A Finalmarina coesistevano due "segretari comunali": il primo è appunto Giuseppe Galluzzi, mentre il secondo è Ambrogio Vierci. Essi tuttavia rivestivano due ruoli diversi. Vierci, infatti, era in realtà il segretario personale del sindaco Drione, nonché direttore del Dazio.

#### Ambrogio Vierci

Apparteneva ad una facoltosa famiglia di Finalmarina. Era nato il 17 luglio 1804 da Filippo



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

Apri il calendario!





Giuseppe Galluzzi, segretario del comune di Finalmarina

e Camilla Navone; alla nascita venne battezzato Gio Batta Giorgio Ambrogio. Alla visita di leva non risultò svolgere alcuna attività, essendo semplicemente "proprietario". Ambrogio Vierci occupava il duplice ruolo di Segretario personale del sindaco, e di Direttore del Dazio, due ruoli importanti, che richiedevano un impegno evidentemente troppo gravoso, tanto da dover sottostare agli strali dell'Ardorino. Quest'ultimo così scriveva del Segretario: "Il Vierci dalle ore nove del mattino alle quattro del pomeriggio era dal Regolamento comunale obbligato ad attendere ai doveri di Sotto Segretario e il Sindaco doveva sorvegliare che attendesse; quindi per quelle nove ore non poteva consacrarsi a quelli di Direttore, tener d'occhio i burocrati<sup>3</sup>, spiare i commessi, capitare o poter capitare qua e là quando men si pensava e si voleva. Insomma era Direttore, doveva dirigere e non poteva". In sostanza Vierci era costretto ad esercitare contemporaneamente il ruolo di Sotto-Segretario del Sindaco e di Direttore del Dazio. Sennonché esercitava, in realtà, soltanto il primo incarico, perché impossibilitato ad esercitare anche il secondo. A parere dell'Ardorino questa situazione ingenerava un danno enorme alle casse del comune, perché i contrabbandieri di Pia facevano il bello e il cat-

tivo tempo, incuranti dei controlli del Direttore del Dazio di Finalmarina, che era, come detto, impossibilitato ad esercitare quel ruolo. E la cosa più grave era il fatto che Flaminio Drione era ben conscio che Vierci non avrebbe mai potuto esercitare il suo ufficio in modo egregio.

Peraltro, Ardorino osservava che Vierci era "molto innanzi negli anni, che per questo e per notevole pinguetudine era grave della persona, lento al moto, e di abitudini eccezionalmente sedentarie, e perciò il meno atto di chicchessia ad essere Direttore". Questa, a parere dell'Anonimo, sarebbe la prova che il Sindaco non voleva che il Dazio funzionasse, perché, scientemente, aveva voluto a quel posto "un uomo notoriamente inetto".

Ambrogio Vierci non compare nel "bestiario", a riprova che Ardorino non lo considerava un nemico, ma soltanto un soggetto incapace di procurare male.

#### Le altre bestie e caricature

I personaggi rappresentati nel manifesto sono diciassette, di questi tre sono stati identificati, e associati ad una persona; per i restanti si possono fare soltanto congetture, peraltro non basate su dati certi. Le "bestie", ossia gli animali, sono dieci; due le abbiamo già conosciute: il maiale (Flaminio Drione) e il camaleonte (l'avvocato Emanuele Rossi). Vediamo di esaminare gli altri, non senza aver prima ricordato chi fossero i consiglieri del periodo in cui si svolsero i fatti, oltre a Flaminio Drione e Emanuele Rossi. Non è tuttavia escluso che i personaggi rappresentati nel Manifesto possano anche non essere stati dei politici: d'altra parte tra le caricature compaiono anche alcune donne.

1. dott. Gio Batta Nicolò Lavega, assessore alla sanità, provocò la caduta della giunta Drione-Rossi nel 1877
2. De Raymondi conte Filippo
3. Ponzio Francesco
4. Basso Sebastiano
5. Maglio Giovanni

6. Basso Angelo
7. Pontremoli cav. Cristino
8. Brichieri Colombi dott. Gio Battista
9. Alizeri avv. Giorgio
10. Drione avv. Benedetto
11. Morello Giovanni
12. Granara Francesco
13. Drago Giacomo
14. Rubatto Antonio
15. Drago Gerolamo
16. Cane Gerolamo
17. Saccone Giuseppe

La **Mucca** (Il remo abbandonai, mio solo arnese, per seder fra i magnati del paese).

Un marinaio, quindi, o meglio un patrono di barca. Si esclude che possa trattarsi di Tommaso Pertica, figlio di Francesco, che era molto vicino a Giovanni Ardorino: egli, all'epoca, ricopriva la carica di presidente della Società Operaia, ed era membro del consiglio comunale, ma sedeva tra gli scranni dell'opposizione.

Il **Gufo** (L'Angelica! Prova vivente che si possono partorire ragazze anche dopo un anno d'assenza del marito cornuto).

È impossibile, come anche per molte altre caricature, associare il disegno ad una persona, bisognerebbe essere stati addentro ai pettegolezzi di paese di 150 anni fa. Il **Gatto** (Educata al Sacro Cuore, v'imparai a fare all'amore).

Un **Animale indefinito**, forse una leonessa (Sono moglie del famoso sonnacchioso consigliere. Conservarlo in tale onore è il maggior mio pensiero).

L'**Orso** (Faccia Corazzata, gesuita moderno, il Tartufo di Moliere).

L'**Arabo** (Purché non si intacchi la religione, datemi presente, io voterò sempre con voi).

La **Candela** (Consigliere e candeliere).

Il **Cane** (Lasciatemi dormire se discutete, quando dovrò firmar mi sveglierete).

Lo **Straccione** (Col collega ex coatto il ciabattin deve cercare qualunque novità che corre ciascun di per la città).

La **Zanzara** (Questi almen non fa parole, ecco l'uomo che ci vole).

La **Zucca**, almeno così interpretiamo il disegno (*Del marito infedel poco mi cala, purché mi si mantenga buona tavola, con due palchi in Teatro a Carnovale*). I possessori di due palchi al Teatro Sivori erano Giorgio Alizeri, il conte Giovanni Buraggi, l'avv. Benedetto Drione, l'avv. Emanuele Rossi e la marchesa Argentina Vivaldi Pasqua. Si osserva che Ardorino aveva accusato l'avv. Rossi di essersi intestato due palchi senza averli pagati; può essere quindi che il personaggio rappresentato sia la moglie di Rossi, Francesca Ottone.

**Madre e figlio** (*Due poveri di spirito*)

Il **Tesoriere** (*È tesoriere, è fabbricatore, è consigliere della città, ma se domandasi qual meriti egli abbia nessun lo sa*).

L'**Asino** (*Benché carco di croci e di pensioni, sono re delle bestie e di buffoni*).

#### Conclusioni

Le definizioni usate dall'Ardorino per "commentare" i singoli personaggi non ci consentono di identificare le persone ad esse associabili: troppo labili gli indizi, troppo generici. Sono comunque utili a comprendere a quale livello di scontro si era arrivati nel quadro politico di Finalmarina. Peraltro, la politica era privilegio di pochi: in quegli anni, come già si è osservato soltanto il 9% dei cittadini aveva il diritto di voto, e le donne erano escluse dal voto, a prescindere dalla loro capacità contributiva.

#### NOTE:

1) Archivio Storico Diocesano di Savona-Noli, fondo G.A. Silla, archivio, cart. 39-Casate del Finale (ms. Lorenzo Burone Lercari).

2) Così scriveva nell'opuscolo dal titolo *Riflessioni sulle passività della città di Finalmarina*, Stampato in Albenga dalla Tipografia Craviotto, 1861.

3) Il burolista era la persona che lavorava al bureau. Nel Dizionario piemontese-italiano di Michele Ponza (Torino, 1830, Stamperia Reale), il Buralista o Buralista era un addetto ad un ufficio, scrittore, scrivano, segretario, ricevitore. Qui è stato probabilmente utilizzato per indicare coloro che erano impiegati al ricevimento del Dazio.

PARODI

panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622

## Le scalette di monte Scala di Antonio Narice

Le rocce dell'entroterra finalese sono ricche di segni lasciati dai nostri antenati nel corso degli anni. Incisioni rupestri ed altre tracce di vario tipo come quelle ben note dei ciappi delle Conche, del Sale, dei Ceci o quelle recentemente scoperte del ciappo di Veregina<sup>1</sup>, le cui origini sono avvolte nel mistero e si perdono nella notte dei tempi (anche se in alcuni casi potrebbero essere semplicemente opera di pastori come svago durante le lunghe ore di attesa a guardia degli animali al pascolo). Figure di origine verosimilmente ludica come la triplice cinta incisa su di un affioramento roccioso nella Rocca Carpanea<sup>2</sup>.

Croci isolate indicanti confini o luoghi ove si sono verificate disgrazie oppure scritte religiose come quelle alla base della falesia dell'Orera<sup>3</sup>.

Coppelle isolate e vaschette di varie dimensioni, comunemente chiamate "pile" di forma rettangolare, quadrata, circolare od ovale già utilizzate per fini venatori o di approvvigionamento idrico (foto 1). Scalini o semplici appoggi scolpiti sulla roccia lungo i sentieri nei tratti in pendenza.

Di quest'ultima tipologia sono le sculture che formano la scaletta lungo il sentiero che, dal lato orografico sinistro del rio Mortà, si inerpica all'estremità nord occidentale di monte o bric Scala<sup>4</sup>, per poi scollinare e raggiungere nel versante opposto le due vallate di Legnino di Sopra (Legnin piccin o de la)<sup>5</sup> e di Legnino di Sotto (Legnin grossu o de sa)<sup>6</sup> (punto 1 della foto 6).

La scaletta ha inizio con un tratto acciottolato seguito da uno scavo artificiale nella roccia lungo una decina di metri, profondo da 30 a 60 cm e largo da 40 a 50 cm (foto 2).

Nella "trincea", dopo tre sca-

lini sui quali sono impresse impronte simili alle successive, ma molto meno profonde<sup>7</sup>, si transita sulla roccia in piano ove sono state scolpite quattro "vaschette" ovali, aventi diametro medio di 18x35 cm e profonde 15 cm, poste alternativamente a destra e sinistra a poca distanza una dall'altra in modo tale che percorrendo il sentiero, sia in salita sia in discesa, venga del tutto naturale posizionare i piedi all'interno delle stesse (foto 3 e 4). Seguono a circa un metro due ulteriori sagome di piede simili alle precedenti, una piuttosto grande di 50x25 cm e l'altra, aperta nella parte inferiore, di 40x18 cm e della stessa profondità rispetto alle altre.

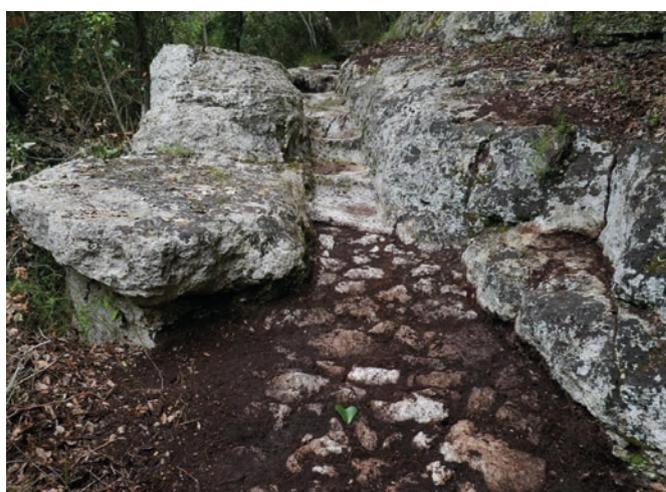
Dopo questo suggestivo passaggio il sentiero continua con un breve tratto in piano, quindi la salita riprende, sempre su base rocciosa, con scalini di varie dimensione scavati nella roccia fino a raggiungere dopo sei tornanti il punto di scollinamento (foto 5).

È assai verosimile che questo tipo di lavorazione con segni "piediformi"<sup>8</sup>, che ha richiesto più impegno di una normale gradinata, sia stato realizzato allo scopo di costituire un transito sicuro, posizionando dei "poggiapiedi" per evitare scivolate sull'affioramento roccioso, soprattutto qualora fosse bagnato o umido, alle bestie da soma con il basto sul dorso e ai contadini e boscaioli con il loro carico di prodotti della terra e legname portati a spalla. Non è tuttavia da escludere un eventuale significato rituale o propiziatorio.

"L'orma di piede incisa, comune a tutto l'arco alpino, è simbolo di presenza, intesa come presenza di qualcuno, di qualche divinità; di possesso inteso come proprietà, piede come firma; di passaggio, inteso



N° 1 - Pila delle Penne (sommità bric Ercea)



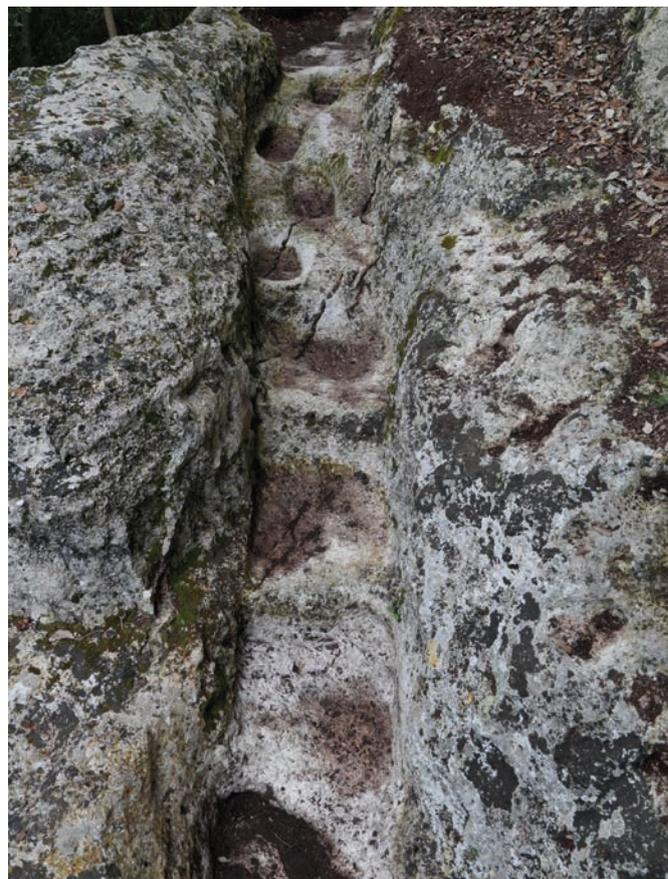
N° 2

come segnava oppure simbolo di momento iniziatico"<sup>9</sup>.

Di origine antropomorfa, ma anche naturale i segni "piediformi" sono rappresentati sopra massi isolati, unitamente a coppelle o altre incisioni, spesso accompagnati da leggende popolari tramandate nei secoli e, a volte, nelle vicinanze sono stati edificati santuari cristiani o semplici cappelle. Nulla di tutto ciò per le impronte in disamina che sono propenso a ritenere essere state scolpite per un fine pratico. Forse tracciate inizialmente sulla roccia e poi, nel corso dei secoli, scavate e levigate per il continuo passaggio dei muli che con i loro zoccoli hanno lasciato il segno sulla tenera "Pietra di Finale". La scaletta consentiva di rag-

giungere, senza particolari difficoltà, le due valli di Legnino<sup>10</sup> da "Lacremà"<sup>11</sup>, particolarmente importanti per l'economia rurale data la presenza di grandi fasce e prati la cui ampiezza era ancora evidente nel 1944 come si rileva da una foto aerea di quell'anno (nr. 6).

Più a sud della precedente, vi è un'altra "scaletta" (punto 2 della foto nr. 6) che permette di raggiungere, l'altopiano posto tra le due cime del monte Scala. Il bricco, una delle zone più selvagge dell'intero territorio finalese, è circondato per più della metà da alte falesie che non ne consentono l'accesso dalla Val Sciusa e dalla valle del rio Mortà, mentre degrada in modo più dolce verso la valle di Legnino di sotto. In questo



Da sinistra: n° 3 (a salire) e n° 4 (a scendere)

punto la zona è conosciuta come “sarvega”<sup>12</sup>. La “scaletta”, molto ripida e di tipologia diversa dell’altra, è stata costruita sfruttando un passaggio in un piccolo canale, posizionando pietre piane nei vari punti di appoggio nell’unico tratto in cui le pareti rocciose non sono escluse di scalatori o rapaci per la nidificazione<sup>13</sup>.

E’ verosimile un suo utilizzo, almeno fino alla prima metà del secolo scorso, da parte dei carbonai per accorciare il percorso in direzione di “La cremà” e per raggiungere il sottostante rio ai fini dell’approvvigionamento di acqua. L’area soprastante, infatti, poco adatta alla coltivazione, era idonea alla produzione di carbonella come emerge dalla presenza di numerose piazzole sulle quali erano realizzate le carbonaie.

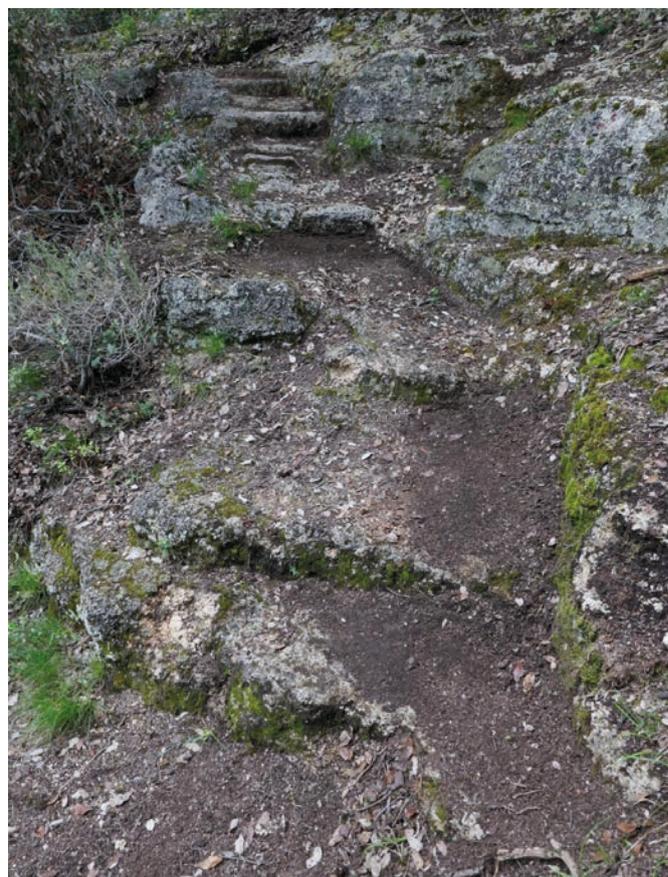
Come riferitomi da Roberto Porro detto “Mosè”, boscaiolo tuttora attivo sul territorio, quest’ultima scaletta venne si-

stemata ed usata nella prima metà del secolo XX da suo nonno Pietro che gestiva le carbonaie presenti sul monte Scala avvalendosi, nel periodo invernale, del supporto di una ventina di persone provenienti dalla Valbormida<sup>14</sup>.

Dalla carta del quadro F “di Legnino” del catasto napoleonico, relativo a Calvisio-Verzi<sup>15</sup>, risalente al 1813, e dai relativi sommarioni si rileva per ogni particella, oltre al nome della località, la proprietà dei terreni, l’estensione e, soprattutto, l’uso del suolo, di seguito evidenziato nella cartina elaborata da Daniele Arobba Direttore del Museo Archeologico del Finale (nr. 7).

L’area esaminata era suddivisa tra 14 diversi proprietari e “la Commune”<sup>16</sup>, terreni comunali il cui affitto, messo all’incanto<sup>17</sup>, garantiva al locatore l’esclusiva del pascolo, sfrondata e taglio del bosco.

Il monte Scala, “aggregato” di



N° 5

**ASSOCIAZIONE**  
**BAGNI MARINI**  
**finale ligure**



elci<sup>18</sup>, era, tranne la parte sottostante alle falesie che si affacciano sulla valle del rio Mortà, di proprietà del comune di Calvisio. Nelle carte del medesimo catasto la zona corrispondente al monte è denominata "Scala" ed il sottostante rio "Ruisseau de la Scaretta", in una cartina del 1829<sup>19</sup> "rio la Scora" e in un'altra del 1852<sup>20</sup> "torrente la Scora".

Nelle cartine del Novecento il rio anzidetto è denominato Mortà o Morta, in dialetto "rian da murta" e trae il nome dalla presenza nella parte più a valle di numerose piante di mirto e corbezzolo<sup>21</sup>.

Il toponimo Scala è plausibile che tragga origine dalle "scalette" anzidette, più probabilmente da quella scolpita lungo il sentiero.

Le fotografie sono di Giorgio Massone.

nidificazioni dei rapaci;

14) Stante la presenza di neve nei loro luoghi d'origine;

15) Archivio di Stato di Torino – Catasto francese;

16) In dialetto "a cumuna";

17) Una parte era riservata gratuitamente alle persone indigenti;

18) Lecci;

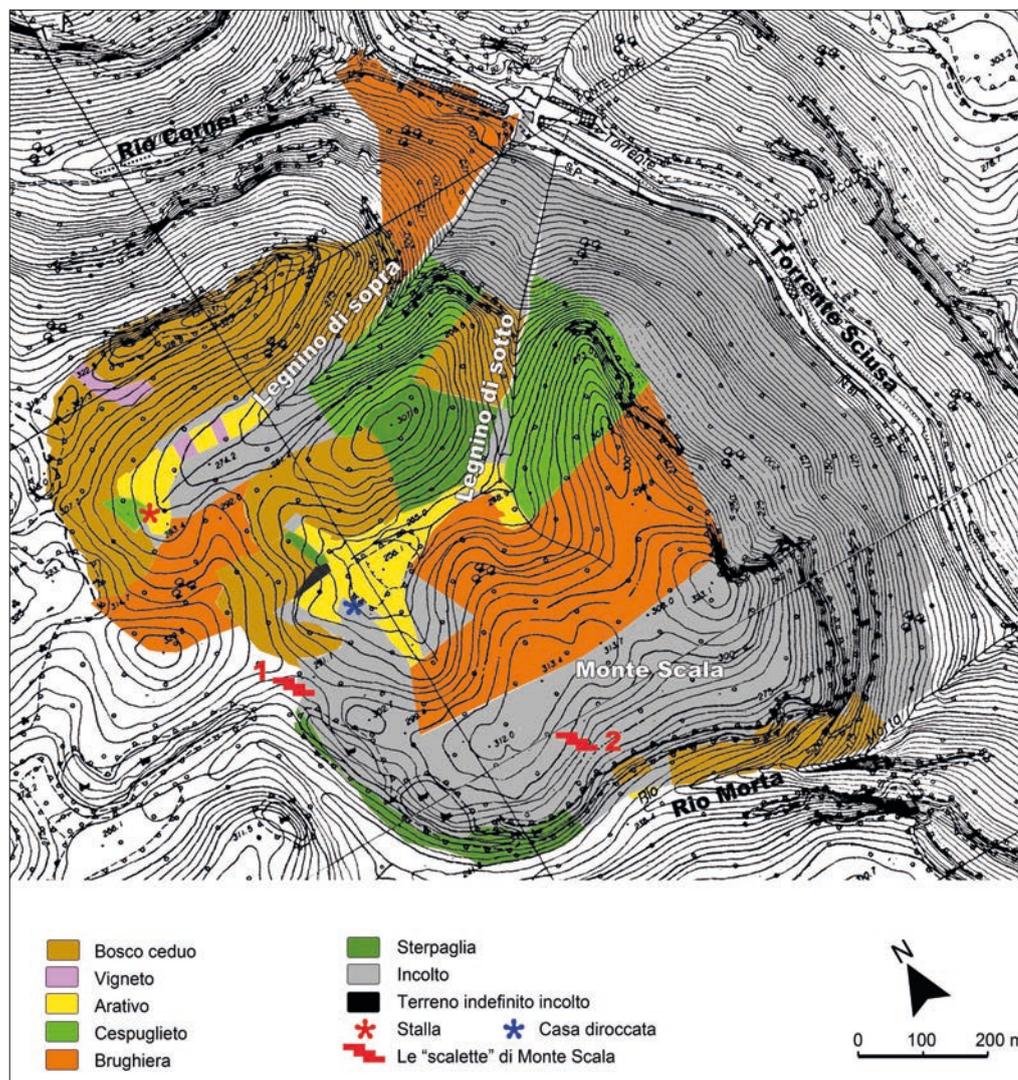
19) Lorenzo Bergalli Capitano "Ricognizioni eseguite alla scala di 1/20.000 che comprendono le due Riviere degli ex Stati Sardi e parte della Provincia di Alessandria" – I.G.M. Firenze;

20) "Gran carta degli Stati Sardi in terraferma pubblicata dal Corpo Reale di Stato Maggiore nell'anno 1852;

21) Con il termine "murta" in dialetto si indica il mirto, il corbezzolo e altri arbusti della macchia mediterranea in genere.



N° 6



N° 7

NOTE:

1) Vds. Il Quadrifoglio anno XI - 2021 - nr. 25 "Il Ciappo di Vavgina";

2) Vds. Il Quadrifoglio anno X- 2020 - nr. 22 "La tela di Rocca Carpanea";

3) Vds. Il Quadrifoglio anno XII - 2022 - nr. 26 "Le scritte dell'Orera";

4) In dialetto "inna scora";

5) Piccolo o di là;

6) Grosso o di qua;

7) Nel finalese in alcuni punti sono presenti lo stesso tipo di impronte poco profonde e sagomate sui gradini di un passaggio su roccia; in particolare sempre nell'altopiano di S. Bernardino, lungo i due sentieri che salgono a Camporotondo da "Lacrema": dalla "Ruggetta" proseguendo in direzione loc. "Ca di Munti" per poi svoltare a dx e in quello che, dopo aver attraversato il nucleo abitato, sale ripido attraversando loc. "Varcoeusa";

8) Rappresentazioni che si rifanno con buona verosimiglianza alla forma del piede umano;

9) A. Priuli, Incisioni rupestri nelle Alpi, Priuli & Verlucca, Ivrea, 1983, scheda n. 7;

10) Era l'unica via d'accesso in quanto dal lato della val Sciusa la salita è ripidissima e poco praticabile;

11) Calvisio;

12) Selvatica;

13) Nelle pareti che si affacciano sulla Val Sciusa è vietata l'arrampicata per le



**Gioco  
Scopro  
Imparo**

Iniziative didattiche e laboratori di  
archeologia sperimentale per  
studenti e famiglie



# 1952-2022: AVIS compie 70 anni

di Claudia Carosi

Sabato 18 dicembre 2022, alle ore 17.00, nell'Auditorium Don Franco Destefanis di Santa Caterina in Finalborgo, l'Orchestra, il Coro dell'Accademia Musicale del Finale e il Maestro Riccardo Pampararo hanno dato vita a un bellissimo concerto, organizzato dalla Comunale AVIS "Dr. Mario Cocco" di Finale, per festeggiare i 70 anni di esistenza dell'Associazione, nata il 21 dicembre dell'anno 1952, per volontà di un piccolo gruppo di finalesi, in particolare del dott. Flaminio Lunaro, di alcuni componenti il Direttivo della locale Croce Bianca, e in primo luogo del suo segretario, il Sig. Giuseppe Bertone.

Il primo ad avere l'idea fu indubbiamente il Dott. Lunaro che espresse il suo pensiero al Bertone il quale, pur condividendolo in pieno, pensò fosse bene rimandarne la realizzazione a quando il dottore avesse potuto dare il suo pieno appoggio ed attenderne, quindi, il suo pensionamento.

Le cose, però, andarono diversamente: prima morì la signora Lunaro, e poco dopo il medico stesso; quindi, per un certo lasso di tempo, il progetto fu accantonato.

Sul finire del 1952, Giuseppe Bertone decide di realizzare quell'idea che era stata tanto a cuore al dottor Lunaro; ne parla con i Militi e i Dirigenti della locale Croce Bianca e, tutti d'accordo, decidono di fissare una riunione per la domenica successiva: il 21 dicembre alle ore 9,00, presso la Sala Consiliare della Sede sociale della Pubblica Assistenza.

I lavori sono presieduti dal Sig. Giacomo Dana, vice-presidente della Croce, segretario ne era Giuseppe Bertone.

Dal verbale dell'assemblea risultano presenti, oltre a Dana e a Bertone, ventuno finalesi ai quali, ancora oggi, va un gran-

dissimo grazie da parte di tutta la nostra Comunità.

I loro nomi sono: Mario Badano, Giuseppe Barbero, Giuseppe Bazzurro, Giovanni Battista Beardo, Annunziata Bianchi Chiesa, Maria Borasio, Stefano Bruzzone, Giuseppe Carminati, Giovanni Cerisola, Dino Chiesa, Luigi Doglio, Alberto Ferrarotti, Giovanni Frattini, Antonio Gaggero, Carlo Gamba, Giacomo Gamba, Desdemona Guarnieri, Ferdinando Molteni, Primo Ongaro, Raffaele Saccone, Luigina Zunino.

La settimana successiva diciannove dei ventitre Soci fondatori, con la collaborazione del Dott. Caviglia, effettuano la loro prima donazione.

Subito dopo aderiscono all'iniziativa anche i Signori Francesco Richeri, Antonio Romano, Emilio Valente, Giorgio Valente e Giuseppe Voarino che, quindi, possono tranquillamente essere considerati Soci Fondatori.

Nel corso di questi 70 anni la Sezione AVIS è molto cresciuta: è infatti arrivata ad avere ben 750 donatori, e il risultato è una raccolta annuale che si aggira, di norma, attorno alle 1300 sacche di sangue, superando così tutte le Comunali della provincia.

Tutto questo è potuto accadere grazie a tante persone: medici e collaboratori che ne fanno parte, e ne hanno fatto parte in passato primo fra tutti il Dott. Mario Cocco che, per ben 58 anni, ha dato gratuitamente il suo contributo all'Associazione. Va, poi, espresso un grazie anche alle Amministrazioni Comunali che hanno, tutte, sostenuto sempre l'Associazione, e messo a disposizione gratuitamente i locali ove oggi AVIS Finale ha sede.

Nel 2017 la Sezione Comunale Finalese dell'AVIS è stata intitolata al Dr. Mario Cocco,

proprio per il suo grande e fondamentale contributo di opere e idee, affinché la nostra Sezione arrivasse ad essere quella che è oggi. Grazie Mario.

Tornando al 18 dicembre, prima dell'inizio del concerto, i Dirigenti della nostra AVIS hanno deliberato di conferire un importante riconoscimento a quei Donatori che si sono distinti per l'altissimo numero delle donazioni effettuate, superando le 150.

I dieci Donatori, di cui annovererò il nome, hanno donato, ad oggi, un numero di sacche che va dalle 152 alle 192: una quantità veramente molto importante, se si considera che il sangue intero, per legge, può essere donato al massimo quattro volte per anno, e due volte per anno per le donne al di sotto dei 50 anni di età.

Raggiungere tali risultati vuol dire che la loro disponibilità al dono del sangue è stata assoluta e continuativa, sempre.

I Donatori, punta di diamante della nostra Comunale sono: Gianni Arnaldi, con 192 donazioni, e Roberto Beardo con 188 (Beardo da qualche tempo collabora attivamente, nei giorni della raccolta sangue, al lavoro della Sezione), seguono Luciano Gibbone con 181 donazioni, Giancarlo Gobbi con 176, Patrizia Pasetti con 173, Franco Piccardo con 170, Massimo Bassi e Marco Giorda con 154, Angelo Sansone ed Eros Mora con 152.

A loro va davvero tanta riconoscenza da parte di noi tutti per il grande contributo dato alla vita della Sezione, e per l'opera veramente meritoria effettuata nell'interesse della collettività.

Prima di iniziare questo articolo, sono riuscita a parlare con alcuni di loro.

Mi sembrava interessante conoscere come e perché era nato il primo contatto con l'Asso-

ciazione: sono così venuta a conoscenza che molto ha fatto la Croce Bianca per dare lo stimolo iniziale.

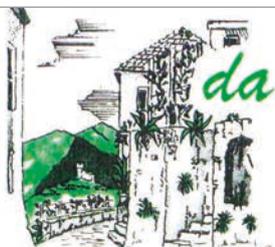
Arnaldi, giovanissimo, era volontario alla Croce Bianca di Varigotti e, soccorrendo persone malate e ferite, ha subito maturato la decisione di diventare donatore.

Anche Beardo racconta che, in pratica, faceva parte dell'AVIS già prima di iniziare a donare; infatti, i suoi genitori erano donatori, uno zio era il custode della Croce Bianca, il Dott. Cocco, che aveva tanto a cuore la Sezione AVIS, era il medico della sua famiglia. Così, grazie a tutti questi contatti, un giorno, dopo un pranzo, il Dott. Cocco, unitamente al Dott. Moretti, senza tante formalità, lo condussero in Sede, e lì effettuò la sua prima donazione. Beardo ha sempre donato con eccezionale puntualità, tanto che, una volta, trovandosi a Roma proprio nei giorni nei quali avrebbe dovuto aver luogo una sua donazione, si recò al Policlinico Gemelli, ed effettuò lì la sua donazione: un bellissimo esempio di serietà e impegno.

Anche Luciano Gibbone ha raccontato di quando, poco più che un ragazzo, aveva assistito in ospedale suo nonno, mentre era sottoposto ad una trasfusione, e ne era rimasto molto colpito.

Così, qualche anno dopo, nel periodo in cui egli lavorava alla Piaggio, venne a conoscenza del fatto che l'AVIS di Finale stava cercando con urgenza dei Donatori: egli si presentò, e iniziò così il suo percorso donazionale.

Eros Mora, figlio di donatore, racconta della sua decisione di seguire le orme del padre, con una naturalezza disarmante, sostenendo che, al compimento del 18° anno, gli sembrò



## da Cucco

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure  
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594  
www.ristorantecucco.it  ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

la cosa più naturale di questo mondo recarsi presso l'AVIS e donare il proprio sangue.

Una bella storia mi è stata raccontata dalla donatrice Patrizia Pasetti, che in gioventù è stata un'abile nuotatrice, tanto da diventare campionessa italiana, e indossare la maglia azzurra. Figlia di Donatori, aveva partecipato, accompagnata dal padre, ad un raduno in piazza a Milano, dove allora risiede-

va, promosso da un comitato sportivo, il cui slogan era "Ogni sportivo deve donare sangue perché deve essere d'esempio a tutti gli altri".

In quella piazza stazionava un'autoemoteca e così, su due piedi, Patrizia donò per la prima volta, senza mai interrompere l'attività donazionale.

Da Milano si trasferì poi a Noli, e ha continuato a donare a Savona. Quindi si sposò e

passò alla nostra Sezione, dove rimarrà fino a quando l'età le consentirà di donare.

Un bell'esempio di generosità, altruismo e amore verso tutta la comunità finalese.

Grazie Patrizia.

Un grazie veramente di cuore a tutti i premiati, e in particolare a tutti coloro che non sono riusciti ad intervistare e, in generale, a tutti i Donatori che con il loro gesto tengono in vita,

oltre che la nostra Sezione, anche tantissime persone.

Infine, un pensiero affettuoso alle collaboratrici Pasqualina D'Onofrio, Lucia Rossi e Amelia Stefanini, le quali sono state tutte premiate per la loro più che trentennale attività di volontariato, svolta con continuità, abnegazione e competenza. Un Grazie a tutte loro per quello che hanno dato e daranno all'Associazione.

## Rubrica etimologica: cultura e cultura

di Luigi Vassallo

Quello che leggiamo frequentemente sui giornali sulla *disumanità* di certi adolescenti (che, forse senza saperlo, imitano la *disumanità* di tanti adulti) è un segnale che "sta per crollare l'impero romano" cioè che la società occidentale è vicina alla propria fine?

Può darsi, ma se è così dobbiamo ricordarci che proprio nei suoi periodi di crisi catastrofica (il crollo dell'impero romano ad esempio) la società occidentale ha saputo ripensare i propri fondamenti culturali e ha saputo rifondarsi su nuovi o rinnovati valori sociali.

Insomma, può anche andar bene invocare e praticare una maggiore severità verso tutti quei fenomeni che disgregano il tessuto sociale (i videogiochi violenti, le giornate di troppi adolescenti manovrate da tecnologie svincolate da valori sociali, la rincorsa al successo senza fatica, l'indifferenza, l'intolleranza, ma anche le truffe a danno di chi crede di mandare offerte ai poveri, anche l'evasione fiscale ed altri *peccati sociali* tipici degli adulti e non degli adolescenti), a condizione, però, che tale severità sia non surrogato ma espressione di una cultura fondante.

La parola *cultura* ci riporta al verbo latino *colere*, che ha diversi significati: *coltivare*, *aver*

*cura di*, *abitare*, *onorare*, e *celebrare*. Tutti questi significati caratterizzano l'*umanità*, nella sua dimensione individuale e sociale, in contrapposizione all'*animalità*: è l'*umanità*, infatti, e non l'*animalità*, che ha costruito il nostro mondo inventando la coltivazione (come alternativa alla raccolta di frutti spontanei) e ne ha nei secoli migliorato e potenziato le modalità; è l'*umanità*, e non l'*animalità*, che ha rinnovato il modo di abitare passando dalle caverne alle capanne di paglia alle costruzioni in muratura ai grattacieli e umanizzando ogni volta l'abitazione con strumenti di conforto; è l'*umanità* che ha scoperto e codificato le procedure per onorare non solo gli altri esseri umani ma soprattutto uno o più esseri superiori nelle varie religioni e nelle varie forme di culto.

E in tutte queste umanizzazioni, che hanno segnato la sua rottura con l'*animalità*, l'*umanità* si è presa cura della trasmissione di saperi, saper fare e saper essere, alle generazioni successive, a garanzia della conservazione e dello sviluppo della società.

Tutti questi significati di *colere* rimandano, dunque, a comportamenti che non si acquisiscono attraverso la trasmissione del patrimonio genetico,

come avviene per i comportamenti degli animali, ma solo attraverso l'educazione, che il *cucciolo dell'uomo* riceve in famiglia, a scuola, e in generale nella società, attraverso la *parola* e attraverso l'*esempio*.

Più che di oscillazioni schizofreniche di noi adulti (che diamo loro il telefonino appena nascono, e poi pretendiamo che lo usino con ragionevolezza; che li giustifichiamo per ogni loro trasgressione, perché sono ragazzi, e poi invochiamo l'abbassamento dell'età per mandarli in carcere; che li abbandoniamo alla subcultura di certi spettacoli televisivi, o di certi siti *web*, e poi pretendiamo che siano responsabili nelle loro scelte di vita; che chiediamo alla scuola promozioni facili, e poi ce la prendiamo non si sa con chi perché non riescono all'università, e faticano a trovare un lavoro), le adolescenti e gli adolescenti di oggi hanno bisogno di cultura seria, da acquisire con impegno e con passione, a patto che noi adulti riconosciamo valore all'impegno e alla passione per conquistare – attraverso la cultura – la nostra umanità.

E cultura non significa necessariamente più istruzione: si può restare incolti ed esposti al rischio dell'*animalità* anche se si è laureati, o plurilaureati (non

mancano nella storia, del Novecento ad esempio, le bestialità messe in atto dagli esseri umani con l'ausilio di un'istruzione superiore), e si può essere colti (nei diversi significati del latino *colere*) anche se si è andati poco a scuola.

La differenza sta in *come si va* a scuola e in *che cosa si fa* a scuola. Lo psicopedagogo americano Howard Gardner (noto per la sua teoria sulle intelligenze multiple) dice che non c'è bisogno di far studiare tante cose a scuola per formare i giovani: basterebbe indagare con serietà eventi significativi (compiuti o prodotti da esseri umani) per far maturare nei giovani una riflessione critica sul senso del bene e del male, sul senso del vero e del falso, sul senso del bello e del brutto. Ma fare questo non è facile, ed è spesso scomodo, perché confligge con le abitudini e le inerzie di troppi.

Dobbiamo tuttavia avere l'onestà di riconoscere che, se il solo antidoto alla fame è la pratica di una **cultura** efficace per bisogni alimentari diffusi, il solo antidoto allo sfilacciamento del tessuto sociale e all'interruzione della trasmissione dei valori fondanti da una generazione all'altra, è la **cultura**, perché è la cultura che umanizza la nostra animalità.

# Pietro Paolo Bonora, architetto

di Maurizio Bonora

Pietro Paolo, detto Pedrin, è certamente il personaggio più importante e famoso appartenente alla nota casata finalese.

Tra le sue carte, unitamente a documenti, fotografie, disegni, lettere e cartoline, è stata trovata una mezza dozzina di fogli manoscritti, vergati con diversi inchiostri colorati, che rappresentano un'autobiografia sintetica e schematica della sua intera carriera lavorativa, datati due anni prima della morte.

Dopo gli studi finalesi, durante i quali aveva dimostrato molta attitudine al disegno, egli fu consigliato dai suoi professori di recarsi a Torino per iscriversi alla Reale Accademia Albertina, dove avrebbe potuto sviluppare proficuamente il suo talento.

Giunto nella grande città, trovò una sistemazione di fortuna in una camera ammobiliata in via Principe Amedeo e, per mantenersi gli studi, un'occupazione come assistente-istitutore dei figli di una famiglia benestante. All'Accademia, frequentò il corso di disegno architettonico conseguendo il diploma di professore. Svolse per alcuni anni l'insegnamento e approfondì lo studio dell'architettura, conseguendo il titolo di architetto.

Il preside, in quegli anni, era l'architetto Mario Ceradini con il quale, in seguito, ebbe rapporti di professione e di amicizia. Frequentò anche, come aiuto, lo studio dell'ingegner Crescentino Caselli, suo insegnante, noto professionista torinese e allievo prediletto di Alessandro Antonelli, che disse i lavori di completamento della guglia della Mole.

Sono di questo periodo lo studio per un rilievo architettonico molto particolareggiato dell'abbazia di Vezzolano, un monumento romanico situato nel comune di Albugnano in provincia di Asti, e il progetto eseguito per il Santuario della

Madonnina, in località Primeglio d'Asti.

Nel frattempo, il fascismo aveva ormai preso il potere, e la promulgazione delle "leggi eccezionali" (dette anche leggi fascistissime, emanate tra il 1925 e il 1926), a causa della sua nota posizione dichiaratamente antifascista, gli fece perdere l'insegnamento per cui, rassegnate le dimissioni, abbandonò Torino, si recò a Finale dove viveva la mamma Nicoletta, ormai ottantenne, e decise di far affrescare la parete esterna della casa di proprietà, su suoi disegni: era l'anno 1926, come si evince dalla data impressa in numeri romani, sulla parte alta della facciata.

Collaborò con gli "Scout" e fondò una scuola serale di disegno, gratuita, in un locale appositamente attrezzato e offerto dal municipio, con l'approvazione del Provveditore agli studi per la Liguria. Fece parte della Fabbriceria della locale collegiata parrocchiale di San Giovanni Battista, onorata poi con il titolo di "Basilica".

Nel Finalese e dintorni, e persino oltreoceano, ebbe modo di arricchire la sua professionalità, dedicata in modo speciale all'architettura sacra, ma non solo, ottenendo autorevoli riconoscimenti dalle autorità vescovili.

Fra le sue opere di maggior importanza, è possibile citare il progetto della Chiesa parrocchiale di Monticello, poi abbandonato per diversità di vedute con il committente. Ancora il progetto della Chiesa parrocchiale di Calvisio, poi terminata in maniera più semplice rispetto al progetto iniziale. Un altro progetto da ricordare è quello relativo al restauro e alla nuova sistemazione della Chiesa dei Cappuccini, in via Brunenghi, a Finale. E poi le Chiese di Gigena, in Argentina, e di Enda-Selassié, in Etiopia, la Cappella



Pedrin (a destra, sul davanti) con alcuni compagni dell'Accademia a Torino (1907-1908)

della Madonna della Guardia a Eze, la Casa Madre delle Suore, a Varigotti (oggi casa per ferie fornita di camere e suite da affittare) e l'edificio a uso colonia marina, a Noli, oltre alla costruzione o al restauro di cappelle, altari, balaustre ecc., tra cui la Cappella di San Gaetano Thiene nella Basilica di Finale.

Sulla collina finalese, in mezzo agli ulivi, c'è un castello in stile neogotico, costruito tra il 1936 e il 1941, che dagli anni Sessanta ai primi anni Duemila divenne un ostello frequentato da giovani di mezzo mondo che, nei loro passa-parola, ne tessevano gli elogi. È noto come castello Vuillermin, dal nome del committente, l'avv. Renato Vuillermin, che fu fucilato dai fascisti nel 1943. Fu lui stesso a studiare e schizzare alcuni particolari come le vetrate della torre, le croci e i rosoni, ma l'architetto che ne firmò il progetto fu proprio Pedrin. È composto da un unico corpo centrale a forma di "U", con una grande torre nell'angolo sud-est, ed è rivestito in pietra di Finale nella parte basamentale e in mattoni rossi in quella superiore. Viste le tendenze politiche di entrambi, si può supporre che la scelta di utilizzare uno stile totalmente in contrasto con la lineare ar-



Ritratto di Pietro Paolo Bonora, opera di Mario Caffaro Rore, 1945

chitettura di Regime non fosse casuale. Pedrin, che era una sorta di prete laico, tutto votato alla sua fede religiosa che non prevedeva il progetto di una famiglia, nei momenti liberi dal lavoro e dal volontariato, era solito compiere lunghe e faticose gite nel Finalese. Amante della tranquillità, prediligeva godersi la natura lontano dalla confusione, su per le colline, che subito si elevano a monte della lingua di terra di Finale, e che costituiscono una dolce palestra per distendere i muscoli un po' atrofizzati dal lavoro sedentario e un ottimo punto di osservazione del panorama meraviglioso, che si può godere dall'alto, guardando le valli disseminate



**ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'**

Piazza Regina Margherita, 3 - Feglino  
Tel: 019 699028





Casa Bonora, sulla Piazza San Giovanni Battista, prima e dopo il restauro della facciata. Si notino gli affreschi aggiunti. Era l'anno 1926

il compimento della rotonda minore con cupolino, per cui la Chiesa Nuova poté essere consacrata nell'agosto 1960. Egli fece molte altre opere a Oropa, tra cui le splendide balaustrate e i cancelli attorno al Sacello eusebiano, l'altare di Sant'Eusebio, la sistemazione della Cappella del Sacramento, del Battistero e delle due penitenzierie. Ricevette la croce di San Silvestro dallo Stato del Vaticano, per il lavoro della Chiesa di Calvisio che offrì gratuitamente, e il titolo di commendatore (sempre dallo Stato del Vaticano) per i lavori eseguiti a Oropa dove, nella "Sala Sapientiae", il grande spazio posto proprio sopra l'archivolto dell'accesso juvarriano, sono conservati i disegni autografi dei suoi progetti, una parte dei quali sono ora presenti anche sul web.

Di fisico esile, ma dotato di tempra resistente e gran lavoratore, soggiornò per lunghi periodi a Oropa dove occupava una propria stanza, la numero 14 della galleria dei canonici, al primo piano, conducendo un'esistenza quasi monastica. Mite e generoso nell'animo, dotato di una fede incrollabile e militante nell'Azione Cattolica, seppe farsi ben volere da tutti, dentro e fuori la famiglia. Nell'inverno del 1969, si ammalò di polmonite a Finale e fu ricoverato all'ospedale della città. Visto lo stato di estrema gravità della malattia, complicato anche dall'età, il nipote Eugenio, accorso da Torino per assisterlo, decise di riportarlo nella dimora di piazza San Giovanni, dove si spense il 12 dicembre.

#### BIBLIOGRAFIA

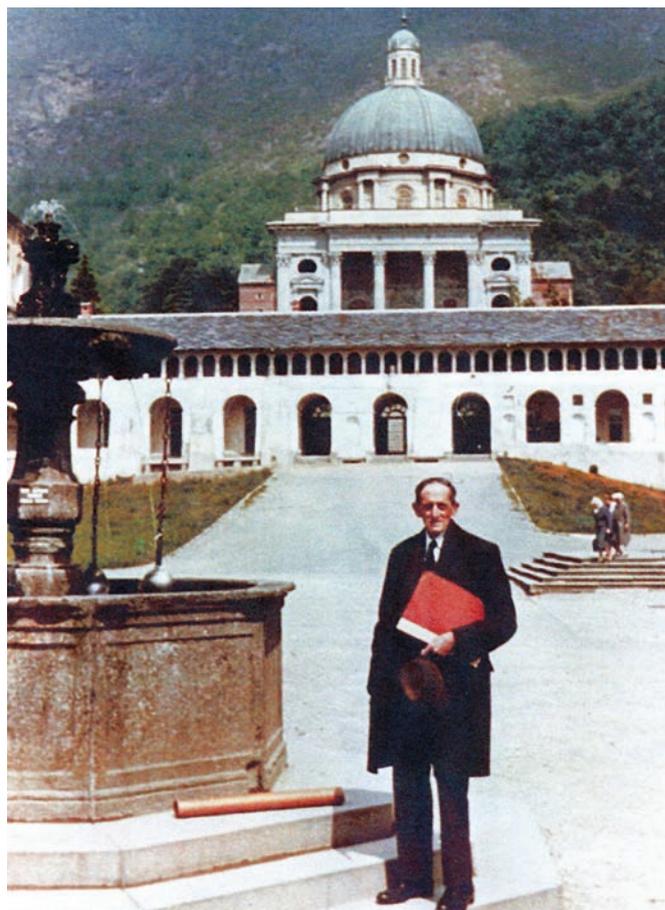
- Pio Antonio Azais, *un po' di cronistoria finalese, quello che ho udito, visto, scritto*, Grafiche Riviera, Ceriale 1970.  
- "Eco del Santuario di Oropa", gennaio 1970.  
- Giovanni Formento, *Il Castello Vuillermin, una storia del Finale*, Edizioni del Delfino Moro, Albenga 1997.  
- "I Burnell", numero speciale per la consacrazione della Chiesa Nuova d'Oropa,

1960.

- Delmo Lebole, *Storia della Chiesa biellese. Il Santuario di Oropa*, vol. II, Gaglianico Tip. Arte della stampa, Biella 1998.  
- Giovanni Andrea Silla, *Monticello di Finale. Cenni storici*, Editore Vincenzo Bolla & Figlio, Finale Ligure 1928.  
- Mario Trompetto, *Storia del Santuario di Oropa* (seconda edizione, riveduta e corretta), Libreria Vittorio Giovannacci, Biella 1978.



Santuario di Nostra Signora Regina del Monte di Oropa. Il progetto di Pedrin Bonora



L'Architetto Pietro Paolo Bonora a Oropa negli anni '60, davanti alla sua opera pochi anni dopo la sua consacrazione. Il santuario di Oropa è il più importante Santuario mariano delle Alpi. Si colloca in uno scenario unico e incontaminato a 1200 m. di altezza, a soli 20 minuti dal centro di Biella

# Galeotto Del Carretto e le Terre di Murialdo

di Carmelo Prestipino

La comunità di Murialdo – distesa lungo parte mediana della valle della Bormida di Millesimo – in antico era parte del marchesato di Ceva; nel 1295 il marchese Nano di Ceva, in lotta con i consanguinei e col Comune di Mondovì, cedette tutti i suoi beni al Comune di Asti ricevendoli poi in feudo (Moriondo, *Monumenta Aquensia*, col. 704, n. 204). Il Comune di Asti – in successione di tempo – divenne Contea, dapprima sotto i Savoia – Acaia e successivamente sotto il dominio dei Visconti di Milano. Quindi, il piccolo centro di Murialdo si trovò a fare da avamposto astigiano nella valle della Bormida, a ridosso dei feudi carretteschi; verso la fine del sec. XV Murialdo era ancora dei marchesi di Ceva, che vi avevano costruito un castello con un grande ricetto in grado di offrire riparo e protezione ai mercanti in transito sul sottostante ponte sulla Bormida.

Questo ponte, costruito con il pilone centrale nel letto del fiume, era l'unico attraversamento della Bormida nel tratto tra Millesimo e Calizzano ed era il cardine della viabilità tra il Cebano e il Finalese, che si snodava sul tratto montano passando da Osiglia e poi dal Melogno per scendere nelle valli finalesi.

Il ponte era protetto dal castello, ma probabilmente anche da una seconda postazione militare (E. Mazino, *Murialdo una comunità insediativa dell'Alta Val Bormida*, in "Bollettino Ligustico" I, Genova, 1989, p.13) che fu trasformata in Oratorio dei Disciplinanti di Sant'Agostino ai primi del sec. XVI (AA.VV., *Murialdo le sue chiese*, Cengio, 1994, pag. 40).

I marchesi di Ceva avevano esasperato i sudditi con le loro continue guerre e soprusi: nel luglio del 1387 gli abitanti della città e delle terre del Marchesato si ribellarono occupando il castello

di Ceva. Seguì un processo, la cui sentenza, emessa per conto del governatore di Asti prevedeva, tra le altre norme: *...che quelli di Ceva che si erano ribellati fossero mandati al confino a Murialdo per dieci giorni...* (P. A. Ferro, *Sale San Giovanni e Sale Langhe, memorie storiche dall'epoca romana ai nostri giorni*, Savona, 1977, p. 326).

A Finale, agli inizi del Quattrocento i Del Carretto del ramo finalese introdussero nel regime successorio il maggiorasco, riunendo nel 1427, grazie al favore di Filippo Maria Visconti, nella persona del marchese Galeotto l'intera signoria del feudo (R. Musso, *I Del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna - Atti della giornata di studi «Langhe. quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito» - in Langhe Roero Monferrato - Cultura materiale - Società - Territorio*).

Galeotto Del Carretto, per tutelarsi dalle mire genovesi, aveva stretto una salda alleanza con il Visconti di Milano, da cui riceveva protezione; ai primi del sec. XV con l'approvazione viscontea il marchese di Finale comprò dai marchesi di Ceva il castello e le terre di Murialdo.

La nuova signoria fu attenta ai suoi nuovi sudditi: il 7 aprile del 1433 Galeotto Del Carretto, esentò dal pagamento dei pedaggi in Murialdo le comunità della Pietra, Giustenice, e Toirano (Arch. Stato Torino, *Inventario 023-paesi*, Mazzo 30, fasc. 3.2) che quindi ebbero maggior propensione a transitare sul luogo, incrementandone i commerci.

Il 21 aprile 1434, Galeotto Del Carretto concesse ai murialdesi le "Convenzioni" in cui il marchese riconobbe loro una serie di diritti, ed ovviamente anche degli obblighi, con condizioni giuridiche chiare ed ovviamente con un giuramento di fedeltà.

Si trattò di un atto di grande



Dall'alto: formella all'ingresso della chiesa di Sant'Antonio; frontone con aquila

significato: mettere per iscritto patti, capitoli e convenzioni erano conquiste che non tutte le comunità feudali riuscivano a ottenere, Galeotto ritenne che i murialdesi lo meritassero. (R. Musso, *I Del Carretto e...* cit. p. 41). I nuovi sudditi ebbero ben presto il modo di mostrare la loro fedeltà: nel 1447 morì Filippo Maria Visconti ed il Doge di Genova, Giano Fregoso, ritenne giunto il momento di saldare il conto allo scomodo marchese di Finale, rimasto senza la protezione di Milano; tralascieremo la narrazione della "Guerra del Finale", ampiamente nota, per soffermarci soltanto sulla partecipazione della gente di Murialdo, luogo che divenne importante, perché Marco

Del Carretto, signore di Calizzano ed Osiglia, tradì Galeotto, lasciando al marchese di Finale solo due vie di rifornimento di viveri e di truppe: la via di Mallore - condizionata dal valico di San Giacomo a ridosso delle forze genovesi - e quella di Murialdo; benché vi fossero le terre di Osiglia tra i due luoghi, questo passaggio si dimostrò il più sicuro per le truppe ed i viveri agli assediati finalesi.

Infatti, dopo la presa di Finalborgo da parte dei genovesi, Galeotto prima di allontanarsi verso la Francia, fece rifornire di armi e vettovaglie Giovanni Fontana, agente del Duca di Orleans, affidandogli la difesa di Murialdo (G. M. Filelfo, *La guerra del Finale (1447-1452)*



MUSEO  
DIFFUSO del  
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con

*l'Archeotrekking*



traduzione riassunti e note di Pinea, Villanova d'Albenga, 1979, pag. 101).

La vittoria genovese non lasciò Genova tranquilla: il Doge Ludovico Campofregoso, il 10 maggio del 1449, riferì al "Consiglium magnum" che: "...bene sarea metere la parola fine a le coxe de Merualdo, sia per levare via ogni radixe in perpetuo a Galeotto del Carretto ... acciochè cum quello luogho, che è vicino a Finaro, non abbia materia cum lo tempo turbare lo pacifico di questa Repubblica e darghe spesa, sia per satisfare meser Marcho et a li compagni del Carretto, a li quali se à pure certo oblighi de le coxe del Finaro essendo loro intradi in questa guerra comune cum noi; e specialmente de questo luogho de Merualdo..." (G. B. Cavasola, *De dirreptione Finarii MCCC-CIL*, in RII, anno XLV, 1991, pag. 25). Il Doge sapeva che il castello di Murialdo era servito sia come carcere per i nemici dei Del Carretto, sia come base ai mercenari francesi che soccorsero i Del Carretto, ed infine come base di scorriere in cui caddero prigionieri molti fedeli a Genova, a cui fu imposto un forte riscatto. (G. M. Filelfo, *La guerra del Finale...* pag.138).

Con la caduta di Finalborgo e la morte di Galeotto in Cornovaglia, i genovesi dovettero restituire la libertà a Giacomo e Giovanni Del Carretto, che erano imprigionati a Lerici (liberazione di cui si lamentò Marco Del Carretto); Giovanni, nuovo signore del Marchesato, esplorò la possibilità di ricevere aiuti da Francesco Sforza per liberare Finale, ma ottenne solo l'autorizzazione all'impresa della riconquista; con questa premessa egli si recò a Murialdo, da dove scese al mare con la gente del luogo e con mercenari francesi, sorprese i genovesi e riprese Finalborgo; questo segnò la fine della "Guerra del Finale" e la ricostruzione del Borgo. I murialdesi tornarono alla loro quotidianità e con-

seguentemente non lasciarono notizie delle loro vicende quotidiane, continuando a vivere sotto il potere carrettesco sino all'epoca di Alfonso II, quando Murialdo fu tolto al ramo finalese da Emanuele Filiberto di Savoia, per essere poi assegnato, nel 1588, a Scipione Del Carretto del ramo di Zuccarello, che cedette, in quel momento, il feudo di Zuccarello in cambio del nuovo "Marchesato di Bagnasco e Saliceto" (C. Prestipino, *Bagnasco. Appunti di storia*, vol. I, con la collaborazione di A. Oggerino, Mondovì, 2005, pag. 117) in cui era inserito anche Murialdo; si chiudeva così il legame con il Marchesato di Finale, che ormai stava per passare sotto la corona di Spagna. Murialdo tornò ad essere l'antemurale del nuovo Marchesato, nuovamente in terra piemontese; però le tracce della stirpe carrettesca finalese parrebbero tuttora visibili, osservando alcuni indizi: dopo l'acquisto di Galeotto i murialdesi poterono ricostruire, tra il 1440 ed il 1445, la chiesa parrocchiale di San Lorenzo; una ricostruzione che avrebbe richiesto uno sforzo economico imponente per qualsiasi comunità, che i murialdesi affrontarono in un lasso di tempo breve. In quegli anni fu chiamato ad affrescare la chiesa di San Lorenzo il Maestro di Roccaverano - pittore che all'epoca aveva curato gli affreschi di chiese importanti, come Santa Maria di Calizzano ed altre; alla base dei costoloni affrescati appaiono gli stemmi a bande gialle e rosse del casato carrettesco, a testimonianza della loro partecipazione all'impresa (AAVV, *Murialdo le sue chiese...* pag. 78).

Un'altra traccia carrettesca compare in una formella in arenaia oggi murata accanto all'ingresso della chiesa di Sant'Antonio Abate in contrada Valle, raffigurante lo stemma del casato accanto al TAU antoniano ed a una mano con tre dita in evidenza; il tutto potrebbe essere l'ultima traccia



Campanile della chiesa di San Lorenzo a Murialdo

degli Antoniani di Vienne a Murialdo, presumibilmente scomparsi dal luogo attorno al 1447 la cui chiesa di sant'Antonio fu poi proprietà della comunità e divenne parrocchiale in tempi moderni. (AA.VV., *Murialdo le sue chiese...*, pag. 61).

A questi elementi certi si aggiungono poi alcune tracce dubbie, meritevoli però di essere citate: nel 1459 *Andreas Rubeus da Cardano*, (piccolo centro sul lago di Como) commissionò ad un ignoto frescante monregalese una pregevole raffigurazione di Santa Caterina d'Alessandria dipinta su una delle colonne di San Lorenzo; possiamo leggerci una "captatio benevolentiae" come tributo ad una Santa particolarmente cara ai carretteschi finalesi (G. Murialdo, *Il convento domenicano di santa Caterina in Finalborgo tra il 1359 ed i primi decenni del Cinquecento*, in RII, n.s. XXXVI, n. 1-4, Bordighera 1981, pag. 9) oppure *Andreas Rubeus* volle soltanto omaggiare la Santa patrona di Cardano, sua terra natale? L'ipotesi andrebbe verificata con ulteriori ricerche mirate. Una ulteriore traccia dell'influenza finalese potrebbe leggersi anche nelle strutture del campanile di San Lorenzo, che

presenta affinità significative con quello della chiesa di San Bartolomeo a Gorra, terra a ridosso di Finalborgo.

Ancora, parrebbe legato al ramo finalese il grande frammento (forse parte del portale del castello, oggi murato nel portico della cappella di Santa Maria Maddalena) raffigurante l'aquila imperiale, simbolo della fedeltà carrettesca all'Impero.

Infine, un lascito dei marchesi di Finale potrebbe essere anche quella processione annuale che i murialdesi dedicavano a San Vincenzo Ferrer, (Arch. Parr. San Lorenzo, *Relazione di Don Antonio Domenico Gorresio*, 1779) Santo a cui fu particolarmente devoto il marchese Galeotto Del Carretto, tanto da chiedere in morte di essere sepolto accanto alla sua tomba. (G. M. Filelfo, *La guerra del Finale...* pag.127). Paradossalmente, campeggia tuttora sui resti del portale antico del castello – superstita alla distruzione del 1554 – lo stemma dei Ceva, antichi signori di Murialdo, ad ingannare il visitatore, mentre le tracce del Marchesato finalese e dei suoi marchesi restano avvolte nella nebbia dei secoli e sottotraccia nel paesaggio. Incoerenze della storia.



Lungomare Migliorini  
17024 Finale Ligure (SV)  
Tel e fax: +39 019695240  
[www.bagnigaribaldi.com](http://www.bagnigaribaldi.com)

# Il bosco sacro di Giustenice e l'ara della Bormia di Giuseppe Testa

Ancora un articolo sul Pollupice: ma come si fa a cercare una cosa che non si sa che cosa sia, e non si sa neppure dove cercarla? Questo è il bello della ricerca: se qualcuno l'avesse già trovata, il problema non esisterebbe e noi ... saremmo disoccupati.

Come si è già avuto modo di dire in altre occasioni, non sappiamo con certezza che cosa fosse il Pollupice. Per dire meglio, non si è in grado di affermare se si tratta di una "mutatio" o di una "statio" (termini che indicano due diverse stazioni di sosta e di sostegno alla viabilità dell'antica Roma, con servizi civili e militari), oppure di transiti civili e spostamento truppe, di servizi commerciali e postali. Il termine Pollupice, nei documenti, è citato una sola volta, e peraltro è stato trascritto in modi diversi nel tempo, come ad esempio Pullopice o Lullopice. Nella celebre Tabula Peutingeriana, risulta identificabile con una "linea spezzata". Se, come detto, non si è in grado di dire che cosa fosse, non si sa neppure dove fosse!

Era sicuramente collegato ad una viabilità importante, ma, quanto meno nel tratto Finalese, e zone adiacenti, l'individuazione è complicata dal fatto che vi sono varie teorie sull'individuazione dei tracciati viari.

A complicare le cose in questa ricerca vi sono i campanilismi: sono molti i paesi che pretendono di essere patria di questo misterioso territorio: Calvisio, Marina, Borgo, Pietra, Loano, Giustenice, fino a Toirano, in ciò supportati dai risultati delle ricerche degli autori locali. Nella stragrande maggioranza dei casi gli autori locali sono partiti dall'assioma, dalla certezza, che il Pollupice si trovava nel territorio del proprio paese, e hanno cercato riscontri che supportassero la propria teoria. Si tratta di un grave errore, perché

uno storico deve prima trovare i documenti, e soltanto dopo collegare tali documenti ad una teoria. E io?

Ho cercato di documentarmi leggendo tutto ciò che fino ad oggi è stato scritto sull'argomento. Mi riferisco ai testi di Accame, per quanto riguarda Pietra, di Nari per Borgo, di Rembado per Giustenice, nonché di diversi studiosi italiani e stranieri: in sostanza tutto ciò che è stato scritto negli ultimi due secoli, comprese alcune tesi universitarie di laurea. Risultato?

Tutti hanno sciorinato una serie di indizi, curiosità e coincidenze, che sono anche, per certi versi, condivisibili, ma nessuna teoria è riuscita a convincermi completamente!

Sono in ogni caso tutti lavori arricchenti, che hanno offerto particolari, alcuni noti ed altri nuovi, e mi hanno interessato: li ho letti con interesse e piacere. Si dovrà però attendere qualche nuovo e fortunato scavo archeologico, oppure, e ancor meglio, qualche codice membranaceo non ancora scoperto, per finalmente fare luce sulla localizzazione del Pollupice.

Qui però vorrei condividere alcune informazioni tratte dal documentatissimo saggio di Renato Rembado (qui sotto l'immagine di copertina), soprattutto da pagina 71 e seguenti. L'Autore tratta di alcuni argomenti che parrebbero celare tracce del Pollupice nel territorio di Giustenice. Le ritengo interessanti e varrebbe la pena di fare ulteriori

indagini. In particolare, Rembado ci racconta del "Bosco sacro di Giustenice e l'ara della Bormia". L'ara era un altare, generalmente posto in un luogo sacro. Nell'antica Roma era la base di appoggio destinata al sacrificio agli dei e, a seconda del tipo di sacrificio, era fatta di terra, di legno, di metallo, di pietra, o di lastre o blocchi di marmo.

Riporta Rembado che sul versante del Monte Carmo, che sovrasta Giustenice, vi è una zona boscosa, ricca di sorgenti, conosciuta con il nome di Bormia o Bormia, divinità Ligure legata al culto delle acque.

Qui egli individua un Bosco Sacro, il Lucus Bormani, riportato dalla Tabula Peutingeriana.

Il ritrovamento, a cura della archeologa Odetti, di un masso particolare, identificato come un'ara sacrificale, lavorato dall'uomo, parrebbe avvalorare questa ipotesi. Il Flumen Lucus sarebbe lo Scarincio, affluente

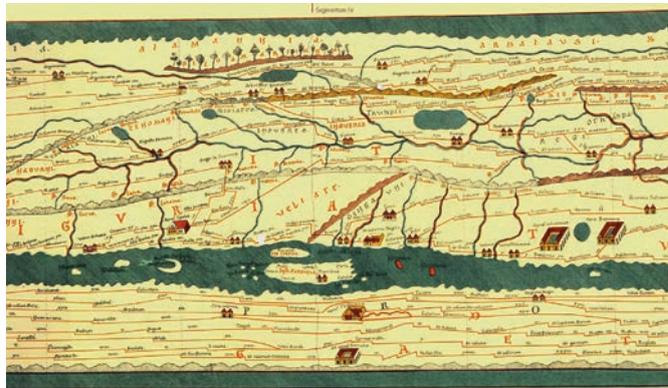
del più vasto bacino della Val Maremola. Altre coincidenze: il toponimo Pulla (acquitrino, palude), potrebbe coincidere con il fondovalle del Maremola e la sua piana alluvionale.

Nei pressi resta il toponimo Picea (pineta o, per estensione, bosco), da cui Pullo-Picea.

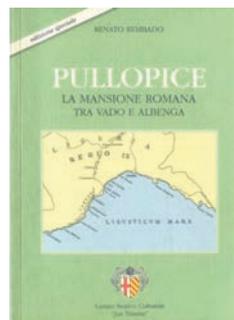
Il cosiddetto Cian du Muzazzo potrebbe coincidere con Planus Mutatio. Nei pressi vi è un'altra zona, detta Ospea, che potrebbe riportare ad un hospitium.

Quindi altro luogo detto Vicaiu (vicarius), e poi Tuixei o Turixei (da turriger, turris), come luogo turrito, o circondato da torri.

Seguono altri riferimenti, alcuni peraltro più "sfumati" e anche privi di consistenza perché forzati. I ritrovamenti archeologici della zona confermano comunque una presenza romana, si aggiungono alla strada romana, che qui con ogni probabilità passava. Dopo avere acquisito queste informazioni, mi ripro-



La Tabula Peutingeriana è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana che mostra le vie stradali dell'Impero romano, dalle isole britanniche alla regione mediterranea e dal Medio Oriente alle Indie e all'Asia Centrale



L'ara della Bormia nel bosco sacro di Giustenice

metto di effettuare personalmente un sopralluogo alla ricerca dell'ara (che non è perduta), di esaminare i luoghi, il ponte romano, il miliario (ora usato come monumento in paese), e

cercherò di approfondire i testi scientifici provenienti dagli archeologi. È infatti incontrovertibile che per avere la conferma di una teoria ci vogliono ben altre certezze, che vanno al di là di

una serie di indizi e assonanze. Ricordo, a tale proposito, con quale entusiasmo il pur lodevole studioso Silla (campanista per eccellenza), aveva individuato il Pollupice nei resti di un insedia-

mento romano nei pressi della Pieve, vicino alla Marina di Finale, ipotesi affascinante ma che non fu accettata negli ambienti accademici. Insomma, la ricerca va avanti...

## Quando non c'era l'asfalto: il lavoro a regola d'arte nel risuolo stradale

di La Redazione

La nostra rete stradale dovremmo considerarla come un monumento antico, vario e articolato. Questa è stata pensata e sviluppata seguendo un pensiero ed un progetto pratico, legato ai tempi. Dai tempi arcaici in cui le strade erano fatte coi piedi (cioè con la sola consuetudine della percorrenza), le strade sono state fatte con l'ingegno e con le mani (cioè pensate e progettate, allargate, pavimentate, dotate di ponti e infrastrutture, ecc). Oggi la viabilità antica non rientra più nei criteri di mobilità, se non turistica e ricreativa. Come facciamo a dare un futuro a questa viabilità storica?

Per esigenze di resistenza alla forza erosiva delle acque meteoriche, le strade montane del nostro entroterra dovevano essere "acciottolate". I ciottoli, spesso ricavati da corsi d'acqua e quindi già levigati, erano sapientemente incastrati tra loro. L'incastro era, per meglio comprendere, fatto ad "iceberg", cioè la pietra era interrata quasi completamente e ne spuntava una minima parte. La levigatura era d'obbligo, perché spesso si camminava scalzi, e comunque era meno dannosa anche per i quadrupedi da soma. In ogni caso con il tempo, ed il continuo calpestio, la levigatura era automatica. Come la famosa metafora del "fascio" usata dai romani, la compattezza delle pietre, ed il loro interrimento, garantiva ai muli ed ai buoi (anche questi trasportavano, anzi a volte trainavano a slitta) di fare forza sul terreno e di non sollevare, con lo zoccolo puntato, parti della copertura. Questi

animali potevano pesare 400 kg o più senza contare il carico, quindi le loro zampe esercitavano una spinta tremenda. Erano gli uomini di ogni comunità che, gratuitamente, "donavano" alcune ore alla settimana per risistemare parti danneggiate, con cosiddette "roide". Erano queste corvèe di lavoro gratuito, che ogni uomo valido doveva offrire, lavorando per alcune ore alla settimana per la riparazione della viabilità della comunità dove egli abitava. Queste prestazioni obbligatorie sono state in uso (almeno nei comuni agricoli), fino al dopoguerra. A Rialto erano dette, ad esempio, "giornate obbligatorie". In queste ognuno aveva i suoi compiti: chi cercava sassi, chi li scalpellava, chi li piantava per terra e chi controllava lo svolgimento del lavoro.

Le piogge in pianura possono creare pozzanghere, ma non hanno la forza erosiva di spazzare via la strada, come nei tratti in pendenza. Per queste strade era consigliabile la lastricatura (con grosse pietre piatte) oppure che fossero addirittura in terra bat-

tuta, anche se sollevavano polvere (in città la pavimentazione era per questo prevista e consigliabile), oppure al massimo di ghiaia. In questo modo le ruote e gli assi dei carri non erano troppo sottoposte a continui colpi, ed anche la spina dorsale del conducente non ne risentiva molto. Ed eccoci al punto: chi risistema le parti divelte al giorno d'oggi? Non certo le roide coercitive, cadute in disuso, ma abbiamo delegato a bandi periodici, ad enti e società, le manutenzioni stradali. In ogni caso non esiste chi è capace di fare il lavoro come una volta, ed in più ciò risulterebbe eccessivamente costoso, vista anche l'enorme ricchezza, e quindi lunghezza, del patrimonio di viabilità antica.

Come si evince nel caso delle immagini allegate, le sistemazioni del risuolo oggi sono rare e comunque fatte con altri criteri rispetto al passato. Si usano malte e cementi, ed il materiale lapideo è "sdraiato" per largo per rispondere a criteri più di bellezza che di efficacia costruttiva. Comunque, in tutti i casi,

quando un solo sasso è divelto, è la fine: poco alla volta si crea quella frattura che fa sì che poco a poco "saltano" anche quelli vicini, e se non si interviene subito si crea un buco che decreta nel tempo la fine della copertura in quel tratto.

Già tanto danno fu fatto dalle periodiche risistemazioni, a colpi di ruspa, messe in atto dalle comunità montane a suo tempo. Non era più la mano dell'uomo che rimuoveva pietre, rialzava muretti o risistemava il selciato: erano le ruspe che, purtroppo, velocemente spianavano il fondo stradale, cancellandone la storia.

Morale: siamo costretti a perdere la storia secolare di queste strade, fatte dai nostri avi nel passato, che saranno sostituite da piste di terra battuta? Se avete risposte o suggerimenti, fateceli sapere ma, per finire con una citazione che calza bene, e rende bene l'oblio a cui la "viabilità storica" è destinata - "un giorno tutto questo (patrimonio) andrà perso, come una lacrima in un giorno di pioggia!"



# Ritorno a Finalborgo

di Gabriello Castellazzi†

*Non sono un intellettuale, per cui chiedo venia se si riscontreranno errori in questa mia narrativa, che dedico ai miei nipoti affinché ne traggano auspicio per lottare sempre per la pace, contro ogni guerra foriera di distruzioni, di vite umane e di coscienze.*

Questa l'introduzione di Antonio Schiappapietre sul quaderno di memorie "La mia deportazione in Germania 1944 - 1945", scritto molti anni dopo il suo avventuroso rientro in Italia.

Antonio nacque in Finalborgo il 9 settembre 1922 e la sua terribile esperienza si consumò quando era un giovane di 22 anni (la foto lo ritrae sul Viale a mare, poco prima del suo arresto). A cento anni dalla sua nascita credo sia giusto ricordarlo, con una breve sintesi della sua testimonianza, a partire da un drammatico e freddo mattino in via Caprazoppa: "Alzati ... sono venuti a portarti via!".

Alle 5 di mattina del 3 marzo 1944 Antonio sentì bussare violentemente alla porta di casa; poco dopo ci fu il grido di sua madre. Venne prelevato e portato via sotto gli occhi disperati dei famigliari.

Che cosa era accaduto?

Due giorni prima, il 1° marzo, alle 10 del mattino, la sirena della Piaggio aveva iniziato a suonare. Per gli operai dello stabilimento aeronautico, in riva al mare, non era il solito lugubre segnale delle prove di allarme aereo. I volantini lanciati nel cortile interno dalla via Aurelia - nella notte del 29 febbraio - avevano avvisato che le truppe americane erano in procinto di sbarcare a Finale.

I partigiani, scesi dalle montagne, si sarebbero uniti alle forze armate della liberazione, e contavano sull'azione di sostegno da parte degli operai finallesi.

Gli avvenimenti presero però un'altra piega: davanti alla Piaggio arrivarono improvvisamente

i Carabinieri, guidati dal maresciallo "Rigoletto" (detto così per via della sua gobba).

"Rigoletto", con la pistola in pugno, urlò a tutti di ritornare all'interno dell'hangar: "Andate a lavorare, ribelli!"

Sorpresa e smarrimento generale. Subito dopo si diffuse la voce che indicava che sarebbero state effettuate retate e arresti.

Antonio era uno dei più attivi tra i giovani scioperanti.

Quella mattina era in prima fila di fronte alle armi puntate ma, colto di sorpresa, non riuscì a reagire e rientrò in fabbrica a testa bassa. Purtroppo era stato individuato, e per questo venne poi prelevato e portato via.

In caserma trovò altri giovani rinchiusi in una cella, in attesa di decisioni. A mezzogiorno vide arrivare suo padre con una grossa pentola di minestrone di verdura e riso. Erano a digiuno; nessuno aveva potuto far colazione, ma adesso c'era cibo per tutti. Per il resto della vita, ad ogni 3 marzo, il pranzo di Antonio sarebbe stato minestra di verdure e riso, in ricordo dell'affetto del padre per quel suo primo giorno da carcerato.

Nel tardo pomeriggio i giovani piaggisti vennero portati all'ospizio "Merello" di Spotorno.

La milizia fascista e i militari tedeschi organizzarono un convoglio per Genova: iniziò così un lungo viaggio verso l'ignoto.

A Genova vennero informati sulla loro destinazione: "Andrete in Germania a lavorare come volontari!"

Da non credere... e gridarono: "Ma noi non siamo volontari, siamo prigionieri!"

Venne comunicata la destinazione: prima il Brennero, poi Innsbruck, in Austria.

Il paesaggio cambiò completamente perché tutto era coperto dalla neve. Il convoglio venne fermato ad una piccola stazione, in aperta campagna, e i pri-



Antonio Schiappapietre, in posa sul viale delle palme a Finalmarina

gionieri, incolonnati, vennero condotti verso baracche lontane dalla ferrovia. Ci fu prima l'appello, poi la destinazione ai campi di lavoro, e tutti dovevano consegnare i documenti personali.

"Accidenti ... li ho messi nella borsa che ho lasciato sul treno". Quella dimenticanza salvò la vita di Antonio. Il militare che faceva l'appello ordinò di andare subito a recuperare le sue carte alla stazione. Per accorciare la strada Antonio prese la via dei campi, ma la neve era alta e poteva procedere solo lentamente, così quando riuscì a ritornare alle baracche, l'adunata era già finita. Alcuni gli dissero di aver sentito il suo nome nell'elenco dei destinati a Mauthausen.

Un altro graduato, al quale Antonio consegnò i documenti, gli indicò il treno su cui doveva salire, la destinazione era Stoccarda. Senza dir nulla, obbedì

a quell'ordine, probabilmente sbagliato. Nessuno in quel momento poteva sapere che Mauthausen era un campo di concentramento dove molti suoi compagni avrebbero poi perso la vita. Il 14 marzo arrivò alla fabbrica di Stoccarda, e fu sistemato in una baracca di legno insieme a prigionieri russi e polacchi. Il freddo era terribile.

Per il giovane Antonio iniziava una prova durissima: lavoro faticoso, orari da schiavi, sempre al freddo. Una mattina, entrando in fabbrica, si sbagliò nel salutare il "piantone": tutti erano obbligati a gridare "Heil Hitler!", ma lui semiaddormentato disse: "Buon giorno".

Venne afferrato per la gola dalla guardia e stretto fino a perdere i sensi. Riprese conoscenza, ma stette malissimo per tre giorni: credeva di morire. Antonio scrisse poi nel diario tutti i fatti rilevanti che accaddero in quel



drammatico periodo di prigionia. Il lavoro era bestiale ma avvenne anche, incredibilmente, un fatto imprevisto: riuscì a prendere contatto con una famiglia di tedeschi, abitanti nei pressi della fabbrica.

Questi, impietosi, gli portavano di nascosto del prezioso cibo. I bombardamenti degli alleati furono terribili e tante volte si salvò per miracolo. La fortuna lo aveva assistito, perché non era stato costretto a lavorare nel campo di Mauthausen, ma lui, in quei giorni, di quello scampato pericolo non sapeva nulla. Aveva comunque una grande paura; gli avvenimenti avrebbero potuto prendere una brutta piega da un momento all'altro. L'inverno era terribile (termometro a -30°) e dai tubi gelati niente acqua. Niente riscaldamento, e al posto delle coperte arrivavano maltrattamenti.

Mesi di silenzio, tristi e pieni di paura, che terminarono soltanto quando si udirono in lontananza dei colpi di cannone.

Si sparse subito una voce: sono i carri armati dell'esercito alleato. Giungeva il momento della libertà e della possibile fuga verso l'Italia. Nella confusione generale le guardie naziste si sbandarono, e i prigionieri decisero allora di scappare. L'aiutò molto quel po' di tedesco appreso nei contatti con la famiglia amica; raggiunta la stazione insieme ad un amico riuscì a salire su di un treno per Monaco di Baviera. Il treno raggiunse finalmente Monaco e da qui un altro convoglio li portò a Innsbruck, infine a Bolzano.

Da Bolzano, però, non partiva più nessun treno, e furono costretti a proseguire a piedi.

Quando veniva il buio, si rifugiavano nelle stalle, dormendo sopra un po' di paglia. Il passaggio fortunato su di un camion li portò fino a Milano, dove vennero immediatamente riconosciuti come reduci dai campi di concentramento, e aiutati con una generosità commovente.

Un uomo in bicicletta – probabilmente un partigiano – li avvicinò e consegnò loro, furtivamente, cinquanta lire.

Una crocerossina li vide e offrì loro un pranzo in trattoria. Riuscirono nuovamente a trovare un passaggio per Torino. Il tragitto su quest'altro camion non fu meno avventuroso, e caratterizzato da momenti di grande paura. A Torino abbracciò l'amico con cui aveva viaggiato, che decise di andare alla ricerca della sua famiglia, alloggiata chissà dove. Dopo tre giorni di riposo, trovò un treno per la Liguria, ma, arrivato a Cavallermaggiore, il convoglio si fermò: la strada ferrata era stata colpita dai bombardamenti, ed era possibile proseguire soltanto a piedi. A Savigliano camminò fino alla piazza centrale: sotto ai portici c'erano un negozio di frutta e un bar, quindi riuscì a mangiare, e a bere qualcosa di caldo.

Un distinto signore lo avvicinò e gli chiese con chiaro accento ligure: *"Pé cosciu, le, u nu l'è miga de San-a?"* (per caso, lei è forse di Savona?)

Ad Antonio gli si aprì il cuore: rivelò che era in fuga da un campo di concentramento tedesco e voleva tornare al più presto nella sua Finale. Tutte le persone che erano al bar fecero addirittura una colletta per lui: si trovò in pochi minuti con un piccolo gruzzolo, e si commosse per tanta solidarietà.

Stava per riprendere la strada a piedi quando una signora dal fondo della piazza gli gridò: *"Stai attento! Vedi che non ci sono giovani in giro? Potresti anche tu essere ripreso dai fascisti!"*

Giunse comunque a Mondovì, trovando sempre persone generose e disponibili ad aiutarlo.

Ma, attraversata la città, si trovò improvvisamente di fronte ad un posto di blocco: erano militari tedeschi, armati, e con brutte intenzioni. Lo fermarono, e lui stanco rispose con franchezza a tutte le domande. Disse



Istituto Merello a Spotorno nei primi anni '50 del Novecento

la verità: *"Sono un prigioniero scappato dalla Germania, dove ormai c'è il caos, perché sono arrivate le truppe anglo-americane da una parte, e quelle russe dall'altra: la guerra sta per finire"*. Il militare che comandava la pattuglia divenne scuro in viso: non si aspettava un testimone oculare che raccontava quanto stava accadendo in Germania.

Inoltre la sua testimonianza era arricchita da qualche frase in tedesco, quindi più efficace.

Il comandante, all'inizio, pensava di aver catturato un partigiano. Ma si dovette ricredere. Venne comunque ordinato ad un soldato della pattuglia di condurlo nell'albergo vicino, e di sorvegliarlo.

Nella notte, Antonio aprì la finestra della camera, e si accorse che c'era la possibilità di fuggire. Aiutato dal buio, riuscì a scappare attraverso una porta secondaria, e la fortuna gli fece incontrare un camionista in partenza per Ceva. A Ceva gli venne segnalato un altro camion in transito che portava operai da Garesio a Savona. Con un po' di insistenza riuscì a salire anche su quello. Giunto a Montezemolo, avvenne il suo primo incontro con un concittadino. Un gruppo di partigiani aveva bloccato il camion e tra di loro riconobbe subito un finalese. Grazie a lui fu facile ottenere il via libera fino a Savona, dove con il tram elettrico raggiunse Vado.

I bombardamenti del giorno

prima avevano interrotto la ferrovia per Finale, e dovette proseguire a piedi, ma niente poteva più fermarlo, e si incamminò nonostante i piedi gonfi e doloranti. A Noli lo superò una donna in bicicletta. Era una signora di Finale che lo riconobbe e si fermò. La donna doveva proseguire perché era tardi, comunque si impegnò a raggiungere Finalborgo per avvisare la sua famiglia. A Varigotti vide un camioncino. Antonio si mise in mezzo alla strada e lo fermò pregandolo di dargli un passaggio. Il conducente, vedendolo così conciato, dapprima rifiutò, poi si convinse ad aiutarlo e lo fece salire. Entrato in Finalmarina, chiese all'autista di fermarsi all'incrocio con Via Brunenghi: ormai poco più di un chilometro lo separava da casa. Arrivato nelle vicinanze dell'Altino vide suo padre che gli veniva incontro correndo.

La notizia si diffuse in un baleno per tutto il Borgo. Accorsero degli amici che se lo caricarono addirittura sulle spalle.

La madre e la sorella, insieme a tutti i vicini di casa, lo incontrarono a Porta Testa. L'abbraccio con sua madre fu ancora più emozionante.

Erano le ore 21 del 19 aprile 1945. Finivano così tredici mesi di angoscia, di fatica, di fame: Antonio ora pesava meno di quaranta chili.

Sei giorni dopo, il 25 Aprile, la Liberazione.



**SCHIAPPAPIETRE**  
gomme  
SICUREZZA PER TUTTI

**DA 100 ANNI**  
**AL VOSTRO SERVIZIO**

Inizia con questo numero una rubrica "curata" dai Consiglieri del Comune di Finale Ligure. Questi si alterneranno per comunicare ai Finalesi o ai numerosi Ospiti progetti, idee o proposte su ciò che si sta "muovendo" o che si vorrebbe

proporre. Facciamo presente che, previo appuntamento da fissare con la segreteria del Comune, gli stessi sono a disposizione del pubblico per qualsiasi segnalazione, esigenza o comunicazione.



## NOTIZIARIO DAL COMUNE

Rubrica a cura dei Consiglieri Comunali



**Frascherelli Ugo**  
Sindaco



**Guzzi Andrea**  
Consigliere -  
Vice Sindaco



**Brichetto Clara**  
Consigliere - Assessore



**Rosa Marilena**  
Consigliere - Assessore



**De Sciora Franco**  
Consigliere - Assessore



**Venerucci Delia**  
Presidente del Consiglio



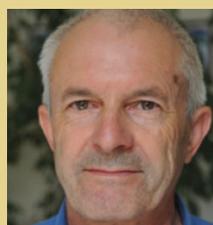
**Rescigno Massimo**  
Consigliere - Assessore



**Mamberto Carlo**  
Consigliere



**Salpietro Laura**  
Consigliere



**Dall'Ara Delfio**  
Vice Presidente  
del Consiglio



**Cervone Pier Paolo**  
Consigliere



**Giuffrè Silvana**  
Consigliere



**Faccio Davide**  
Consigliere



**Fasciolo Camilla**  
Consigliere



**Folco Paolo**  
Consigliere



**Cileto Tiziana**  
Consigliere



**Geremia Marinella**  
Consigliere

## Progetto mare per tutti, tutti per mare

di Laura Salpietro

Come Consigliere Comunale con delega ai Servizi Sociali vorrei descrivere il progetto "PROGETTO MARE PER TUTTI, TUTTI PER MARE", al quale la nostra Amministrazione Comunale ha aderito in partenariato con i Comuni di PLB e con il Terzo Settore. Il progetto "Mare per tutti, tutti per mare" coinvolge i quattro comuni di Borgo, Finale Ligure, Pietra Ligure, Loano (questi

ultimi tre anche quali detentori della Bandiera Lilla, e tra i comuni d'Italia che dimostrano maggiore attenzione verso il turismo accessibile e il tema dell'inclusione). Sono coinvolti anche Lega Navale di Finale e ANFASS. Il progetto ha alla base l'accessibilità e l'inclusione della disabilità motoria, visiva e cognitiva.

Si prevede:

- Potenziamento delle attrezzature e servizi delle spiagge libere attrezzate aumentando accessibilità e sicurezza per le persone con particolari esigenze;
- Facilitare l'accesso alle informazioni (anche per portatori di handicap visivi/cognitivi);
- Miglioramento dell'esperienza turistica con attività dedicate ai portatori di handicap

come: snorkeling, escursioni in canoa o barca e altro ancora;

- Formazione degli operatori privati anche attraverso il coinvolgimento di formatori specializzati nelle attività acquatiche per persone con disabilità;
- Avviamento al lavoro nel campo turistico e culturale per persone con disabilità.

Il modello di lavoro perseguito da questo progetto si basa su due principi:

- Che accessibilità e inclusione sono un processo, un flusso e non momenti o iniziative sporadiche;
- Che la collaborazione tra pubblico, terzo settore e privato costituisca un punto di forza in cui ciascuno può portare la propria esperienza e capacità.

Servizi, Infrastrutture ed attrezzature:

- Con questo progetto verranno aumentati e creati servizi in tutte le 16 spiagge libere attrezzate con: passerelle, sedie Job, spogliatoi, aree di sosta in ombra per le carrozzine, corrimani e giochi inclusivi.
- Si potenzierà il servizio di accompagnamento in mare e si attiverà di un servizio su prenotazione di fisioterapia in acqua, aumentando an-

che l'offerta di agevolazioni per l'accesso alle spiagge.

- Con Lega Navale, sez. di Finale Ligure, si creeranno esperienze per persone con disabilità come: escursioni in canoa, gite un barca (con ausilio di sollevatore in banchina-pequod), snorkeling con biologi marini ed istruttori brevettati HSA, Handicapped Scuba Association.
- Creazione sul lungomare che unisce i territori di BFLP di percorsi tattili/sensoriali che permetteranno ai non vedenti di poter percorrere la costa da soli.
- Al Museo del Mare di Loano sarà creato un percorso tattile e una mostra itinerante per far conoscere il territorio e i fondali ai non vedenti.
- Attivazione del Passaporto Salute sia per persone disabili sia per tutti i turisti e i cittadini.

### **Formazione e avviamento al lavoro**

Si prevede altresì:

- Attivazione di 12 inserimenti lavorativi socioassistenziali di persone con disabilità.
- Creazione di un percorso formativo nelle aziende coinvolte: tale formazione sarà estesa anche al personale delle spiagge (bagnini, personale degli stabilimenti, istruttori di nuoto, ecc...) fornendo anche nozioni naturalistiche di base.

Attività di Informazione:

- Realizzazione di una pagina informativa denominata "Il Mare per Tutti" sui siti istituzionali o turistici dei Comuni coinvolti.
- Ideazione e realizzazione di cartellonistica dedicata al progetto così suddivisa:
  1. Cartelli, uno per ogni spiaggia libera, riportanti informazioni su servizi, orari, contatti (ad esem-

pio per prenotazioni di servizi fisioterapici in acqua o di accompagnamento in acqua);

2. Cartelloni descrittivi delle zone a maggior interesse culturale e naturalistico del litorale (ad es. il Museo del Mare);
3. Dieci cartelli descrittivi di fauna e flora sottomarini, anche con utilizzo di scritte in braille da apporre in zone strategiche dei fondali (es. le beach rock di Pietra e Finale).

Tutti i cartelli saranno realizzati a doppia stampa (tipografica + braille) e dotati di QR code con audio per i non vedenti e ipovedenti privi della conoscenza del braille.

Infine, ricordiamo che per qualsiasi domanda o dubbio restiamo a disposizione della cittadinanza e dei nostri ospiti.

## **Epoca delle piattaforme e nascita di nuove sfide**

di Silvana Giuffrè

La scienza da sempre è un campo di battaglia dove si combatte una guerra tra ignoranza e conoscenza. Su questo campo si sviluppano migliaia di piccole battaglie, con vittorie e sconfitte che possono influenzare il decorso della guerra stessa.

Con l'avvento del Terzo Millennio la società civile si è ritrovata spettatrice di un radicale processo di cambiamento epocale intensificato ulteriormente dal sopraggiungere della pandemia. A determinarlo è stato di certo il potere della tecnologia e ciò è palese. Ma se da una parte tale evidenza appare quasi come una scontata ovvietà, dall'altra parte meno palesi sono le priorità.

Attraverso i suoi artefatti il digitale non produce unicamente strumenti, ma nuovi sguardi sul mondo, nuove visioni della società.

Pc, smartphone, piattaforme, interfacce e, in particolar modo reti, ci consentono di interagire mentre studiamo o lavoriamo e contemporaneamente ci per-

mettono di guardare l'infinita complessità che correla gli esseri umani al tempo, modificandone celermente, quasi alla velocità del web, atteggiamenti e comportamenti.

All'interno di questo cambiamento la priorità non è e non vuole essere osannare il "bene" o denunciare il "male" delle tecnologie, bensì comprendere.

Immersi nel digitale spesso siamo indotti a chiederci se ci troviamo di fronte ad uno strumento o se questo strumento stia cambiando il mondo o se non addirittura noi stessi.

Ricordo spesso il mio vecchio insegnante di storia e filosofia quando di fronte a quesiti, apparentemente senza ipotesi solutorie, invitava noi studenti a guardare la storia, all'interno della quale, spesso, si annidano risposte e magari anche soluzioni.

Già nel XV secolo, con la scoperta di quello che per quell'epoca era l'ultimo ritrovato delle tecnologie, la lente convessa, si



Fonte immagine: [www.unsplash.com](http://www.unsplash.com)

era riusciti a guardare l'infinitamente grande col telescopio e l'infinitamente piccolo col microscopio.

La sfida per la nostra società civile organizzata credo sia ancora una volta di tipo educativo: riuscire a capire quali valori, familiari e collettivi, siamo disposti a portare con noi nell'era del digitale e quali, invece, siamo

disposti a sacrificare, così da trasmettere tra le generazioni valori e senso della vita.

Ritengo infatti sia un dovere morale di ognuno di noi, prepararci adesso per poter rispondere alle inedite domande, generate dal digitale e dalla piattaforma, che ci porranno fra 20 anni i bambini nati nel terzo millennio.

# Procedono i lavori previsti per il recupero e la valorizzazione del Promontorio di Varigotti

di Andrea Guzzi

Finanziato dalla Fondazione San Paolo e dal Comune di Finale Ligure per un importo complessivo di circa 250 mila euro il progetto prevede la creazione di un parco urbano in uno dei luoghi di maggior pregio naturalistico, paesaggistico, storico ed archeologico della Costa Ligure; da troppo tempo purtroppo danneggiato e degradato da atti vandalici non più accettabili a poche centinaia di metri da Varigotti una delle perle turistiche della Liguria.

Avremo un recupero di parte dello storico uliveto di colombaie plurisecolari, la realizzazione di un nuovo centro visite, di un giardino botanico, due stagni ed un rettilario.

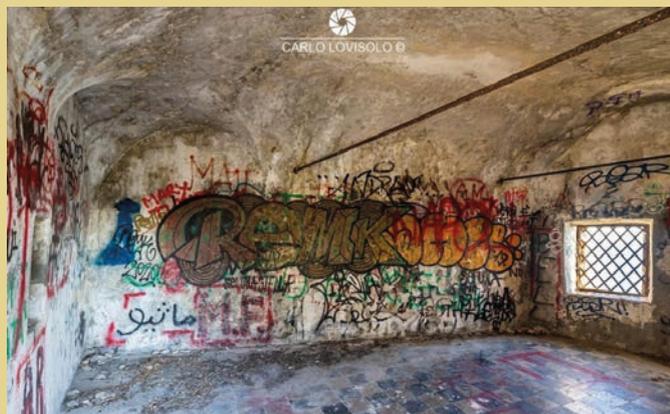
Senza dimenticare un cancello di ingresso e telecamere per la videosorveglianza.

La vera sfida una volta completato questo tanto atteso recupero sarà la gestione del Promontorio affinché possa diventare sempre più una nuova eccellenza dell'offerta turistica finalese.



E questo non potrà essere solo seguito dal Comune di Finale Ligure.

Gli attori indispensabili per questo Progetto saranno Varigotti Insieme, il MUDIF e il Gruppo Guide del Promontorio di Varigotti, che, insieme all'Amministrazione Comunale, hanno creato le basi per trasformare in realtà quello che da decenni si sognava.



In questa pagina: foto di Carlo Lovisolo

# Il reverendo, le bigotte e i colli storti

di Mario Berruti

Non sempre chi appare un fedele devoto è spinto da autentica spiritualità e comunione con Dio; come acutamente osservava lo scrittore cattolico George Bernanos, autore di "Diario di un curato di campagna", "i fedeli più che popolo di Dio spesso rischiano di sembrare come un popolo di colli storti".

Qualcuno ha scritto: "guardatevi bene dai colli storti, che sono sempre all'altare a far la comunione, le teste inclinate, gli sguardi distanti, piangono e pregano, credendosi santi, ma non sono altro che soggetti che esternano un atteggiamento servile, per compiacere o per avere un tornaconto personale. I colli storti sono coloro che non guardano mai dritto in viso, non riescono a guardarti fisso negli occhi per più di dieci millescondi, segno palese della loro falsità e malafede".

Il termine "colli storti" appare in un processo, intentato dalla Curia vescovile di Savona contro l'arciprete di Finalmarina, il reverendo Giuseppe Siccardi, processo che occupò le cronache finalesi per alcuni anni. Il processo ebbe conclusione nel 1853 avanti la Sacra Congregazione del Concilio di Roma<sup>1</sup>.

Il decennio che va dal 1836 al 1846 fu uno tra i periodi più burrascosi che caratterizzarono la storia di Finalmarina ottocentesca. Non si trattò di faide familiari, lotte politiche o di sollevazioni popolari, ma di uno scontro tra chi sosteneva l'arciprete di Finalmarina, e chi, al contrario, lo avversava in ogni modo. Giuseppe Siccardi resse l'Arcipretura di San Giovanni Battista di Finalmarina tra il 1836 e il 1846. Era nato a Finalmarina il 22 aprile 1803 da Gio Batta e da Maria Massa.

Lo storico finalese Giovanni Andrea Silla, che ne aveva un'alta considerazione, scrisse che egli divenne Arciprete il 24 settem-

bre 1836, a seguito della morte di Gio Battista Davico.

Silla sostiene che egli si laureò in Teologia, con somma lode, presso l'Università di Roma; ma, a seguito di un processo che egli subì da parte della Diocesi nel 1846, decadde dalla carica di Arciprete proprio a causa del fatto che venne accertato che Siccardi in realtà non aveva affatto conseguito alcuna laurea. Morì a Roma nel 1862 dopo una lunga battaglia, durata ben 16 anni, che egli combatté per la sua riabilitazione, peraltro senza ottenerla.

Ma non fu soltanto la "bugia" sulla sua laurea a condannarlo, a ciò si aggiunsero anche alcuni fatti molto gravi che vennero accertati, nonché il suo atteggiamento di aperta sfida nei confronti del suo Vescovo, che era allora Agostino De Mari.

Siccardi si credeva onnipotente nella sua Finalmarina e non soggetto alla disciplina impostagli da De Mari: egli era uso dire: "E chi è il vescovo? Egli è Mari, ed io sono Siccardi". E ancora: "Il vescovo è un ignorante, che ne sa meno della polvere delle sue scarpe".

Durante l'istruttoria del processo contro l'arciprete finalese, emerse che egli era "dominato dall'albagia e reputava i di lui superiori come tanti asini".

Quando il 14 dicembre 1840 De Mari morì, Siccardi non rispettò il suo ricordo, e si oppose addirittura a che fossero suonate le campane da morto nelle chiese di Finalmarina, ed anzi fece sparare mortaletti di giubilo, come testimoniò il sig. Gio Battista Drione. Quest'ultimo, presidente della fabbrica di Finalmarina e successivamente sindaco di Varigotti, si vide obbligato ad ordinare al "campanaro, sotto pena di essere licenziato dal servizio della chiesa, di dare con le campane il segno solito a praticarsi in tali

circostanze".

Dopo un processo lungo e molto articolato, durante il quale Siccardi fu accusato di ogni malefatta, sospeso a divinis per tre volte, e altrettante riabilitato, venne definitivamente dichiarato decaduto dalla carica di Arciprete di San Giovanni Battista di Finalmarina il 16 marzo 1846 (il decreto di decadenza fu emesso da Domenico Gualco vicario generale della curia metropolitana di Genova).

Nel giugno del 1853 furono pubblicati gli atti dell'indagine che aveva portato al decreto di decadenza. Si tratta di un corposo volume di 208 pagine che raccoglie lettere, dichiarazioni, interrogatori, provvedimenti vescovili, ricorsi; sono pagine che testimoniano un momento storico molto burrascoso e di grande tensione nella comunità religiosa, e non solo religiosa.

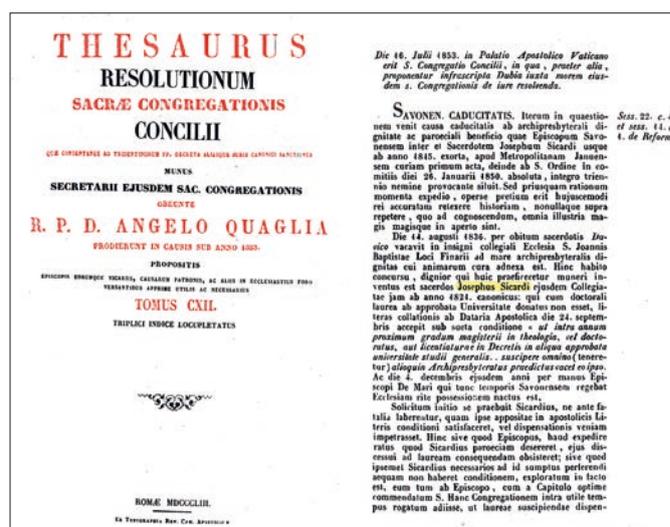
Nella comunità laica si crearono infatti due "partiti", uno favorevole all'Arciprete e l'altro contrario. Siccardi fu da alcuni definito un santo, ma da altri, demone della superbia, temerario, ribelle, fine maestro di raggiro e d'intrigo, uomo avvezzo a sotterfugi, cabale e vessezioni, che viveva tra l'oscurità



Il ritratto del vescovo di Savona Agostino Maria De Mari (particolare), tratto dal sito [www.fondazione-demari.it/la-nostra-storia/](http://www.fondazione-demari.it/la-nostra-storia/)

e le tenebre. Amore fortissimo e odio violento, questi furono i sentimenti che egli ingenerò tra i suoi concittadini.

Dalla lettura degli atti di quel processo emerge, in effetti, un quadro della società finalese piuttosto turbolento. Rinviando, per una completa comprensione di quanto accadde allora, alla lettura del libro di Mario Berruti, *I moti del 1848 a Finale*, Ed. Associazione Emanuele Celsia, 2014, in questo articolo ci si soffermerà su un aspetto curioso di quella vicenda, ossia sul rapporto, non chiarissimo, che intercorse tra Giuseppe Siccardi



Il provvedimento della Sacra Congregazione del Concilio con cui il reverendo Giuseppe Siccardi venne dichiarato decaduto dalla carica di Arciprete di San Giovanni Battista di Finalmarina



Scopri dove fu sepolto il  
Giovane Principe 28mila anni fa...  
**VISITA LA CAVERNA  
DELLE ARENE CANDIDE**



MUSEO  
DIFFUSO del  
FINALE

e le sue parrocchiane. Correvano in paese molte voci, secondo le quali vi erano alcune donzelle, veramente devote, alle quali il Siccardi "consigliava" di fare la comunione più volte in un giorno.

Il Cappuccino Giuseppe Maria da Porto Maurizio, Guardiano del Convento di Finale, interrogato sul punto, affermò di "saper per scienza propria che più di queste penitenti del Siccardi, e da esso tenute sante, non solo si confessavano tutti i giorni, e più volte al giorno, ma si accostavano alla sacra comunione due, tre e quattro volte al giorno". Aggiunse Giuseppe Maria che "Moltissime erano le false devote in quei tempi in cui mi trovava di famiglia in Finale, e si servivano del Confessionale per insultare, maltrattare e vilipendere il Confessore e ciò onde favorire il Siccardi, rifiutando affatto di voler ascoltare la divina parola da qualunque altro nella stessa parrocchia".

Il Cappuccino proseguì nella sua dura testimonianza e rispose a precise domande. Ad esempio, gli fu chiesto: "Se intese mai che l'ex Arciprete Siccardi tenesse questa dottrina, cioè che le dilettazioni amorose, i toccamenti disonesti, anche fra sesso diverso, le polluzioni e la copula incepta, sono cose naturali e senza alcun peccato".

A tale domanda egli rispose affermativamente: "Sono stato in proposito interpellato da una persona alla quale il Siccardi aveva detto queste precise parole: quando vi portate in delizioso giardino, in cui si trovano svariati ed odorosi fiori, necessariamente bisogna che ne sentiate l'odore e la fragranza, così naturalmente vi succede quando vi trovate con qualche giovane; vi sentite quei stimoli e provate quelle polluzioni".

Tale comportamento, alla luce degli insegnamenti della chiesa, e ancor più se caliamo tali "consigli" in un tempo non certo moderno, era inconcepibile e,

soprattutto, intollerabile.

Quanto al rapporto tra certe parrocchiane e il Siccardi, il Cappuccino Giuseppe Maria fu chiarissimo, in quanto riportò che fosse fatto notorio che "tutte le sere, fino ad ora tarda, una per volta le predette Bigotte le ammettesse per iscala segreta in sua casa a lunghi colloqui, e che fossero dal medesimo stipendiate e che molto si mormorasse e si credesse non fossero conferenze al tutto spirituali". Oltretutto era stato più volte "visto baciare e farsi baciare in pubblico dalle suddette Bigotte, e che alcune se ne facevano vanto". Giuseppe Maria da Porto Maurizio concluse la sua testimonianza dichiarando che la Parrocchia era "scandalizzata" anche a causa delle grida e degli schiamazzi fattisi sentire di notte per Finale dalle Bigotte, volgarmente chiamate Gnabbre, unitamente a parecchi uomini loro pari, soprattutto quando l'ex arciprete teneva aperta la Chiesa, con le candele accese agli altari e si osservarono cose che "pudet dicere et cogitare" (ossia che è vergognoso dire o anche solo pensare).

Si è riportata questa testimonianza, ma decine furono i testimoni che risposero affermativamente alle domande, e confermarono le accuse, o per sentito dire o per conoscenza diretta.

Giuseppe Siccardi, a detta dei testimoni, non era affatto uno sciocco, anzi, era un uomo di intelligenza non comune, che tuttavia utilizzava per scopi non propriamente legati ai propri doveri. Si diceva in paese, infatti, che Siccardi utilizzasse il confessionale come mezzo per carpire notizie sulle famiglie finalinesi, soprattutto su quelle a lui avverse. La frequentazione notevole di alcune donne a lui fedelissime al confessionale, si mormorava fosse appunto legata a tale scopo: le sue parrocchiane più fedeli venivano in sostanza utilizzate per raccogliere notizie, ancor meglio se scandalose, sui propri nemici.

A tale proposito, alla domanda se Siccardi abusasse del Sacramento della Penitenza per sapere gli affari e i guai delle famiglie, e che obbligasse i penitenti alla rivelazione di tali segreti, più testimoni confermarono la circostanza. Il canonico Giovanni Panizzi, ad esempio, ne era certo per testimonianza diretta e per averlo inteso anche dal signor Gio Battista Drione, che era una delle persone altolocate (presidente della Fabbrica e successivamente sindaco di Varigotti) oggetto delle manovre siccardiane.

Giacomo Drago, del fu Giovanni Battista, aggiunse che Siccardi aveva "ordito una tela" fitta a tal punto da essere in grado di conoscere che cosa accadeva all'interno delle famiglie finalinesi; in tal modo egli veniva a sapere chi diceva bene o male di lui, e tutto ciò per mezzo delle sue "bacchettone".

Il notaio di Finalmarina Innocenzo Luigi Firpo affermò che Siccardi induceva le "affezionate e salariate bigotte a penetrare nelle case, con pretesti, per rovistare i segreti delle famiglie e delle persone, il loro modo di pensare ed agire, onde servirsene all'opportunità ai suoi capricciosi scopi, tenendole in confessionale mattina e sera, e facendosele anche andare a casa, ed era perciò un vero scandalo il vedere quella setta, che si era formata di donne si maritate che nubili non curare più i loro affari domestici, ed intente solo ad affezionarsi al Siccardi, che si faceva adorare e riconoscere come un idolo".

Le testimonianze raccolte, nel corso dell'istruttoria vescovile, convergevano sul fatto che "è pur voce pubblica e di notorietà pressoché generale che alimentasse una falsa divozione in molte sue bigotte, il di cui numero ai suoi tempi era eccessivo, tenendole tutti i giorni e lunghe ore del giorno al confessionale ed anche di sera ad ora avanzata, e quindi anche in col-



Monsignor Alessandro Ottaviano Riccardi, Vescovo di Savona e Noli, successore del vescovo De Mari nel 1842, sotto la cui reggenza si celebrò il processo a carico del Siccardi



La copertina del corposo volume, in due tomi, del processo a carico dell'arciprete Giuseppe Siccardi



**POMELLA**  
**Ristorante Brasserie**  
Via Ulivi,3, Finale Ligure

in sua casa in colloqui segreti, per cui dava luogo a sospettare, con qualche fondamento, che tali conferenze fossero tutt'altro che conferenze spirituali, e ciò era voce comune, specialmente nelle spezierie”.

L'avvocato Pietro Finocchio, in ordine a tali sospetti, affermò: “Constami che il numero delle così dette beghine, o colli storti, eravi sotto l'arcipretura Siccardi cresciuto a dismisura.

Fra costoro vi era un misto di quelle che passavano dal meretricio all'altare colla stessa indifferenza, ed è pubblico e notorio che dal 1839 al 1840 vennero denunciate alla polizia locale 17 gravidanze illegittime, il maggior numero delle quali era

contrassegnato col nome di colli storti”. Un altro parrochiano, il causidico Luigi Cappa, riferì di “poter attestare per scienza propria, per essere stato testimone oculare, di aver veduto dalla mia loggia più volte uscire di notte, anche avanzata, dalla sua (*dell'Arciprete, n.d.a.*) scala segreta più di una sua bigotta, una per volta, distinte sere con piede guardingo per non essere vedute, e alcune sue bigotte comparire in pubblico *gerentes ventrem*, che finivano poi con fuggir di casa, ed altre con recarsi alle Americhe”.

Le oltre duecento pagine di istruttoria e di dichiarazioni testimoniali non si esauriscono in queste poche righe: molte altre e

ben documentate accuse vennero mosse all'Arciprete Giuseppe Siccardi. Ad esempio, le manovre per ostacolare alcuni matrimoni. Note le trame per impedire quello tra Vincenzo Barralis (di nascita nizzarda) e Camilla Ferri. Si accertò che Siccardi era spinto non da benevoli intenti di tutela di una povera ragazza alla mercé di un sinistro figuro proveniente da Nizza, bensì dalla volontà di mantenere al proprio fratello Giovanni la cura e la gestione del cospicuo patrimonio che Camilla Ferri aveva ereditato, e che, una volta sposata, sarebbe passato nelle mani della famiglia Barralis.

La vicenda legata al matrimonio Barralis-Ferri, che, nonostante

le trame ordite dal Siccardi, si celebrò, e diede inizio alla dinastia dei Barralis finalesi, è stata raccontata nel numero 8/2014 della rivista Il Quadrifoglio, ma meriterebbe una pubblicazione a sé, perché riveste tutte le caratteristiche della letteratura “gialla”.

NOTE:

1) *La Sacra Congregazione del Concilio (in latino Congregatio pro executione et interpretatione concilii Tridentini) è un'antica congregazione della Curia Romana oggi soppressa: sorta per la corretta interpretazione dei canoni del Concilio di Trento, col tempo assunse il più ampio compito di vigilare sul clero secolare.*

## Il lupo a Finale Ligure: fantasia o realtà?

di Giovanni Formento

Questa indagine sul “lupo finalese” prende lo spunto da una conferenza tenuta presso l'Unitre di Finale Ligure. Scopo dell'incontro era testimoniare il ritorno e la presenza di questo animale nel nostro primo entroterra, presenza che impaurisce e affascina allo stesso tempo, proprio per quell'aura fiabesca che regna intorno a questo animale.

Ciò che mi ha spinto, con l'aiuto di mia moglie Elisa, a documentare questa “indagine” è la nostra grande passione per la natura e principalmente per questo canide: oltre a testimonianze, prove e avvistamenti la documentazione si basava principalmente nel posizionamento di foto-trappole in luoghi ideali e documentare così, in modo inequivocabile, questo ritorno. L'uso della foto-trappola nelle ricerche naturalistiche è fondamentale per ottenere dati statistici precisi sulla fauna che vive nel territorio. Spesso le immagini riprese, sia per la velocità degli animali, sia per il fatto che generalmente sono notturne e in cattive condizioni atmosferiche, rendono difficoltoso il ri-

conoscimento preciso di quanto osservato.

Per ottenere dati certi in qualche modo ci si deve ispirare all'uso che le forze dell'ordine fanno delle telecamere di controllo posizionate in città per la valutazione della sicurezza stradale o la ricerca di eventuali persone attenzionate, effettuando una vera e propria indagine parallela che affianca le immagini catturate ad un'attenta valutazione del territorio a delle tracce che gli animali possono lasciarvi.

Quando iniziammo con mia moglie ed altri amici la ricerca del lupo avevamo inizialmente programmato visite in Piemonte, più precisamente in Valle Grana, come zona iniziale per posizionare le foto-trappole. Sinceramente ero scettico che la ricerca potesse avere successo già nel nostro entroterra, ma le restrizioni per il Covid-19 hanno necessariamente condizionato il nostro campo d'azione. Ritengo corretto, per una serie di motivi, non indicare esattamente la zona dove ho posizionato le foto-trappole, ma posso dire che le stesse erano state si-



stemate nei confini comunali di Finale Ligure, quindi non troppo distanti dai nuclei abitati. In questo territorio, dove le osservazioni proseguivano da oltre due anni, il massimo che speravamo era di poter fotografare cuccioli di volpe, avendo ripreso una coppia poco prima della chiusura per il lockdown. Spesso, e per fortuna nel nostro campo, cercando una cosa se ne trova un'altra, e proprio quando alla fine di giugno del 2020 le volpi parevano impazzire con più di 6 contatti alla settimana (contro una media di una in

periodi normali), proprio una di esse veniva ripresa mentre era inseguita da un animale difficilmente identificabile ma apparentemente più grande di lei. La prima impressione era quella che fosse un lupo, ma l'animale comparso velocemente poteva anche essere un cane, oppure una volpe più grande. Tra le varie ipotesi, fatte per non lasciare nulla di intentato, si era “ragionato” anche su un favoleggiato felino di grosse dimensioni, sfuggito ad un amatore piemontese di cui si leggeva allora nelle cronache. Nel tempo

**BAGNI AMERICA**  
Lungomare Italia- Finale Ligure  
Tel: 019 680379

aumentavano gli avvistamenti. Le immagini confermano contatti mensili, a cui si aggiunge il reperimento di prove più concrete, come le feci rinvenute la stessa settimana della prima ripresa, impronte sulla neve appena caduta e via via verso l'inverno altre foto e altre riprese.

Uno dei primi contatti si può definire un "segnale debole", per via di come l'animale è ripreso in una zona periferica dell'inquadratura: sono appena visibili la coda, gli arti posteriori ed un accenno di testa che si volta prima di ripartire. Era un lupo in attesa di un compagno, oppure un cane che aspetta il padrone? Data l'ora, le 6 del mattino, la seconda ipotesi sembrava improbabile, ma servivano altre conferme per gridare... al lupo! Il successivo contatto è invece documentato da una foto e un video, ripreso 3 secondi dopo lo scatto singolo, che identificano chiaramente un lupo, o forse due, visto lo scarto temporale tra foto e video, che attraversano apparentemente uno

di seguito all'altro l'orizzonte dell'inquadratura. È la prima immagine certa e inequivocabile, ma è solo la prima. La successiva ripresa, avvenuta di giorno, riguarda un esemplare probabilmente femmina che risale la zona del primo agguato e conferma la presenza del lupo nelle nostre riprese. Essendoci neve al suolo, saltano fuori anche alcune tracce, ma essendo minime le differenze tra cani e lupi<sup>1</sup>, e considerato il sottile spessore di nevischio i dettagli sono imprecisi e quindi l'identificazione è incerta. Arrivano altre foto e riprese, ma trovo corretto ricorrere a guide naturalistiche più esperte di me per meglio identificare i dettagli evidenziati nelle riprese, che sono spesso notturne e soprattutto sono fugaci fotogrammi di un animale comunque rapido, timido e sospettoso. Quella che io stimavo a prima vista una volpe, vista l'altezza delle zampe e la fattu-

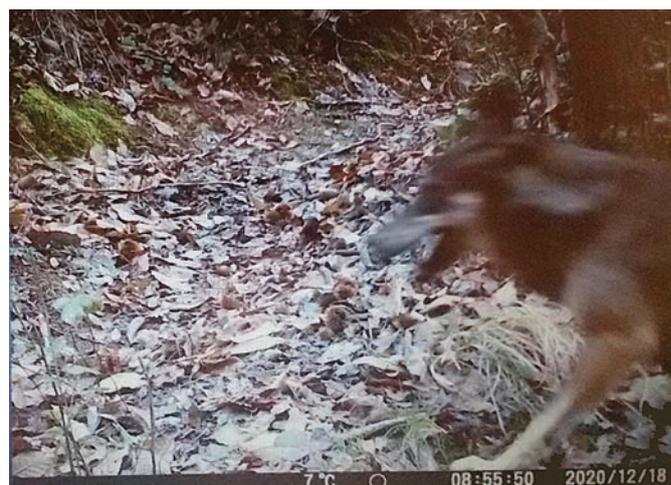
ra del collo, era verosimilmente un giovane lupetto. In questo caso la ripresa video è fondamentale per notare quei dettagli che sono indecifrabili nel fotogramma fotografico. Anche la coda è decisiva per l'attribuzione. Infine le feci, rinvenute e fotografate più volte e le notizie riportate dai quotidiani, di una serie di predazioni, dimostrano con buona sicurezza la presenza di alcuni lupi nel sito che abbiamo indagato, probabilmente tre adulti e un giovane, ma in ogni caso abbiamo deciso di continuare questa indagine per monitorare l'andamento nel tempo, di quella che non appare come una presenza fugace ma di una avvenuta colonizzazione del territorio. Qui l'abbondanza di daini e cerbiatti garantiscono le risorse alimentari primarie.

La presenza del lupo nelle nostre zone apre scenari controversi, sebbene rispetto al passato possano essere meno frequenti i contatti con greggi o animali domestici liberi.

Il problema è continuamente dibattuto ma certamente è risultato chiaro che il lupo, come specie protetta, vada salvaguardata, come del resto anche le greggi o gli animali di affezione. Buona l'iniziativa di quei sindaci che suggeriscono con ordinanze di mantenere in casa o in stalla gli animali durante la notte quando è possibile. Le greggi dovrebbero avere ricoveri e cani adatti alla difesa, mentre dovrebbero essere previsti eventuali rimborsi in caso di predazioni.

Gli animali domestici in generale dovrebbero essere comunque tenuti al chiuso la notte e, anche se alcune riprese contigue alla presenza del lupo sembrano confermare che i gatti sopravvivono alla presenza del lupo, il consiglio è di tenerli in casa per non rischiare inutilmente.

In quanto all'Uomo, "anello forte" di questa catena, appare evidente che, se vuole veramente fare pace con la Natura, do-



Dall'alto: un lupo catturato dalla "trappola" fotografica durante la notte ed il giorno

vrà necessariamente fare i conti con i nuovi arrivi che sarebbe meglio definire ritorni, riconsiderando un nuovo "contratto naturale" per la salvaguardia del pianeta che porti al rispetto di tutto il creato, cercando di convivere con tutte le specie. La speranza è di non ritornare ai costumi del secolo scorso, quando la caccia al lupo ne aveva pressoché sterminato l'intera popolazione dalla nostra regione. Stimolati a continuare nelle ricerche ipotizziamo anche cambiamenti di approccio per preservare la fauna selvatica e quella domestica dall'inevitabile contatto che ne scaturirà col tempo.

La guida naturalistica Laura Vannucchi, e il fotografo naturalistico Pier Paolo Pessano mi hanno aiutato, grazie alla loro esperienza e professionalità, ad analizzare foto e video.



Le feci di un lupo, segno della sua inequivocabile presenza

**NOTE:**

1) L'impronta del lupo è generalmente più grande, rispetto a quella del cane, e assomiglia a quella della volpe. Le sue dimensioni variano in base ad età, sesso e costituzione dell'individuo. Per un animale adulto, la lunghezza varia dai 10 ai 13,7 cm e la larghezza dagli 8 ai 9 cm.

# Caccia al tesoro: il pentolone nascosto

di Giuseppe Testa

Durante le ricognizioni sul territorio, intervistando gli anziani, spesso e volentieri è emersa l'esistenza di leggende su un "tesoro nascosto". Spesso il tesoro era celato in una giara, in un pentolone o in un vaso, ed era normalmente pieno di monete d'oro. Le leggende hanno molti tratti in comune tra loro. Tra queste, ricorre spesso il racconto di un soldato francese che, creatosi un bottino, frutto di un saccheggio, e impossibilitato a portarlo con sé, lo nascondeva con il proposito di recuperarlo in un momento successivo. Poteva poi capitare che quel soldato morisse in battaglia, e così il tesoro veniva dimenticato per sempre; la cosa tuttavia curiosa era che del sotterramento o occultamento di quel tesoro rimaneva una mappa. Alcuni anziani giurano di avere incontrato, anche recentemente, persone "straniere", con alcune carte in mano, che chiedevano indicazioni sulle località della zona. Ho accertato l'esistenza della leggenda del tesoro nascosto in varie località del finalese: a Pian Marino, sulla Caprazoppa, a Monticello, a Perti, alle Manie, addirittura all'interno della chiesa di San Giacomo sull'omonimo Passo, ma anche in molti altri luoghi. Si racconta che, nei pressi di San Giacomo, era stato seppellito addirittura un cannone, pieno d'oro e gioielli, poi dissotterrato e nascosto in una grotta. La storia si ripete più o meno sempre uguale: il narratore afferma di aver da sempre frequentato quel determinato luogo, che era solito sedersi su una pietra, o pregare davanti ad una certa cappelletta e poi, un giorno, racconta di aver notato la presenza di uno scavo, e di aver visto all'interno dello stesso una forma che indicava la presenza di un contenitore, naturalmente prelevato e scomparso. Ognuno era sempre stato vicino al tesoro,

senza saperlo!

Emerge da queste storie il sogno della povera gente di sfuggire, grazie al ritrovamento di un tesoro, alla miseria della vita dei campi, ma, nel contempo, anche la consapevolezza, e la conseguente rassegnazione, che ciò non si sarebbe mai realizzato.

Evidente quindi lo stupore e lo sconforto di avere sfiorato la ricchezza: erano stati altri a trovare il tesoro. Oltre ai pentoloni nascosti voglio citare anche due storie un po' diverse di ricerca di tesori. All'interno del "Castello Locella", a Calvisio, vi era un affresco raffigurante la Madonna, il cui sguardo puntava a terra, verso il cortile del Castello. Alcuni bambini (di allora, oggi ottuagenari) decisero che lo sguardo della Madonna stesse ad indicare il luogo in cui era stato seppellito un tesoro: lo scavo nella corte della costruzione non diede tuttavia alcun frutto.

Un'altra leggenda narrava di un tesoro nascosto in una grotta di Vezzi, difeso da un terribile basilisco, una creatura mitologica nota anche come "re dei serpenti", che si narra abbia il potere di uccidere o pietrificare con un solo sguardo diretto negli occhi. La leggenda diceva che chi avesse ucciso il basilisco avrebbe recuperato il tesoro.

Attorno al 1700 la grotta (oggi cappella rupestre, detta "della Madonna della Rocca degli Uccelli"), fu chiusa con un muro, e su di esso venne realizzato un affresco. Si dice che alcuni cercatori di tesori, incuranti del sacro dipinto, ebbero a sfondare il muro: non è noto se avessero trovato qualcosa, e soprattutto se siano diventati ricchi!

Ho raccolto, attraverso le mie interviste, molte altre storie di ricerca di tesori. Naturalmente nessuno ha mai ammesso di averlo trovato. Al tempo in cui non esistevano le banche, e tanto meno le cassette di sicurezza, i



I ruderi del Castello Locella in territorio di Calvisio

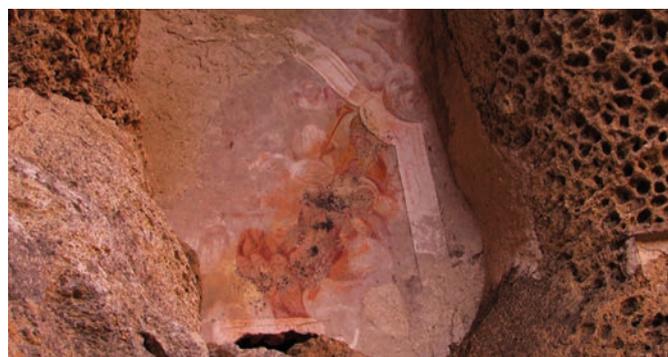
contadini nascondevano le proprie poche cose di valore, soprattutto in momenti di pericolo, nei posti più disparati.

Può capitare che qualcuno sopra questi tesori, come è accaduto a me, in una zona disabitata dell'altopiano di San Bernardino. Abbandonato il sentiero, e addentratomi nella macchia, alla ricerca di funghi "ruscin", frugando col bastone ho portato alla luce un cofanetto che, una volta aperto, si è rivelato pieno di gioielli e di collane. La mia gioia si è spenta subito, perché ben presto mi sono accorto che si trattava di bigiotteria, e anche di pessima qualità, seppellita fuori mano nel bosco chissà da quanto tempo. Chi può averlo là nascosto, e perché, è e rimarrà un mistero: si tratta forse di uno scherzo, anche se le probabilità che qualcuno potesse rinvenire questo "tesoro" erano quasi nulle. Ho lasciato tutto com'era, rimettendo a posto il cofanetto,

per il prossimo beccaccione che, come me, ci abbotcherà.

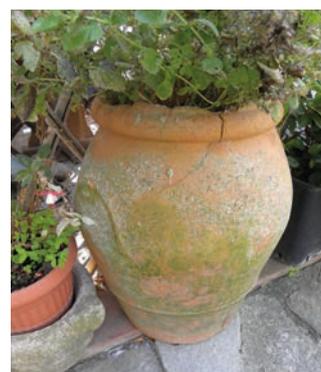
Ma due "pentoloni" li ho effettivamente trovati!

Ero intento a zappare nei pressi di casa mia quando ho urtato qualcosa: col cuore in gola ho visto l'imboccatura di una giara (oggi l'ho recuperata e usata in giardino). Dopo avere scavato tutt'attorno ed averla estratta, l'ho svuotata, ma era piena di... terra! La cosa mi aveva incuriosito, per cui mi documentai, raccogliendo testimonianze da varie persone. Ed è così che appresi che i contadini, che possedevano stalle con i maiali, sistemavano i propri servizi igienici sopra le stalle: popò e pipì finivano sul terreno su cui stavano gli animali, che le riciclavano. Se la casa non era dotata di servizi igienici, ci si arrangiava in aperta campagna, poco distanti da casa, e si utilizzava una giara, o un contenitore simile. Quando il recipiente era pieno, lo si svuo-



Il muro sfondato della cappella rupestre detta "della Madonna della Rocca degli Uccelli"





Da destra: un'anfora "affiora"; particolare di un altro recupero e nuovo uso

tava e si concimavano le colture: in campagna non si butta mai via niente! Quindi la giara non conteneva oro e gioielli, ma ... deiezioni di qualche buon contadino! Quanto meno questo ritrovamento dovrebbe portarmi fortuna. In questi giorni ho ritrovato una seconda giara, in un sito agricolo ormai abbandonato. A giorni la recupererò: se c'è il tesoro ve lo farò sapere ma, per

l'esperienza che ho già fatto, la storia ...puzza! Io mi accontento di recuperare la giara, anche se quelle usate per quello scopo erano venate e danneggiate. Quella che ho recuperato, infatti, presenta l'imboccatura rotta e malamente incollata. Essendo questa di dimensioni ridotte, formulo l'ipotesi che, piena d'acqua, potesse mantenere al fresco l'immancabile bottiglia di vino

del contadino. Oggi il vino è un vezzo, vista l'abbondanza dei cibi disponibili. Anticamente era soprattutto una fonte calorica, in una dieta povera, che potesse dare energia a chi svolgeva mansioni faticose.  
*Post Scriptum*  
Notizia curiosa, e non me ne vogliano quelli di Pia: ogni rione aveva un soprannome "ingiurioso", che veniva loro appioppato

dagli uomini degli altri quartieri. Dato che a Pia, al fine di praticare la raccolta delle feci e delle urine, si usavano i garosci rotti, o danneggiati, e comunque ormai inservibili (ripeto, in campagna non si butta niente), la definizione "Garosci", data agli abitanti di Pia, non sarebbe da collegare ai contenitori in sé, ma all'uso finale che se ne faceva, ossia di "latrina".

## Il Treno armato a Varigotti e i ricordi di Dino Cerisola

di Giovanni Peluffo

Durante la prima e la Seconda Guerra Mondiale, la Regia Marina utilizzò alcuni treni armati per la difesa costiera e dei porti. Allo scoppio del conflitto, dal comando del MARIMOBIL Genova-La Spezia dipendevano sei treni armati. Come ricorda Dino Cerisola nelle sue memorie, a Varigotti era stato rinforzato l'armamento della linea. I pali di sostegno della linea elettrica aerea erano stati posizionati a monte della ferrovia per avere la parte verso il mare libera da ostacoli, che avrebbero potuto impedire il brandeggio dei cannoni montati sui carri appositamente costruiti. Il Treno Armato si sarebbe collocato tra la galleria Varigotti e quella Porto, e tra quest'ultima e la galleria Est. Vennero fatte due esercitazioni in questo tratto di linea, alle quali poté assistere Dino Cerisola, che ne fu quindi diretto testimone. La prima esercitazione era simulata, la seconda invece venne fatta a fuo-



Treno Armato, in esercitazione sulla Riviera ligure. Allo scoppio della guerra dal Comando del MARIMOBIL Genova-La Spezia dipendevano, tra gli altri il T.A. 120/2/S (Albenga), ove T.A. sta per Treno Armato, 120 era il calibro dei pezzi imbarcati, 2 era il numero progressivo tra i treni dello stesso calibro, e S per la sede, appunto Albenga

co con tiri contro un bersaglio mobile in mare. Il treno armato era composto da due locomotive a vapore, una in testa e l'altra in coda, di-

sposte nel senso di marcia, un carro antinave, uno antiaereo, un carro comando, e infine il carro Santabarbara. Per ospitare la logistica era previsto un

altro treno, sempre trainato da una locomotiva a vapore, e con carri attrezzati per l'alloggiamento del personale, la cucina, il carro officina, un carro segre-



Vieni a scoprire i tesori nascosti di Finalborgo!

*Apri il calendario!*



teria comando e uno o due carri per il munizionamento; questo treno non era presente durante le esercitazioni. All'arrivo a Varigotti del treno armato, se ne sparse subito la voce, e un buon gruppo di persone, tra cui bambini e ragazzi liberi da impegni, si dispose sulla strada per assistere alle manovre che il personale eseguiva. Gli ufficiali e altri addetti registravano i tempi che si impiegavano per tirar fuori i martinetti, posizionarli e bloccare il carro in posizione stabile sulla massicciata. Così pure prendevano i tempi per la messa in batteria dei cannoni. Fatto tutto questo, vennero registrati i tempi per il rientro delle attrezzature e "il pronti" alla partenza. A questo punto il treno si diresse a Noli, per permettere il transito di un treno merci e di un accelerato, che erano rimasti in attesa nelle stazioni di Varigotti e Noli. Quindi, il treno armato rientrò in posizione, e questa volta si fermò in-tu Portiu, cioè tra la galleria di Zerbigiuna (Porto) e quella del Malpasso (Est). Vennero eseguite le medesime manovre e il treno ripartì verso Noli. A questo punto anche il pubblico che assisteva ritornò verso casa, e alcuni uomini commentarono tra loro, con varie opinioni, su queste esercitazioni.

Dopo una quindicina di giorni circa, la Capitaneria di porto di Savona comunicò la data in cui si sarebbero eseguite le esercitazioni a "fuoco". Quel giorno venne proibita la pesca tra Noli e Finale, come pure la navigazione a meno di dodici miglia dalla costa. Il Comune di Finale avisò di portar via gli animali che erano nelle stalle e negli ovili, situati in quella zona. Venne anche proibito di assistere alle manovre, come era avvenuto per l'esercitazione simulata. "Il giorno delle esercitazioni - ricorda Dino nelle sue memorie - non potendo assistere dalla strada, andam-

mo, con il solito gruppo quasi al completo, in una "fascia" tra i stentin e la torre dove si aveva una visuale magnifica sia sul treno sia sul mare. La giornata era limpida, dall'alto si spaziava su tutto l'orizzonte, si vedeva perfettamente la linea tra mare e cielo. Questa volta "u Gianni du Beppe" e "u Pin da Elvira" avevano con sé un binocolo ciascuno, e durante le varie fasi dell'esercitazione permisero di dare un'occhiata anche ad altri della comitiva.

Alla stessa ora dell'esercitazione precedente, quella simulata, arrivò il treno armato, e subito il personale si mise ad eseguire le operazioni necessarie. Dal nostro posto di osservazione - continua a raccontare Dino - potevamo vedere tutte le operazioni. Dopo circa un quarto d'ora, o poco più, si vide arrivare un rimorchiatore. Era a quattro o cinque miglia dalla costa e trainava, alla distanza di circa duecento metri, un bersaglio composto da due pontoni bassi agganciati tra loro, con due alberetti ciascuno, su cui erano tesi dei teli bianchi. Quando fu dato l'ordine, si iniziò a sparare con due cannoni. Vedemmo i proiettili cadere in mare, a breve distanza dal bersaglio. Quando i quattro cannoni spararono contemporaneamente, il bersaglio fu centrato. A questo punto il treno ripartì verso Noli.

Dal nostro punto di osservazione, quando vedemmo le fiammate uscire dalle bocche dei cannoni, sembrava che ci tirassero addosso e, a dire il vero, ci prese un po' di paura. Come all'esercitazione precedente, passati due convogli che avevano atteso a Noli e Varigotti, ricomparve il treno armato e poco dopo giunse anche il rimorchiatore, che andava verso levante, trainando il bersaglio rimesso in ordine dopo essere stato colpito. Avevamo l'impressione che questa volta fosse più al largo, ma non avevamo punti di riferimento per



I marinai, tramite i martinetti, mettono in batteria un carro Poz da 152/40



Treno armato con cannoni da 120mm

affermarlo con certezza. Eravamo tutti con gli occhi puntati verso il treno, e all'improvviso due fiammate uscirono da due cannoni; il bersaglio fu subito colpito. Spararono ancora, a distanza di pochi minuti, con i quattro cannoni e ancora una volta colpirono l'obiettivo. Vennero ritirati i quattro martinetti che erano stati abbassati sulla massicciata e il treno sparì dentro la galleria. Sparì pure la paura che ci aveva preso. Anche questa volta commentammo quanto avevamo visto, e ognuno manifestò il piacere di avere passato un paio d'ore fuori dalla solita routine".

Il 22 giugno 1940, nell'ambito della battaglia delle Alpi Occidentali, i treni armati vennero chiamati ad appoggiare due Divisioni del Regio Esercito.

Il Treno Armato 120/2/S si mise in batteria nel tratto di binario all'uscita della galleria Hanbury, in prossimità del confine con la Francia. Dopo aver sparato oltre duecento colpi, fu inquadato dal fuoco degli obici francesi; lo stesso comandante, il tenente di vascello Giovanni Ingrao cadde con cinque dei suoi uomini mentre cercava di sganciare dal treno, immobilizzato con i martinetti, il carro santabarbara per metterlo al riparo dentro la galleria. In totale si registrarono otto vittime e quattordici feriti. Come ricorda una targa apposta sulla facciata della chiesa di S. Giacomo alle Manie, tra i caduti del treno armato 120/2/S vi era il marinaio Lino Ferrino, al quale venne riconosciuta la medaglia d'argento.

**PARODI**  
panetteria - pasticceria

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622

# Un po' di storia all'aria aperta... dopo tutto Finale è il paese dell'outdoor

di "Domina Herbaria"

Ogni tanto mi piace "spaziare" di qua e di là... Oggi divento, causa forza maggiore in quanto coltivatrice e contadina, ricercatrice di etimologie e botanica: cerco le etimologie osservando la vita vegetale!

Tralascio quindi i dizionari di greco, latino, aramaico, accademico, dialettale ecc. e faccio un salto nel mio "garden" o nel "vegetal garden", (così lo chiamano gli anglosassoni), cioè l'orto. Le piante stesse mi raccontano la loro storia, la loro provenienza, il loro scopritore (anzi, il loro importatore e studioso, in quanto erano piante ben conosciute e coltivate in paesi lontani), o solo colui che, dopo averle studiate, le ha classificate con un nome scientifico condannandole ad essere così conosciute (almeno nella nostra civiltà: nei luoghi di origine hanno mantenuto spesso il nome "locale").

L'orto e il giardino diventano un libro di storia a cielo aperto, ed è bello pensare che tutte le cose ci possono parlare anche di ciò che subito non si palesa all'occhio. Scopriamone qualcuna di queste storie, che arrivano da noi ma che partono da lontano...

Incontro subito un pesco: questo trae il nome dall'aggettivo latino *pèrsicum*, "della Persia", perché la pianta da qui fu importata a Roma dagli antichi Romani; meglio si conserva nelle forme dialettali *pèrsegu* (forme poco dissimili si trovano in Italia, con cui si indica il frutto di questa pianta, la pèsca, definizioni che più si avvicinano a *pèrsicum*): "Tu mondi la persica dolce, della sua polpa ti godi", scrive D'Annunzio;

Da un'antichissima città persiana, Susa (non quella in Piemonte), ha tratto il nome la susina;

Il cotogno risale all'aggettivo



Da sinistra: Campanula isophylla e Giglio pancrazio

latino *cotòneus*, che è dal greco *kydónios*, cioè "della città di Ciclone", nell'isola di Creta;

Dalla famosa Còlchide, antico nome della regione asiatica del Ponto Eusino (Mar Nero), legata alla leggendaria avventura degli Argonàuti, è derivato il "còlchino d'autunno" (*Colchicum autumnale*, dall'aggettivo greco *kolchilcòn*, donde il latino *còlchicum*, "Còlchide"), pianta ritenuta velenosa nell'antichità, per il fatto che in quel paese abitava la terribile maga Medea, famosa avvelenatrice d'ogni straniero che le capitasse a tiro, a parte Giasone, di cui si innamorò;

La profumata valeriana, dai fiori bianchi e rosei, preziosa a tavola ed in medicina, trae il nome da Valeria, una provincia dell'antica Pannònia;

L'erba mèdica, una delle più preziose piante da foraggio, non ha nessuna relazione con la medicina, ma è così chiamata perché fu importata dalla Mèdia, la vasta regione asiatica conquistata dagli antichi Persiani;

Ma soprattutto dai nomi propri di persona traggono origine moltissimi nomi di piante e fiori da giardino. Il grande naturalista Linneo battezzò robinia l'albero dai bei grappoli rosati, in onore di Jean Robin, famoso giardiniere ed erborista al servizio di due re di Francia, Enrico

IV e Luigi XIII. Nato e morto a Parigi (1550-1629), il Robin fondò nella capitale francese un grandioso giardino botanico dotato di numerose piante fin allora sconosciute e raccolte nei suoi ardui viaggi intorno al mondo;

Pure da Linneo fu battezzata la camèlia in onore del padre gesuita moravo Giorgio Giuseppe Kamel (1661-1706), detto alla latina *Camellus*. Il Kamel, viaggiando nelle Filippine, rimase ammirato di questa pianta originaria del Giappone, e ne mandò alcuni esemplari in Europa. Il Linneo la chiamò propriamente col nome latino di *Camèllia* iapònica, ed in effetti la forma italiana corretta sarebbe *camèllia*; ma con l'uso, sul modello del francese *camèlia*, si è imposta la forma con una sola *elle*;

Sempre da Linneo fu dedicata la magnòlia al botanico francese Pierre Magnol (1638-1715); Dedicata a una signora è invece l'ortensia: questa era Hortense Barré, sposa dell'orologiaio francese Jean Baptiste Lepaute. Questa signora Hortense era dotata di grande e vistosa bellezza, cosa che colpì il naturalista Philibert Commerson (1727-1773), il quale battezzò così il pomposo fiore;

Fu ancora lo stesso Commerson a battezzare *buganvillea* la

bellissima pianta rampicante di origine tropicale per onorare il navigatore francese Louis Antoine de Bougainville, alla cui ardua spedizione intorno al mondo, durata dal 1766 al 1769, il Commerson partecipava come scienziato;

Potremmo andare avanti per ore: al botanico finlandese Dahl, che la importò dal Messico nel 1789, è dedicata la dàlia, con le sue numerose varietà;

La gardènia, l'aristocratico fiore dal profumo delicato e intenso, ricorda il nome del botanico scozzese Alexander Garden (1728-1791);

La più modesta zinnia celebra e ricorda invece il medico e botanico tedesco J.G. Zinn (1727-1759), fondatore e direttore del grandioso giardino botanico di Gottinga;

Charles Plumier (1646-1706), arduo viaggiatore e scienziato consacrò la fucsia al botanico bavarese Leonhart Fuchs. Ancora lo stesso Plumier dedicò al governatore di Santo Domingo Michel Begon (ovviamente) la begonia.

Potrei esagerare, ma tralascio a Voi di ricercare ulteriori elucubrazioni etimologiche vegetali, quindi innaffio, zappo, poto e raccolgo... deliziando la vista e l'olfatto coi profumi e la bellezza di fiori e colori.



**Cà di Ni - Casa Vacanze, Residence, Eventi**  
Via Lancellotto, 15 - Finalborgo, Finale Ligure  
tel. 019.8893500 - 348.4945585 - 339.5463127  
[www.cadini.eu](http://www.cadini.eu)

**Ca'di Ni**

# Il lago del Melin

di Antonio Narice

I finalesi, almeno fino a quelli della mia generazione, non possono essersi dimenticati lo specchio acqueo conosciuto, certamente con enfasi smisurata, come *"lago del Melin"* ove da ragazzini ci si recava a pescare girini, rane e pesci rossi, nonché a ciondolare, ora mi viene da dire pericolosamente, su quel tronco di pino marittimo che si protendeva sull'acqua (foto nr. 1, 2 e 3). Ubicato sul Gottaro a lato della strada vicinale<sup>1</sup> che conduce in località *"pruxa o prixe 2"*, prese il nome da Zunino Bartolomeo (n.1895 - m.1978) detto appunto *"Melin"* che abitava con la moglie Felicina nella casa rurale posta in alto sulla collina, già sede del forte di Ligne<sup>3</sup> edificato dagli spagnoli tra il 1674 ed il 1678 e parzialmente demolito dai genovesi dopo l'acquisto del Marchesato del Finale nel 1713. La coppia coltivava il vasto terreno intorno all'edificio gestendo, negli anni cinquanta/sessanta del secolo scorso la trattoria del Belvedere ove, a detta di persone che la frequentavano, si mangiavano squisiti grandi piatti di ravioli e di lumache nostrane. *"Melin"*, persona burbera, ma buona, come d'altronde siamo un poco quasi tutti noi liguri, alto e con capelli biondi poi divenuti canuti con il passare del tempo, era il terrore dei ragazzini che, quando si trovavano nei pressi dei suoi terreni, fuggivano nel vederlo temendo di essere oggetto di assai improbabili colpi di fucile con cartucce caricate a sale. Il terreno ove è ubicato il lago, dopo la demolizione delle fortificazioni spagnole da parte dei genovesi, venne acquistato dalla famiglia Rocca che, intorno alla metà del secolo XIX, lo cedette a Giuseppe Silvestro Burone Lercari i cui eredi sono tuttora i proprietari. La prima testimonianza storica del lago compare in un documento datato 07.07.1679 ove



Da sinistra: foto nr. 1: 1950 circa "Pinin" Passeggi (foto Giorgio Badano); foto nr. 2: anno 1929 (l'originale è in bianco e nero)

Domenico Giordano, appaltatore dei lavori di costruzione di due magazzini nella linea di Castelfranco, specifica nel contratto *"intendo di servirmi di quell'acqua della fossa che resta di sopra a S. Antonio che resta drento della meza luna..."*<sup>4</sup>

Da alcune cartine riproducenti l'insieme di fortificazioni costruite dagli spagnoli nel corso del XVII secolo, si nota la presenza di uno specchio acqueo sopra il forte di S. Antonio ed all'interno della soprastante mezzaluna<sup>5</sup> lungo la direttrice che conduceva al forte di Legnino.

Nella *"Pianta delli Castelli della Marina di Finale"* di Giacomo Solari del 1703 il lago è raffigurato molto ramificato come a rappresentare uno stagno (foto nr. 4).

Nella *"Vue manuscrite de la ville de Finale"* della fine XVII-inizi XVIII sec. di anonimo è disegnata una costruzione di fantasia riportata in legenda con il nome di *"aqua"* (foto nr. 5).

Nel *"Piano geometrico di Finale. Disegno preparatorio per la grande carta del Marchesato del Finale del 1722"* datato 1715 circa di Gio Gherardo De Langlade si nota un disegno circolare, ma con i bordi frastagliati (foto nr. 6). Il lago, trovandosi all'esterno delle fortificazioni, durante il periodo spagnolo non venne trasformato in vasca. Le cisterne, essenziali per l'approvvigionamento



Foto nr. 3: anno 1929 (l'originale è in bianco e nero)

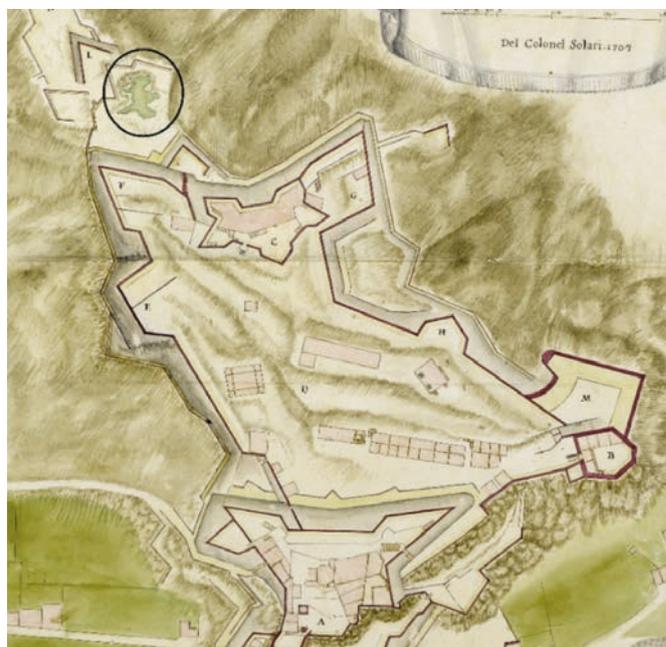
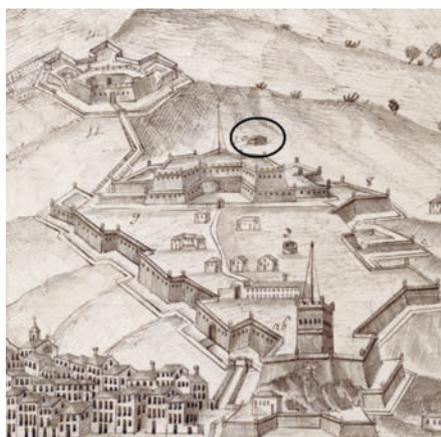


Foto nr. 4: Giacomo Solari, Archivio di Stato di Milano Fondo Belgioioso

idrico delle guarnigioni, vennero costruite all'interno della cinta muraria ed ogni singolo

forte (*Castelfranco, Annunziata, S. Antonio e Legnino*) ne era dotato.





Sopra, Foto nr. 5: Anonimo, "Vue manuscrite de la ville de Finale" fine XVII-inizi XVIII sec, Biblioteca Nazionale di Francia Parigi Collection d'Anville.

A lato, Foto nr. 6: Gio Gherardo De Langlade, Archivio di Stato di Genova Raccolta Cartografica Finale



Foto nr. 7: Ingresso del tunnel verso la vasca

L'assenza della rappresentazione grafica del lago nella cartina del catasto francese del 1813 attesta che si trattava ancora di una fossa o stagno la cui acqua non era, almeno apparentemente, utilizzata. In caso contrario i funzionari napoleonici, così attenti nell'individuare fonti di potenziale reddito, lo avrebbero inserito come è avvenuto per le numerose vasche o peschiere riportate nelle medesime cartine. La trasformazione in vasca a scopo irriguo, venne verosimilmente realizzata durante od immediatamente dopo la Prima Guerra Mondiale ed i lavori, in base alla testimonianza di alcuni anziani, non suffragata tuttavia da alcuna documentazione<sup>6</sup>, effettuati dai soldati austro-ungarici reclusi a Castelfranco. Sempre da fonti orali, a noi pervenute tramite i figli e nipoti di chi era presente, i militari che "a pala e picco" effettuarono lo scavo, rientravano presso la struttura carceraria che li ospitava così sporchi di polvere e fango da apparire irriconoscibili.

Un elemento atto a suffragare l'epoca della costruzione è la presenza di una vecchia valvola a saracinesca in metallo all'interno di una grotta artificiale chiusa da muro con porta (*non più presente*) posta più in basso a pochi

metri direzione val Sciusa (foto nr. 7).

Il tunnel, lungo circa 3 metri, venne scavato per raggiungere il fondo della vasca e prelevare l'acqua necessaria per l'irrigazione delle fasce sottostanti.

Il lago era alimentato da una sorgente che sgorgava all'altezza della base del pino, l'acqua non veniva assorbita dal terreno essendo il sottosuolo formato da uno strato di roccia impermeabile, quale gli scisti di Gorra.

Negli anni settanta del secolo scorso, verosimilmente a causa della costruzione sotto il monte Gottaro della galleria ferroviaria<sup>7</sup> che andò ad incidere sulla falda acquifera, la sorgente si esaurì.

Oggi quello che fu il "lago del Melin" si presenta come una grande fossa ricoperta dalla vegetazione al pari della zona esterna ove gli arbusti formano una barriera quasi impenetrabile<sup>8</sup>.

Ovviamente non è bastato ciò a farmi desistere e con il fido amico Giorgio Massone abbiamo ispezionato il sito facendoci largo tra rovi, canne, detriti rocciosi e rifiuti di ogni tipologia.

L'invaso naturale venne modificato con un notevole lavoro di scavo nella roccia, particolarmente dura<sup>9</sup>, per allargarne ed arrotondarne i bordi; è verosimile che si fosse anche scavato in

profondità, ma allo stato attuale è impossibile poterlo verificare. Verso levante il piccolo bacino venne chiuso con la costruzione di uno spesso terrapieno rifinito nella parte interna con

un muro appoggiato sulle rocce preesistenti. Il muro, dell'altezza massima di cm. 120, presenta l'impiego di pietre e mattoni utilizzati per le pavimentazioni, (*verosimilmente prelevati dai resti*



Foto nr. 8: Resti del muro di rinforzo del terrapieno

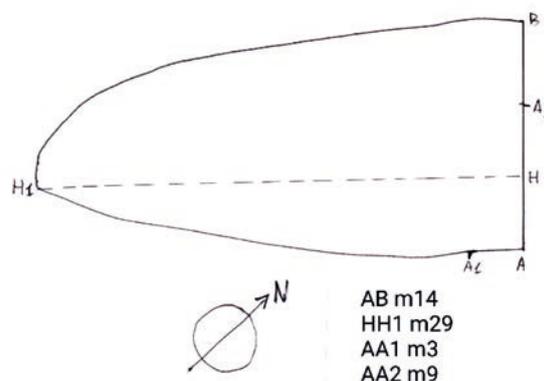


Foto nr. 9: Forma e dimensioni del fossa

delle fortezze seicentesche demolite site nei pressi) legati tra loro con malta (foto nr. 8).

La forma e le dimensioni del fosso sono riportate nel disegno (foto nr. 9), il tratto A1-A-A2 corrisponde al muro. La profondità, non omogenea per l'irregolarità del fondo stante la presen-

za di detriti, varia dai due metri nella parte del terrapieno ai sei metri del versante opposto.

I resti del tronco del pino che maestosamente troneggiava sullo specchio acqueo giacciono malinconicamente al suolo, in parte al bordo ed in parte in fondo al fosso.

## Il monumento alla Memoria e alla... dimenticanza

di l'Anonimo Finalborgnese

Tra i tanti monumenti ai Caduti, quello di Finalborgo è certo particolare. È uno dei rari esempi dove i nomi dei soldati caduti sono stati incisi nella parte posteriore, a poca distanza da un muraglione. La struttura del "memoriale" è circondata da una recinzione, e per poter leggere i nomi di questi defunti bisogna aprire un cancelletto ed andare dietro. Molti non osano entrare, per rispetto all'area del monumento, e ammirano la parte anteriore, e così questi defunti, immolati alla Nazione, sono destinati ad essere dimenticati anziché ricordati. In origine questo monumento era su quella che poteva considerarsi una piazza. Essendo pochi gli spazi dentro il Borgo murato, si era preferito ricavarne uno fuori per permettere quelle adunate "oceaniche" tanto care ai gerarchi del Ventennio. In quel tempo le attività ginniche venivano svolte nel polveroso campo Viola, mentre quelle solenni "civili" erano lì destinate. La piazza oggi è stata "spiazzata"

da un uso urbanistico differente. Vi è una aiuola, al posto di uno dei sette antichi pozzi di acqua pubblica. E' stata ricavata una tettoia per le ambulanze ed uno spazio pubblico pedonale, compreso di aiuole.

Il monumento alla memoria risulta fuori dalle rotte pedonali, e vi getta uno sguardo distratto solo chi si appresta ad accedere ai locali della Croce Verde. Una volta vi venivano a pregare le mogli, sorelle e mamme dei caduti, poi i figli, mentre oggi i nipoti e pronipoti forse neanche conoscono le storie di questi martiri della causa Italiana. Il monumento è pressochè dimenticato, e vive la sua ricorrenza solo un giorno all'anno, quando una piccola delegazione vi pone una corona di fiori.

Come Associazione Amici della Biblioteca e del Museo, con l'aiuto di alcuni studiosi, abbiamo cercato di rinnovare i nomi, a volte i volti, di questi nostri avi, recuperando quanto è possibile dagli archivi e dai giornali dell'epoca.

NOTE:

1) Via Belvedere;

2) Pulce;

3) In onore di Claudio Lamoral De Ligne, governatore dello Stato di Milano dal 1674 al 1678, poi "italianizzato" in Legnino;

4) Archivio di Stato Milano Feudi Imperiali, 280, fsc 7;

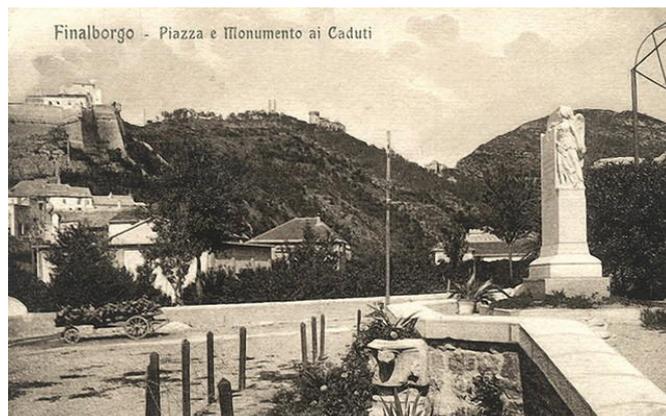
5) Opera a forma di "V", esterna alla fortificazione bastionata, destinata a coprire cortina muraria e bastioni;

6) Presso l'Archivio Storico del Finale, a differenza del comune di Finalborgo, non sono presenti in quello di Finalmarina notizie circa l'impiego per lavori dei prigionieri;

7) Realizzata per il raddoppio della linea ferroviaria Varazze-Finale Ligure inaugurata nell'aprile del 1977;

8) Nei pressi è presente una baracca di recente costruzione con evidenti tracce di stabile presenza umana;

9) Scisti di Gorra, detti volgarmente "testin".



### Il monumento ai caduti di Finalborgo: un "concentrato" di storia del Borgo

Oltre alla Memoria specifica dei caduti, per la quale fu eretto, il monumento di Finalborgo riporta alcune tracce di un passato più remoto e glorioso. Osserviamolo attentamente. Innanzitutto vediamo che sul davanti in basso vi sono alcuni pezzi erratici, di provenienza dal castello Govone. Due basi di emi-colonna sorreggono i rispettivi capitelli e, privati della colonna, sono appoggiati al muro a decoro. Inoltre a destra e sinistra si possono notare due palle di pietra da bomba di grosse dimensioni. In tutto il Borgo, che fu vittima di alcuni assedi, è facile ritrovarne, specie nei giardini dietro le mura. Al museo Archeologico ve ne sono alcune, altre sono murate nei muri di alcune case per decoro. Ebbene, insieme al monumento, anche questi pezzi oggi sono in ombra. Appoggiato ad una palla (non sparata o terminata nella terra senza sbriciolarsi) vi è un bidone della "rumenta", che fa il suo dignitoso lavoro ma sarebbe più consono poco distante. I pezzi di Castel Govone sono sommersi dalle piante, cresciute nel tempo rigogliose. La seconda palla presenta alcune ammaccature, che fanno ipotizzare che sia stata lanciata ed abbia colpito qualcosa, scheggiandosi, oppure si sia danneggiata nel lungo lavoro manuale dell'artigiano che le preparava. Un antico cannone, reso inservibile e murato nel suolo, ricorda un altro periodo storico: la leggenda riporta che a suo tempo un secondo cannone, il posto, fu nottetempo sottratto, ed è per questo che il rimanente fu murato per terra. Anche la recinzione presenta segni di deterioramento. Un po' più di cura, da chi di dovere, sarebbe doverosa, verso coloro che hanno sacrificato le loro giovani vite.



## Finale al femminile di Stefania Bonora

La Grande Madre era una divinità primordiale venerata dai nostri antenati preistorici, frequentatrice delle grotte del Finalese, come testimoniano alcune statue visibili oggi nel nostro splendido Museo Archeologico; queste opere in terracotta provengono dal sito delle Arene Candide e dalla grotta Pollera nella valle di Perti e risalgono alla Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, databili tra il 5000 e il 4200 a.C.. Alcune mantengono l'abbondanza delle forme, altre invece sono figure femminili stilizzate che presentano una lunga capigliatura sulle spalle, i lineamenti del volto appena accennati da tratti schematici e le braccia conserte sotto il seno (per ulteriori dettagli consultate le pubblicazioni del Museo). Il suo culto è connesso a quello della Madre Terra col suo ciclo vitale "creazione-maturazione-morte-rinascita" che genera il rispetto per la natura, l'ambiente, tutte le creature viventi. I successivi miti del Guerriero, dei Re con i loro eserciti insieme ai monoteismi maschili hanno portato nei millenni successivi alla formazione di una società di stampo patriarcale che è giunta sino ai nostri giorni. La posizione subalterna delle donne nella storia locale è emersa lampante giorni fa quando mi è stato chiesto quali fossero state le grandi donne del passato che hanno contribuito, nel bene o nel male, alle vicende storiche del Finale.

Per rispondere alla domanda, ho pensato subito di ricorrere alla toponomastica stradale per controllare se ci sono state donne famose che hanno lasciato un segno nella memoria cittadina, ma lo stradario finalese è tutto al maschile, tutt'al più vi è qualche dedizione alla Madonna. Ho controllato il lavoro di Luigi Alonzo Bixio intitolato "I Cento del Finale", che riporta i 100 personaggi finalesi più famosi

della Storia... e ho trovato solo due donne: Maria Giovanna Boldona e Ilaria Del Carretto, che non è propriamente di Finale poiché nacque da Carlo I Del Carretto e Pomellina Adorno nel castello di Zuccarello.

La prima è figlia di un notevole amministratore spagnolo residente a Finale, fondatrice delle Domenicane di Santa Rosa da Lima, il convento sito in via Brunenghi nella strettoia del Borgo. All'età di trent'anni la nobildonna vestì l'abito del terzo ordine domenicano e nel 1667 assumendo il nome di Suor Giovanna Caterina fondò la congregazione accogliendo alcune fanciulle del luogo: la struttura che si è ingrandita negli anni, è tutt'ora esistente e comprende anche l'asilo infantile.

Ilaria Del Carretto ricalca invece il destino delle tante donne "vittime" di circostanze più grandi di loro, usate dalle famiglie nobili per matrimoni politici, cedute come merce di scambio per suggellare alleanze. Donne ubbidienti per forza e impossibilitate a decidere per sé stesse. Ilaria è famosa per il bellissimo sepolcro di Iacopo della Quercia nella chiesa di S. Martino a Lucca che la rappresenta (sarà davvero lei? Qualcuno dice di no...). La sua fama è però legata ai Marchesi: morta a soli ventiquattro anni durante il parto della secondogenita Ilaria Minor, non è ricordata per le sue gesta ma per la sua triste storia di dolore che è stata celebrata anche da grandi poeti quali D'Annunzio, Quasimodo e Pasolini.

Altre due donne hanno lasciato un segno importante nella nostra storia pur non essendo originarie del luogo: Peretta Cybo Usodimare nonna del marchese Alfonso II, la quale essendo genovese (sposerà divenuta vedova Andrea Doria) e reggente delle sorti del Marchesato in quanto tutrice di Alfonso II dopo la



La famosa scultura su un sarcofago a Lucca

morte in battaglia a Tunisi di Alfonso I, sarà colei che inizierà un esasperato controllo fiscale su olive, olio e "gumbi" e costringerà il Finale alla modifica del suo paesaggio agricolo, portandolo verso la monocultura dell'ulivo. Prima di questa sua politica (gli anni sono i primi del 1500) l'ulivo era quasi assente nelle nostre campagne, per questo dobbiamo a lei la caratteristica che mantiene ancora oggi. (Per ulteriori dettagli vedi l'allegato del Quadrifoglio XXVI "Quadrifoglio", interamente dedicato a questi fatti). L'imperatrice Margherita Teresa d'Asburgo, figlia del re Filippo IV di Spagna e della sua seconda moglie Marianna d'Austria, è anch'essa una ricca sfortunata fanciulla, usata come pedina per la sopravvivenza del regno. Ha soggiornato nel Finale durante il suo viaggio per raggiungere il marito Leopoldo I a Vienna. La piccola Margherita viene ritratta dal Velasquez nel celebre dipinto "Las meninas" all'età di cinque anni. Oltre al ricordo del suo passaggio, rimasto nei racconti e nell'immaginario collettivo dei vecchi finalesi, "l'infanta di Spagna" ha lasciato numerose tracce del suo passaggio come l'arco a lei dedicato nella piazza di Marina, la strada Beretta, che ha influenzato dopo la sua costruzione nel 1666 lo sviluppo economico del Finale, il rifaci-

mento, decoro e abbellimento di tutto il patrimonio edilizio di Borgo e Marina realizzati in suo onore (per ulteriori dettagli vedi il libro "La Strada Beretta"). Sicuramente le donne finalesi hanno portato enormi contributi alla storia senza che ne vengano riconosciuti il ruolo ed il valore, sempre troppo impliciti, scontati e taciuti. Le figure femminili celebri sopra citate sono effettivamente troppo poche, ma possiamo augurarci che, visti i tempi in evoluzione (almeno nel nostro Paese) verso l'effettiva parità di diritti nel futuro prossimo anche le Donne Finalesi trovino l'opportunità di lasciare un segno visibile nella Storia. Con molta probabilità ho dimenticato di citare altri esempi locali e prego chi ne fosse a conoscenza, di segnalarli alla redazione.



Margherita Teresa

# Una famiglia finalese protagonista del Risorgimento

di Bartolomeo Berello

Nel centro di Finale Ligure, al numero civico 16 di via Emanuele Rossi, è affissa una lapide commemorativa che ci ricorda il luogo in cui vissero, fino agli ultimi anni dell'Ottocento, gli esponenti della famiglia Ruffini, un importante casato finalese a cui risalgono considerevoli lasciti alla città.

Riportiamo, oltre all'immagine, il testo della lapide affissa dal Comune finalese nel 1935, data la quasi impossibile lettura, imputabile allo stato di incuria della lapide stessa.

L'ultimo Ruffini finalese, Bernardo, sposò la giovane Eleonora Curlo, della cittadina ligure di Taggia e si trasferì con lei a Genova.

Nonostante la numerosa prole, il casato dei Ruffini, come dice la lapide, si estinse e la stessa sorte toccò ai Curlo di Taggia. Rimase però profonda la traccia lasciata da "figure sublimi del Risorgimento patrio" rappresentata dai fratelli Ruffini che furono vicini a Mazzini negli anni giovanili. L'avvocato Bernardo Ruffini professò idee liberali ma non arrivò mai ad esporsi politicamente. Non ostacolò i figli nel loro percorso ideologico ed anzi cercò di aiutarli anche economicamente nei momenti di difficoltà. Fu comunque decisamente meno influente della moglie Eleonora nella formazione dei figli. Eleonora fu senza dubbio il personaggio chiave che preparò spiritualmente il terreno in modo da accogliere e far crescere i nuovi fermenti. Autodidatta ma di grande cultura, sensibile e di grande forza d'animo, a Genova divenne amica di Maria Drago Mazzini, la madre di Giuseppe (che nacque lo stesso giorno e anno del figlio Jacopo, quasi un segno del destino). I coniugi Ruffini ebbero tredici figli, cinque dei quali scomparsi in giovane età per tisi



o tragedie, Eleonora però si mostrò particolarmente vicina a tre dei suoi figli: Jacopo, Giovanni e Agostino, studenti appassionati ma soprattutto attratti dalle idee nuove che stavano nascendo in politica e dalla loro forza rivoluzionaria. Lo stesso Mazzini scrive: "L'amicizia ch'io strinsi coi giovani Ruffini - ed era per essi e per la santa madre un amore - mi riconciliò con la vita".

I giovani si iscrissero alla Carboneria e fecero opera di proselitismo nell'ambiente studentesco, con tutti i rischi che questo comportava, vista la politica repressiva messa in opera da Carlo Felice dopo i moti del '21. Mazzini venne imprigionato ed espulso in Francia da dove mantenne i legami con Jacopo soprattutto in riferimento alla società segreta da poco fondata: la Giovane Italia. I fratelli Ruffini furono presi di mira dalla polizia anche perché venne scoperto un tentativo di insurrezione in cui erano coinvolti. Jacopo venne arrestato e imprigionato. Giovanni riuscì a sfuggire alla cattura perché al suo posto, per errore, venne preso da un altro fratello, non coinvolto. Agostino fu risparmiato per la giovane età, grazie anche ai buoni uffici del padre. Ma la sorte di Jacopo fu tragica. Arrestato e imprigionato, venne forzato a denunciare i compagni, probabilmente sotto tortura. Jacopo in carcere

NELLA CASA AVITA  
NACQUE IL 10 AGOSTO 1766  
L'AVV. BERNARDO RUFFINI  
ARALDO PRIMO NEL FINALE  
DI LIBERTÀ ED EGUAGLIANZA  
CON ELEONORA CURLO  
CHE DOVEVA DIVENIRE MADRE SANTA  
COSTITUÌ IN GENOVA  
L'ULTIMA FAMIGLIA DI SUA STIRPE  
ELETTA ED ANTICA  
COI FIGLI  
JACOPO, GIOVANNI ED AGOSTINO  
FIGURE SUBLIMI DEL RISORGIMENTO PATRIO  
FRA IL DOLORE E LA GLORIA SI ESTINSE  
IN GENOVA E TAGGIA  
L'ILLUSTRE CASATO FINALESE  
CHE A QUESTA TERRA DIEDE PER SECOLI  
CITTADINI ILLUSTRI SACERDOTI AUSTERI  
BENEFATTORI PATRIOTI  
IL COMUNE POSE NELL'ANNO 1935

riuscì a procurarsi un chiodo estraendolo dallo stipite di una porta e a ferirsi a una vena del collo fino a morire. Non sappiamo con certezza se fu suicidio o se invece la ferita gli venne inferta dai carcerieri, ma Jacopo Ruffini va annoverato in ogni caso tra i veri martiri della storia patria, a testimonianza di una straordinaria forza d'animo e di fede profonda negli ideali professati.

Colpiti dalla sorte del fratello, Giovanni e Agostino lasciarono l'Italia ponendosi come meta l'Inghilterra, dato il favorevole clima politico e la possibilità di raggiungere Mazzini, con cui continuarono a condividere le lotte politiche, percorrendo in volontario esilio diversi Paesi europei. Col passare del tempo, però, si affievolì nei fratelli Ruffini lo spirito combattivo, che continuò invece ad infiammare Mazzini.

Giovanni si dedicò alla scrittura con alterna fortuna: nella sua copiosa produzione non mancarono opere a cui arrise il successo dei lettori ma non quello editoriale. Ricordiamo il libretto operistico dell'opera buffa "Don Pasquale" di Donizzetti (che Giovanni non riconobbe perché

rimaneggiato ma da cui trasse comunque un compenso di 500 lire, una somma considerevole, all'epoca). Pubblicò il romanzo "Il dottor Antonio", giudicato di grande interesse dallo stesso Mazzini e dal "cantore dell'epopea dei Mille" Giuseppe Cesare Abba che dichiararono di averlo "divorato" in una sola notte.

Il terzo dei fratelli che seguirono Mazzini in gioventù, Agostino, si dedicò all'insegnamento, restando in volontario esilio. Dopo il '48 i due fratelli, ormai non più perseguiti, furono eletti e chiamati a far parte del Parlamento subalpino ma scelsero le dimissioni.

Ritornando agli anni della gioventù dei fratelli Ruffini, possiamo interrogarci sulla capacità di Mazzini di infiammare fino al sacrificio generazioni di Italiani e di essere così conosciuto in Europa. Insieme con lui, Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi sono considerati i Padri dell'Italia moderna. Ma senza di lui il concetto stesso di Italia come Stato non sarebbe esistito. Era certamente un visionario, in largo anticipo sui suoi tempi. L'incontro e la frequentazione con Mazzini, e l'adesione al suo ideale di un'Italia unita con-

dizionò tutta la vita dei fratelli Ruffini. Per Jacopo fu anche la ragione della sua morte che accettò, o che scelse, coscientemente.

Di Mazzini, Nietzsche, citato dalla femminista Malwida von Meysenbug, amica sua e di Wa-

agner, diceva *“fra tutte le belle vite invidiava specialmente la vita di Mazzini: quella concentrazione assoluta in una sola idea che avviene per così dire una fiamma in cui si consuma tutta l'individualità. Il poeta si libera della potenza di azione che è in lui*

*incarnandola nei suoi personaggi: trasporta l'azione e la sofferenza fuori di sé stesso. Mazzini invece si obiettivava nella sua vita che era la messa in azione ininterrotta della più nobile individualità. Era lui il personaggio tragico che accetta il più duro dolore per com-*

*piere l'atto ideale”.*

Definizione che, mutato il contesto, si può senz'altro riferire anche a Jacopo Ruffini ricordato nella lapide al numero civico 16 di via Emanuele Rossi a Finale Ligure.

## Il 22 Settembre 1920 e il soldato finalese. L'incidente ferroviario tra Spotorno e Noli

di Bruno Poggi

Nella prima mattina del 22 settembre 1920, alle ore cinque circa, tra le stazioni ferroviarie di Spotorno e di Noli, in località Serra, poco prima della galleria Chiariventi e del casello n. 38, avvenne un tremendo scontro tra due treni merci, il 6374, proveniente da Savona; e il 6325, proveniente da Albenga, che viaggiavano in senso opposto sulla linea ferroviaria da Savona a Ventimiglia.

Urto frontale, formidabile, per il quale gran parte dei carri, carichi di mercanzie, si accavallarono, frantumandosi in modo spaventoso. Il materiale si rovesciò sui binari, ed in parte sulla strada fiancheggiante i binari, oltre la quale c'era il mare, pressoché a picco.

Per fortuna la maggiore parte del carico si riversò per un lungo tratto ingombrando la linea, e sul lato opposto, dove verso la collina, c'era un alto muraglione, con spazio.

Il frenatore del convoglio che da Savona era diretto a Ventimiglia, Resio Giuseppe, riavutosi dal gran colpo ricevuto, ebbe la prontezza di disporre dei petardi sulle rotaie, ben lontano dal posto dell'incidente, per segnalare ad altri convogli in arrivo, che la via era non praticabile ed ingombra.

### I morti

Tutti i morti si ebbero sul treno proveniente da Ventimiglia, che viaggiava ad una velocità di circa 40 Km/ora; quello di Savona andava molto più lento.

Il tender del primo, nell'urto,

si era accavallato sul locomotore, schiacciando il macchinista Borgna e il fuochista Carozzi; *Borgna Alessandro*, fu Agostino e fu Franca Antonietta, anni 56, nativo di Ceva, residente a Savona, sposato, macchinista, sarebbe dovuto andare in pensione due mesi dopo.

*Carozzi Emilio*, di Luigi, anni 32, nativo di Isola d'Asti, residente a Savona, fuochista.

*Bragantini Emilio*, di Sante e di Melocchi Palmira, nato a San Michele Extra (Verona), il 24 dicembre 1896, residente a Savona, supplente frenatore.

*Passeggi Luigi Francesco Giuseppe*, di Domenico, contadino di 29 anni; e di Sanguineti Carolina, donna di casa di anni 21, nato a Finalborgo nella frazione Monticello n. 53, il 12/5/1900. Soldato. Chiamato alle armi e giunto il 22/3/1918, assegnato al 50° Reggimento Fanteria il 7/4/1918. Collocato in congedo provvisorio il 25/2/1919. Ma la beffa mortale è dietro l'angolo, circa 18 mesi dopo il suo congedo, è richiamato in servizio per istruzione, il 6/9/1920, assegnato al 41° Reggimento Fanteria il 10/9/1920. Sedici giorni dopo il suo richiamo, il 22/9/1920: *“Morto in servizio per scontro ferroviario mentre trovavasi di scorta ad un vagone di esplosivi diretti ad Ormea”*, così recita il suo foglio matricolare, aveva poco più di vent'anni.

Dall'atto di morte del 26 settembre, firmato dal Sindaco, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Noli, Ronco cav.



Stazione di Spotorno 1920



Noli: la piccola stazione e il magazzino merci 1920

Giuseppe: *“... do atto che verso le ore cinque e minuti trenta, del giorno ventidue corrente mese, nei pressi del casello n. 38, in seguito allo scontro ferroviario, avvenuto fra Spotorno e Noli, dei treni merci n. 6325 proveniente da Albenga e n. 6374 proveniente da Savona, ha trovato la morte Passeggi Luigi, di Domenico e di Sanguineti Carolina, nato nel millenovecento a Finalborgo, soldato”.*

Anche se dal foglio matricolare non è chiaro, dalla provenienza del treno, sul quale si trovava il soldato Passeggi, Ventimiglia, è

altamente probabile che si trovasse in forza al Forte di Zucarello.

### I feriti

Furono, nei primi momenti, prontamente medicati dai medici accorsi da Spotorno e da Noli, in particolare, i Dottori Luigi Bodo, Vitelli, Otorero, Saccarello; e poi portati, con ambulanze della Croce Verde di Vado Ligure, al Civico Ospedale San Paolo, di Savona, dove furono presi in carico dal medico di guardia, Dottor Gatti.

Tutti viaggiavano nel carro ba-



Frantoio Magnone®  
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Calvisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

gagliaio del treno, proveniente da Ventimiglia.

Ronconi Ernesto, anni 26, da Mombaruzzo, ferroviere. Frattura dell'avambraccio sinistro e ferite laceri contuse al cuoio capelluto e alla gamba sinistra. Prognosi di 40 giorni.

Napoli Carlo, anni 38, savonese, ferroviere. Ferite laceri contuse con distacco della cartilagine al naso, e contusioni all'arto inferiore sinistro. Prognosi di 25 giorni.

Mainella Carlo, anni 19, savonese, contusioni ed escoriazioni alla regione sacrale e alla gamba destra. Prognosi di 15 giorni.

Milanesi Carlo, da Albenga, capotreno.

Debandi Alessandro, da Valenza, macchinista.

Ci fu poi un sesto ferito, che non è comprensibile per quale motivo viaggiasse su un treno merci, tale Bianconi Ruggero, che risulta catalogato come viaggiatore irregolare.

Ma, per quanto si è trovato, cerchiamo ora di approfondire la dinamica con cui è avvenuto l'incidente. Dicevamo di due treni che andavano su una linea a binario unico, in direzioni opposte. È probabile che ci sia stata una concomitanza di cause, la prima delle quali è da imputare al fatto che il treno merci, proveniente da Savona, sembra che fosse stato soppresso, e come tale comunicato alla stazione di Spotorno. In realtà fu regolarmente eseguito, e transitò da Spotorno, dove non era atteso, rallentando solo la sua corsa. Intanto da Noli si dava il benessere alla partenza al treno proveniente da Ventimiglia. Il personale ferroviario di Spotorno, intuì subito l'inevitabile disastro, cercò disperatamente di avvisare la stazione di Noli, e freneticamente cercò di operare sugli scambi, ma in pochi secondi, nell'una e nell'altra località, fu avvertito un fortissimo boato, conseguenza del formidabile scontro, che creò serissima apprensione nei ferrovieri,

ma anche in molti cittadini dei due centri. Dalle due stazioni partirono immediatamente i soccorsi, che unitamente al personale viaggiante, rimasto incolpevole sui due treni, prestarono i primi aiuti. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi era apocalittico: i due convogli assommano, oltre alle due locomotive, n. 320147 e n. 420142, e ai rispettivi tender, circa una trentina di carri merci, colmi di materiali; sei carri si erano frantumati nello scontro, spargendo sui lati delle rotaie, il loro carico: ceste, travi, botti, balle di paglia, tronchi d'albero, contenitori di vario tipo; venticinque erano deragliati, ed erano visibilmente danneggiati, ma, per fortuna, in piedi, fuori dalle rotaie.

Un carro trasportava bestiame, che fu visitato e medicato dal Veterinario di Spotorno.

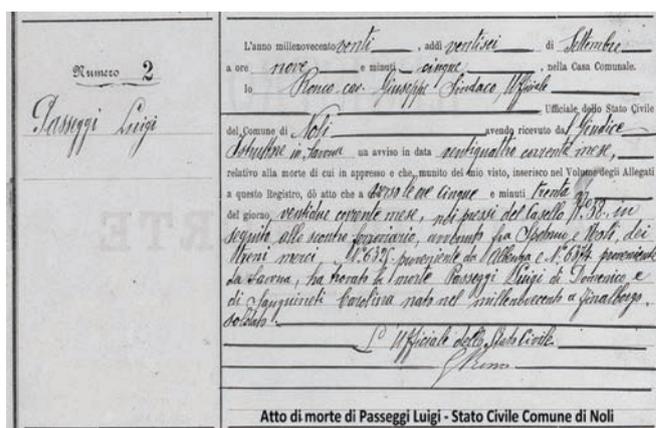
I corpi dei morti risultarono completamente sfracellati, tanto da rendere difficoltoso il loro riconoscimento.

L'ultimo carro del convoglio di Ventimiglia, riservò una sorpresa, che avrebbe potuto rendere ancor più grave le risultanze dello scontro: era infatti un carro trasporto militare, conteneva grande quantità di esplosivo, ed era scortato da un soldato, che al momento del cozzo si trovava nella cabina del freno.

Questa si sfasciò totalmente nell'urto, e il militare ebbe il cranio fracassato, forti e profonde ferite e contusioni all'addome e in altre parti del corpo. Fu poi identificato come Passeggi Luigi, nato a Monticello di Finalborgo, di anni venti.

Intanto era stata avvisata l'Autorità Ferroviaria di Savona, che inviava l'Ing. Pettinati della Sezione Manutenzione, e gli Ingegneri Maragnoli e Cara.

Cominciarono ad affluire anche le squadre di operai, che arrivarono a contare oltre 120 uomini, provenienti da Savona, Varazze, Finalmarina, Loano e Ceriale.



Arrivarono anche due carri attrezzi, da Savona e Ventimiglia. Inoltre, il Sottoprefetto di Savona, Cav. De Nero, il Commendatore Viglienzoni, Consigliere Provinciale, il Capitano dei R.R.C.C. di Savona, ed altri. Dalla Westinghouse di Vado Ligure (poi divenuta TIBB, Tecnomasio Italiano Brown Boveri; poi ABB Trazione; poi AD Tranz; poi dal 2001 Bombardier), arrivarono operai specializzati con attrezzi, su autocarri. Ad una prima analisi i danni furono stimati in circa un milione di lire (1.150.000 Euro di oggi). Si lavorò alacremente per ripristinare la fruibilità della linea in tutta sicurezza. Emerse anche la possibilità di un errore umano, del personale della stazione di Spotorno. Non abbiamo notizie di un'inchiesta.

Il venerdì 24 settembre, alle ore 10, furono celebrati i solenni funerali dei tre ferrovieri morti nello scontro. Le salme erano state composte nella Camera Mortuaria dell'Ospedale San Paolo, in via Giacchero.

Una folla immensa vi partecipò, un mare di Corone fece cornice al triste corteo: Sindacato Italiano Ferrovieri, Sezione di Savona; Personale Deposito Fornaci-Letimbro; Personale stazione marittima Savona; Sindacato Ferrovieri Bra; Personale Viaggiante deposito di Savona; Lega Tranvieri Savona; Squadra Rialzo Savona; Direzione Compartimentale F.S.; Sezione lavori di Savona; Direzione

Materiali trazione di Genova; Allievi fuochisti Savona; Reparto Trazione Elettrica Savona; Ferrovieri Ventimiglia; Personale lavori Savona-Spotorno; Personale ferroviario stazione Letimbro; Ferrovieri di Ceva; Ferrovieri di Albenga; Ingegneri e Impiegati trazione Savona; i fratelli e le sorelle; i colleghi di Pontedecimo; la moglie e i bambini al loro padre; la famiglia Bragantini allo zio; la moglie inconsolabile; tue zie e cugini; Gruppo Funivieri Miramare di Savona; Sindacato Ferrovieri Italiano; Ferrovieri di Novi Ligure; ed altre. Alle ore 10 le tre salme vennero deposte sui carri funebri.

Palpabile era il dolore, molti uomini e donne piangevano a dirotto. Persino il tempo sembrava condividere il dolore, pioveva a dirotto.

Il corteo, aperto da un drappello di Civici Pompieri e dalla Fanfara Rossa, si incamminò per Corso Mazzini, percorse Corso Principe Amedeo, via Paleocapa, Piazza Mameli, Via Montenotte, Corso Colombo, accompagnato in tutto il suo percorso da due fitte ali di popolo, reverente e commosso.

Nel corteo, famigliari, rappresentanti delle Ferrovie, Autorità civili e militari, ed ovunque cittadini, associazioni, labari e bandiere, amici, colleghi, e tanta, tanta gente.

Fu poi il momento dei discorsi, dei saluti, dei rimpianti, ed infine il viaggio verso le destinazioni prescelte.



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure  
Tel 019692914 - Fax 019680312  
casanovacqueminerale@libero.it

bevande  
in movimento  
www.casanovabevande.it

# Due giganti, enormi, posti a guardia, vegliano sempre Giuseppe Denegri e il mausoleo del generale Caviglia a San Donato

di Giovanni Murialdo e Magda Tassinari

Sono da poco passati settant'anni da quel 22 giugno 1952 quando, in una solenne cerimonia alla presenza del presidente della repubblica Luigi Einaudi e delle alte rappresentanze delle istituzioni, le spoglie del generale Enrico Caviglia (Finalmarina 1862-1945), sette anni dopo la sua morte, furono trasferite nel mausoleo a lui destinato, ricavato nella seicentesca torre di Capo San Donato (Fig. 1). Si era così attuata la sua volontà di essere sepolto in quel luogo, dove si sarebbe dovuta costruire una cappella "di stile romanico, semplice, in Pietra di Finale", sui resti diruti di un'antica chiesa medievale intitolata a San Donato, menzionata in un atto notarile del 1233 nel quale si ricordavano delle vigne esistenti nella località che tramandava il nome del santo (... in loco qui dicitur Sanctus Donatus).

Per realizzare i desideri del suocero, la torre e il terreno circostanti erano stati acquistati dall'ingegnere Mario Franzini, che nel 1943 a Roma aveva sposato in seconde nozze Piera Caviglia, tragicamente morta a soli 40 anni nel gennaio 1950 nella villa di Finalmarina e inumata accanto al padre.

Caviglia aveva confidato il desiderio di essere sepolto a San Donato nel 1936 a don Leandro Montini, monaco benedettino e artista eclettico, che per molti anni visse e operò nell'abbazia di Finalpia.

Ancora più chiaramente il generale aveva espresso le sue volontà nel 1940 quando, ormai prossimo agli ottant'anni, nel suo diario scrisse: "Se, come spero, l'Italia eviterà di entrare in guerra, potrò elevare sulla punta di San Donato la mia

tomba. Vi sarà anche posto per mia figlia Piera, se essa vorrà accettarlo" (Caviglia 1952; Cervone 1992, p. 282; Archivio Storico del Finale - ASF, Fondo G. Denegri).

L'illusione di Caviglia in merito all'ingresso in guerra dell'Italia durò solo pochi mesi, così come furono destinati al fallimento i tentativi di fornire in prima persona una soluzione a quelle che considerava le sciagurate scelte politiche del regime fascista e le colpe di Vittorio Emanuele III, verso il quale comunque si mantenne sempre fedele quale militare coerente col giuramento prestato alla corona.

Rientrato a Finalmarina, dopo aver raggiunto Roma in occasione dell'8 settembre 1943, deluso per l'affidamento del governo da parte del re all'antico rivale Pietro Badoglio, dal quale era diviso da un'insanabile personale avversione fin dai tempi della prima Guerra Mondiale, Caviglia morì in villa Vittorio Veneto il 22 marzo 1945, e fu inizialmente sepolto nella basilica di San Giovanni Battista (Cervone 1992, pp. 214-282).

Il trasferimento del feretro di Caviglia a San Donato, operazione fortemente voluta dal comitato formatosi nel 1948 con sede a Genova nell'ambito dell'Associazione degli ex-combattenti e degli ufficiali in congedo liguri, costituì una delle ultime manifestazioni di quella 'onda lunga' della memoria individuale e collettiva generata dal conflitto 1914-1918, inquadrandosi nel ben noto fenomeno di 'mitogenesi' di un conflitto, che aveva segnato lo spartiacque verso la Modernità in "una discontinuità nel corso della storia come nelle esistenze di milioni



Fig. 1. Giuseppe Denegri: mausoleo Caviglia nella torre di San Donato (1952)

di uomini e di donne" (Gibelli 2009, p. 14).

In questo modo, la celebrazione di una figura appartenente al ristretto gruppo dei "generali della Vittoria" del 1918, senatore del Regno e ministro della Guerra nel 1919, nominato maresciallo d'Italia da Mussolini nel 1926, attraversò non solo il ventennio fascista, ma superò anche il secondo Conflitto Mondiale per entrare ancora con grande enfasi nel dopoguerra repubblicano.

Durante la cerimonia svoltasi a San Donato nel giugno 1952, nel discorso pronunciato da

Vittorio Emanuele Orlando, presidente del consiglio dal 1917 al 1919, le vicende della recente catastrofe bellica e la sconfitta del 1945 sembrano farsi evanescenti in una sorta di rimozione collettiva degli eventi più recenti e di recupero delle glorie del passato.

Se la biografia di Enrico Caviglia è stata oggetto di molti studi, meno noti sono gli aspetti legati alla sua figura nell'arte italiana tra le due guerre e oltre, fino alla creazione del mausoleo a San Donato.

Per adempiere alle sue volontà, ma anche espressione dell'in-



MUSEO  
DIFFUSO del  
FINALE

Scopri gli itinerari archeologici e paesaggistici del Finale con

l'Archeotrekking



fluenza che egli manteneva negli ambienti militari non solo locali, nel 1948 si formò un "Comitato nazionale per l'erezione del sepolcro del Maresciallo d'Italia Caviglia", con sede in Via San Vincenzo a Genova e presieduto dal generale Achille Panizzi per l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia.

Un ruolo importante svolse anche Mario Zino, genovese, che dopo i tentavi di mediazione con gli Alleati nel 1942, e il sostegno offerto a Caviglia in occasione dell'8 settembre 1943, promosse la pubblicazione nel 1952 del suo diario (Caviglia 1952). Nel maggio 1949 venne approvata la proposta del Comitato per la destinazione della torre di San Donato a sepolcro di Caviglia, sostenuta dal Ministero della Difesa, che autorizzava il Genio Militare della Liguria a dare l'assistenza necessaria per l'attuazione del progetto, approvato il 9 settembre 1949 dal sindaco di Finale Ligure Augusto Migliorini. Gli interventi per l'adattamento dell'antica torre e l'apertura della strada di collegamento con la sottostante Via Aurelia, finanziati a carico dello stato grazie a un disegno di legge voluto dal Ministero della Difesa, furono gestiti dal Comando Militare di Genova e in particolare dal colonnello Domenico Panvini, a capo della Direzione Lavori della sezione di Imperia del Genio Militare. I lavori furono affidati all'impresa Iolando Ghigliazza di Finale Ligure, che li portò a termine non senza alcune incomprensioni con committenti e progettisti (ASF, Fondo G. Denegri). Per gli aspetti architettonici e artistici legati al progetto fu creata un'apposita commissione tecnica, composta dall'ing. Paolo Fossati, dall'arch. Nello Gianatta e dal pittore genovese Paolo Stamaty Rodocanachi (1875-1958), mentre l'incarico esecutivo,

con l'approvazione della proposta progettuale a suo tempo inoltrata, fu affidato il 20 marzo 1952 a un ormai affermato architetto finalese, Giuseppe Denegri (Oneglia 1886-Finale Ligure 1976).

Costui era entrato nel 1905 nello studio dell'ingegnere Antonio Vandone di Cortemiglia (1862-1937) a Torino, prima ancora dell'abilitazione all'insegnamento del disegno all'Accademia di Belle Arti di Genova (1907) e della licenza di professore di disegno architettonico presso l'Istituto di Belle Arti di Bologna (1909), quando ancora non esisteva in Italia una laurea in architettura attivata solo con la prima Scuola Superiore istituita a Roma tra il 1919 e il 1920.

Divenuto contitolare dello studio, Denegri partecipò attivamente tra il 1911 e il 1923 alla progettazione e realizzazione di una serie di palazzi, ville e cappelle funerarie soprattutto destinati all'alta borghesia torinese (Nelva, Signorelli 1973-75; Alonzo 1996; 1999).

Le nozze di Denegri con la contessa Maria Laura De Raymondi di Torricella comportarono il suo ritorno a Finale e l'inizio di un'intensa attività progettuale in sede locale, legata anche al rapporto di parentela con l'influente famiglia della moglie, molto attiva nel mercato immobiliare finalese di inizio secolo.

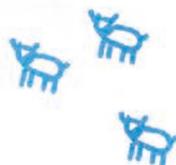
Tra il 1922 e il settembre 1926, Finalmarina era stata retta come sindaco dal suocero di Denegri, il conte Vittorio De Raymondi, ufficiale di cavalleria divenuto generale e aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, prima della nomina a commissario straordinario di Luigi Masi, che nell'anno successivo sancì l'unione di Finalmarina, Finalborgo e Finalpia nella nuova entità municipale di Finale Ligure (Caffarena, Stiaccini 2007).

L'iniziale progetto di costruzio-

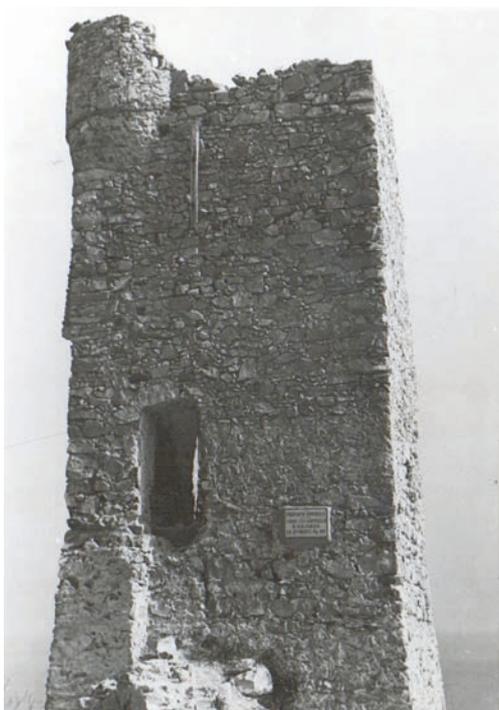


Fig. 3. Giuseppe Denegri: progetto non realizzato con due grandi guerrieri medievali posti ai lati dell'ingresso del mausoleo (1949) (ASF, Fondo G. Denegri)

Valente dal 1999



☎ 019.692664 • ☎ 019.692206



Da sinistra: fig. 2. La torre di San Donato prima dell'intervento di recupero in una foto dell'architetto Denegri (1948 circa).

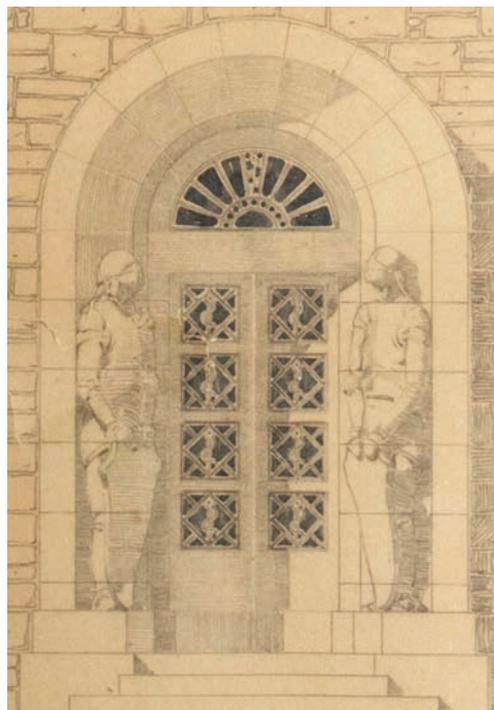


Fig. 4. Giuseppe Denegri: particolare del progetto del pronao (1949) (ASF, Fondo G. Denegri)

ne ex-novo sul capo di San Donato di una cappella, in linea con i desideri espressi in vita da Caviglia, aveva incontrato l'opposizione della Soprintendenza ai Beni Monumentali della Liguria, allora guidata da una energica figura, quale Carlo Ceschi (1904-1973), che vietò modifiche troppo invasive dell'area, e intimò la sospensione di ogni cantiere volto alla demolizione della torre, ormai cadente e lesionata da un fulmine (Fig. 2).

Denegri e il comitato ripiegarono quindi sul consolidamento della vecchia torre e al suo adattamento a mausoleo, con un progetto che inizialmente prevedeva la collocazione all'interno di un sarcofago monolitico in Pietra di Verezzi, destinato ad accogliere il feretro del generale, e una pavimentazione in marmo serpentino, in realtà non realizzati.

Furono, invece, mantenuti la costruzione di un piccolo altare, la rifasciatura delle pareti in lastre di Pietra di Finale chiara, e la soffittatura dell'ambiente a cassettoni in legno di quercia. L'apertura nelle pareti dell'e-

dificio di alcune finestrelle illuminate dall'interno, doveva dare l'impressione della torre faro. Il progetto veniva approvato dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Istruzione, come comunicato da Ceschi con lettera del 3 novembre 1951.

L'idea iniziale di Denegri, sostenuta anche dalla commissione tecnica, prevedeva inoltre un radicale rifacimento dell'accesso alla torre mausoleo, dove doveva essere realizzato un grande pronao ad arco in pietre squadrate con due imponenti sculture di guerrieri medievali stanti, con elmo, armatura e scudo: "Due giganti, enormi, posti a guardia, vegliano sempre" (si vedano le Figure 3 e 4). È evidente in questo progetto non realizzato una forte e ormai attardata reminiscenza neo-medievale e romantica, ma anche il riferimento alla figura allegorica della Gloria realizzata nel 1923 da Arturo Martini (1889-1947) per il Monumento ai Caduti di Vado Ligure, inaugurato nell'anno successivo.

Un bozzetto per la realizzazio-

ne dei due guerrieri fu richiesto all'artista savonese Giovanni "Nanni" Servettaz (1892-1973), che predispose un modello iniziale in gesso ricevendo un compenso di 50.000 lire. Le difficoltà di bilancio nel completamento dell'intervento resero peraltro necessario un ridimensionamento delle proposte iniziali.

Alle figure di armati a tutto tondo, destinate a vegliare il pronao monumentale, si sostituì una più contenuta soluzione con una semplice incorniciatura in Pietra di Finale dell'ingresso al mausoleo e la chiusura con una porta in legno rivestita da lamine di rame ornate da stelletto militari.

Non ebbe buon fine anche la proposta di collocare all'interno del mausoleo un busto in marmo del generale, rivolgendosi a un affermato artista d'Accademia di origini ravennate ma attivo a Torino, Gaetano Cellini (1873-1957), che nel 1927 aveva già eseguito il ritratto in bronzo inserito nel monumento commemorativo dedicato a Caviglia in Piazza Vittorio Emanuele II a Finalmarina,

sempre su progetto di Denegri (Caffarena 2011, pp. 82-83).

In realtà, dati i costi eccessivi di un artista di fama come era il Cellini, per l'esecuzione dei decori scultorei ci si rivolse a due figure meno economicamente impegnative, il piemontese Stefano Borelli (1894-1962) e il genovese Armando Gerbino (1907-1991), che nel 1942 aveva fornito a Carlo Ceschi la lunetta in marmo bianco col bassorilievo dell'Annunciazione per la rinnovata facciata della chiesa della SS. Annunziata a Genova Sturla. Dopo molte incertezze, anche per contenere le spese, per i decori scultorei si optò per l'impiego della pietra grigia di Malanaggio, una metadiorite estratta in bassa Val Chisone, fornita dalla ditta Guglielminotti e fratelli di Torino. L'esecuzione del bassorilievo fu infine affidata da Mario Zino e dalla commissione a Gerbino, che nel maggio 1952 spedì da Pietrasanta le quattro formelle con *Scene della Vita di San Donato*, secondo vescovo di Arezzo, martirizzato - secondo la tradizione - nel 362.

Così, da sinistra a destra, troviamo: *La guarigione di Asterio posseduto dal demonio; l'ordinamento di Donato a diacono e sacerdote da parte del vescovo aretino Satiro; il miracolo del calice eucaristico in vetro frantumato durante la celebrazione eucaristica dai pagani e ricomposto con la preghiera da Donato; il martirio per decapitazione del santo voluto dal prefetto Quadriziano* (Fig. 5). Se nella lunetta dell'Annunciazione Gerbino appare ancora fortemente legato alla scultura storicistica toscana neorinascimentale, nelle *Storie di San Donato*, così come nel bassorilievo con *San Giorgio e il drago* realizzato in occasione del primo raduno del San Giorgio scout ligure nel 1948 ai Piani d'Invrea presso Varazze, e qui ricollocata nel 2011, offre una dimensione in chiave più modernista, vagamente ri-



Fig. 5- Armando Gerbino: bassorilievo con scene della vita di San Donato (1952)

ferita a modelli di Arturo Martini, in una visione peraltro di piena occupazione degli spazi e di narrazione santorale ancora in larga misura ispirata alla tradizione medievale.

A compensazione delle spese sostenute, rimase invece affidata a Borelli l'esecuzione del solo stemma del generale raffigurante una "caviglia" marinara, murato sopra al bassorilievo. Sono queste le ultime manifestazioni artistiche che videro come protagonista la figura del

generale Caviglia, che nell'ambito della sua lunga carriera di militare, soprattutto dopo il soggiorno fiorentino, quando lavorò presso l'Istituto Geografico Militare divenendone nel 1914 direttore in seconda, fu anche un attento cultore e collezionista di opere d'arte, con una particolare predilezione verso la pittura dei Macchiaioli, intessendo rapporti personali con molti significativi artisti del periodo compreso tra le due guerre.

#### BIBLIOGRAFIA

- Alonzo L., 1996, *I cento del Finale. Biografie di Finalesi, Finale Ligure.*  
 - Alonzo L., 1999, *Denegri Giuseppe (ad vocem), in Piastra W. (a cura di), Dizionario Biografico dei Liguri, vol. V, Genova, pp. 442-444.*  
 - Caffarena F., 2011, "Chi per la patria muor...". *Localismo monumentale e segni della Grande Guerra nel Finalese, in Montino D. (a cura di), La storia dietro l'angolo. Luoghi e percorsi della ricerca locale, Millesimo-Savona, pp. 61-86.*  
 - Caffarena F., Stiacchini C., 2007, *Finale Ligure 1927. Biografia di una città dall'Unità d'Italia al Fascismo, Finale Ligure.*

- Caviglia E., 1952, *Diario 1925-1945, Roma.*  
 - Cervone P.P., 1992, *Enrico Caviglia, l'anti-Badoglio, Milano.*  
 - Gibelli A., 2009, *Prefazione, in Rossini G. (a cura di), Da Baroni a Piacentini. Immagine e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria, Milano, pp. 14-16.*  
 - Nelva R., Signorelli B., 1973-75, *Lo studio Vandone di Cortemiglia fra eclettismo e art déco (1890-1929), in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», N.S., Vol. XXVII-XXIX, 1973-1975, Torino, pp. 84-102.*

## I presidi di Slow Food in Liguria

di Giovanna Fechino

Già alcuni anni fa, precisamente sul numero 20 della rivista, era stato pubblicato un articolo che parlava della chiocciolina di SlowFood e della filosofia di questa benemerita Associazione, diffusa a livello globale.

Buono, pulito e giusto sono i principi base di tutta l'attività che trovano riscontro nella promozione dei PRESIDIO.

Il significato letterale del termine "presidio" è di un qualcosa, reparto, struttura, luogo o edificio che sta a difendere, tutelare, proteggere.

Quindi un PRESIDIO di SlowFood è essenzialmente la protezione, la tutela, la difesa di un particolare prodotto che

altrimenti potrebbe estinguersi e scomparire per sempre, per difficoltà e problemi legati al territorio in vario modo (cambiamenti di vita, di metodi di coltivazione, mancanza di utilizzo, etc.).

Tale protezione avviene aiutando a conservare modi di coltivazione, territori, tradizioni, osservando regole ben definite, che mantengano il prodotto con tutte le sue caratteristiche e specificità che lo rendono unico e particolare, non trascurandone la possibilità di commercializzazione e diffusione in modo giusto e pulito, cioè senza recare danno a persone e ambiente, ma anzi aiutando

entrambi in modo virtuoso e altresì vantaggioso.

Secondo la definizione proposta dall'Associazione stessa: "I presidi sono esempi concreti e virtuosi di un nuovo modello di agricoltura, basata sulla qualità, sul recupero dei saperi tradizionali, sul rispetto delle stagioni, sul benessere animale. Salvano prodotti buoni, ovvero di alta qualità, e radicati nella cultura del territorio, prodotti puliti ovvero ottenuti con tecniche sostenibili, e nel rispetto del territorio, prodotti giusti cioè realizzati in condizioni di lavoro rispettose delle persone, dei loro diritti e della loro cultura, e che garantiscono una

remunerazione dignitosa.

Rafforzano le economie locali e favoriscono la nascita di una alleanza forte fra chi produce e chi consuma".

Quindi, per fare un esempio: il Chinotto di Savona è Presidio SlowFood perché è un prodotto tipico e caratteristico del territorio, che va da Varazze a Pietra Ligure, territorio che, già dal XVI secolo, da questa coltivazione ha ricavato posti di lavoro, contribuendo alla nascita di una filiera che ha lasciato testimonianze nella storia economica e sociale dei settori agricolo, conserviero e dolciario, partendo dalle specifiche proprietà del frutto che



### LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



lo rendono un unicum assoluto. E contribuisce, fra le altre cose, ad una conoscenza del territorio non limitata alle sole particolarità artistiche, sportive o turistiche ma più profonda e portatrice di nuovi stimoli.

Ma non c'è solo il Chinotto, come Presidio nei nostri territori. La provincia di Savona annovera fra essi altri prodotti, quali l'asparago violetto di Albenga, l'albicocca di Valleggia, la cipolla belendina di Andora, la pesca con la sciabica dei ciciarelli a Noli, la castagna essiccata nei tecci di Calizzano e Murialdo.

Esaminiamoli ora con un poco di attenzione.

La castagna di Calizzano e Murialdo, zone strettamente connesse con il Finalese, essiccata nei caratteristici "tecci", piccole costruzioni in pietra con tetti in scandole, sottoposta ad affumicatura sopra un fuoco basso e costante, alimentato dalle potature dei castagni stessi per circa due mesi, ci porta a ricordare una vita contadina piena di gesti ripetuti e sapienti, in perfetta connessione con i ritmi delle stagioni, non distante dal mondo della campagna costiera, con il quale era in contatto frequentemente: quanti erano quelli che si muovevano fra costa e montagna, e viceversa, per scambiare prodotti o per lavoro stagionale, tipo la raccolta delle olive o il taglio della legna: tutto ciò fa parte della cultura, della civiltà, della storia.

Così come la pesca tradizionale costiera dei "Ciciarelli", con la rete a sciabica, tipica di Noli (una barca sta sul pesce, e l'altra lo circonda con la rete, descrivendo una sorta di ferro di cavallo).

I Lussi o Lussotti, piccoli, affusolati e di colore argenteo, sono ottimi in frittura o in carpione, e venivano lavorati dalle donne, e poi venduti ai mercati fuori regione come prodotto in conserva, costituendo una

fonte di reddito ulteriore per le famiglie.

Le normative europee, in questo caso non molto attente alla realtà, hanno in pratica quasi annullato questa tradizionale pesca, assolutamente non depauperante del patrimonio ittico, e solo l'azione di SlowFood ha permesso di non cancellarla totalmente.

L'albicocca di Valleggia, tradizionalmente coltivata nella breve piana del Quiliano, già nell'Ottocento era rinomata per il suo sapore e il suo profumo, e interi vagoni di questo frutto partivano dalla zona per i mercati del Nord Italia e d'Europa (addirittura si riforniva la ditta di confetture Zuegg mentre i noccioli dei frutti caduti venivano raccolti dai ragazzi e venduti alle ditte produttrici di amaretti) fino agli anni 60, quando l'industrializzazione ha iniziato a sottrarre spazio ai frutteti.

Il recupero della coltivazione, e la ripresa della commercializzazione di questo prelibato frutto, insieme alla produzione di confetture da parte di piccole aziende, con il supporto di SlowFood, ci permettono di continuare a degustare un'altra delle tante eccellenze italiane. Così come sta riprendendo vigore la coltivazione dell'Asparago violetto di Albenga, quasi dimenticata da tempo per la poca remunerazione in rapporto all'impegno profuso.

L'asparago violetto, inconfondibile per i grossi turioni di un viola intenso, che gradualmente sfuma verso la base, per la morbidezza e la burrosità, è una varietà unica al mondo.

E ancora abbiamo, ultima entrata nel gruppo dei Presidi della provincia di Savona, la Cipolla Belendina di Andora. Una cipolla particolare dalla forma inconfondibile a fiaschetto e dal gusto dolce, quasi scomparsa dagli orti domestici della zona di Andora, ma recuperata per la passione di qual-



Dall'alto: chinotto di Savona, albicocca di Valleggia e castagne essiccate nei tecci di Calizzano e Murialdo (fonte: [www.fondazioneSlowFood.com](http://www.fondazioneSlowFood.com))

che agricoltore che ne ricordava il sapore inconfondibile nelle sue merende da bambino. Anche qui, una lunga storia alle spalle, una coltivazione particolare, un sapere che stava svanendo, e che è stato salvato per figli e nipoti.

Questi sono i sei Presidi Savonesi, ma sul territorio regionale ne incontriamo tanti altri, come il Carciofo di Perinaldo, che ci ricorda Napoleone e il suo passaggio in Liguria, la Toma di pecora brigasca, che porta con se tutta la tradizione della pastorizia transumante fra la costa e le vette delle Alpi liguri, l'acqua di fiori d'arancio di Vallebona, l'aglio di Vessalico e la sua Fiera risalente addirittura al 1600, la vacca Cabanina, piccola e robustissima, adatta allo scosceso territorio delle valli del Levante, il gallo

Nero della Val di Vara, enorme e bellissimo, lo scioppo di rose di Tiglieto, la Tonnarella di Camogli, con l'antico metodo di pesca con reti in fibra vegetale, e tinte con gli aghi di pino triturati.

Tutti simboli di saperi e conoscenze antichi, ma sempre apprezzabilissimi.

Il turista che volesse attraversare la Liguria, seguendo le tracce di questi prodotti, si troverebbe davanti un mondo di informazioni e tradizioni, storie di uomini e comunità, affascinanti nella loro semplicità, ma soprattutto un mondo di sapori unici e inimitabili.

E, poiché il cibo fa parte della cultura di un paese, come tante altre conoscenze, unirebbe la teoria con la pratica, cioè con il mangiar bene, sano e piacevole.



MUSEO  
ARCHEOLOGICO  
DEL

Finale



MUSEO  
DIFFUSO  
del  
FINALE

# Matrimoni e Ciabore

di Stefano Mallarino

Non è raro che tutt'oggi si sentano schiamazzi, canti, rumori, strombazzamenti di clacson, che segnalano la celebrazione di un matrimonio.

Ogni paese ha le proprie tradizioni: si pensi, ad esempio, al vecchio scherzo, in uso nei vecchi film americani, di attaccare dei barattoli al parafrangente dell'automobile degli sposi.

Tra i documenti d'archivio si leggono di vecchie tradizioni di questa natura anche in Liguria e in Piemonte. Un rito particolare è quello in uso in occasione del matrimonio di un vedovo o di una vedova.

Cambia il paese, cambiano i nomi di tali tradizioni, ma le caratteristiche dell'usanza sono sostanzialmente identiche: lo scopo, infatti, è non soltanto festeggiare gli sposi, ma anche far loro pagare una sorta di "tassa", o in danaro, o anche in natura (soprattutto vino).

Alla base di queste consuetudini vi è anche un fine che affonda le proprie radici in riti pagani: secondo la credenza popolare, con il chiasso e gli strepiti, infatti, si impedisce allo spirito della defunta sposa (o sposo) di importunare il coniuge sopravvissuto.

Nell'entroterra finalese è antica usanza che, quando un vedovo (o una vedova) si unisce nuovamente in matrimonio, gli amici e i conoscenti, durante le ore serali, manifestano l'augurio di una buona convivenza suonando i corni per il paese, fino ad arrivare nelle vicinanze della casa del vedovo o vedova.

Questa pratica può essere svolta dal momento in cui si viene a conoscenza del matrimonio (giorno delle pubblicazioni) fino ad un anno dopo la data dell'unione.

Amici e conoscenti si riuniscono nelle ore serali (dal tramonto fino alle 23) per suonare i corni, i sonagli o altri strumenti

rumorosi, senza mai interrompere il fracasso, almeno fino a quando i futuri sposi o i coniugi non offrono loro un rinfresco.

Questa usanza ha radici antichissime: allora questi festeggiamenti erano definiti Picchetti, oggi sono conosciuti anche come Corni. Negli archivi locali si incontrano vari esempi di questi riti.

Nel processo celebrato a Finalborgo per l'assassinio di Pietro Massola e la moglie Antonia Aijcardo, raccontato nel libro "Il delitto di Calice, Processo per omicidio per strangolamento, 12 aprile 1702" (a cura di Angelo Tortarolo, trascrizione di Livia Borello, rielaborazione di Mario Berruti, disegni di Antonio Camillo, Ed. Bacchetta, Albenza, 2015), risulta interessante, ai nostri fini, la testimonianza di Damiano Massola, padre di Pietro (l'assassinato).

Questa la sua dichiarazione: *Posso dirle questo. Mio figlio era vedovo. Al tempo della morte della sua prima moglie, la serva di casa nostra era Antonia Aijcardo, che è di Bardino. Lui la prese, la ingravidò, e quindi, verso la fine del mese di San Michele, la sposò. In quella occasione vennero a casa nostra più di cento persone, e iniziarono a suonare corna, sonagli, battendo con i martelli sulle tavole di legno.*

*C'erano tutti quelli che abitano da S. Bernardo in su: pretendevano il tributo dello spozializio. Picchiavano forte sulla porta, e non se ne andavano via, tanto che la domenica non uscimmo di casa, perdendo così la messa. Mio figlio era fermo e si rifiutava di dare loro quello che chiedevano, dicendo che lui voleva fare le offerte alle anime del Purgatorio. Allora quelli hanno preso a picchiare più forte.*

*Strepitavano, usavano i sonagli, quelli che si mettono al collo delle bestie, e poi gridavano, suonavano*



Carta topografica degli Stati in Terraferma di S. M. il Re di Sardegna – Alla scala 1 a 50000 - Opera del Corpo Reale dello Stato Maggiore, 1852 – Foglio 74 - (particolare)

*no i corni, pareva di stare all'inferno. In realtà mio figlio era mal visto da tutti perché aveva un po' di soldi.*

Come si diceva, questi riti assumevano svariati nomi; noto è anche "fare le ciabre o ciabore". Il termine ciabre è ben conosciuto da genitori e nonni, ed è riferito a schernire o far rumore ai matrimoni, ma se ne ignora storia e modalità, e quindi risulta interessante far conoscere un aspetto storico emerso da ulteriori documenti d'archivio. Prima di trascrivere alcuni passaggi di un documento, che trae origine da cronache criminali settecentesche, è bene chiarire l'origine del termine "ciabre" o di altre denominazioni con cui

erano conosciuti tali riti.

Giuseppe Pola Falletti di Villafalletto (1870-1953), studioso delle antiche usanze piemontesi, ebbe a scrivere che le Ciabore erano le tasse sulle seconde nozze, dette anche Zabramari (*Associazioni Giovanili e Feste Antiche: Loro Origini*. Edito dal Comitato di difesa dei fanciulli, Torino, 1939, pag. 121). Arnaldo Pittavino (*Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, I, Milano 1963, pagina 154) scrive che a Pinerolo, nel 1454 vi erano delle compagnie, chiamate "Socci di Pinerolo, che avevano diritto di passo per gli sposi, ossia di far serenate o chiassi scomposti agli sposi maturi, ai vedovi, la prima notte di matrimonio,

**PRONTO GIARDINI**  
di ERIC CARPENÉ

Cura e manutenzione / Potature  
Tree climbing e abbattimento  
Tel: 348 6972250  
E-mail: eric.rialto@gmail.com

chiamate *chabre e zabramarium, costumanze*” che vennero, poi, vietate e di recarsi dai maestri d'arte e di scuola, mascherati e magari con le armi, per esigere uno scudo a titolo di riscatto dal *chabramari*”.

Venendo al documento d'archivio, di cui si accennava, nel libro dei matrimoni della parrocchia Pallarese di San Marco il 22 dicembre 1744 è annotato il matrimonio tra Gio. Batta Mallarini del fu Carl'Antonio e Giovanna Delfina, la quale era vedova. Tra gli atti giudiziari del periodo immediatamente successivo, emerge un interessante antefatto dello spozalizio. Nell'archivio di Carcare si è consultato il registro dei fatti criminali tra il 1744 e il 1747, redatto dal notaio Barla Giacomo Pio, in cui, in particolare, si trovano raccolte le dichiarazioni rese dai testimoni di un fatto criminale accaduto a Pallare prima di quel matrimonio.

Il 23 dicembre 1744 compare Gio. Batta Mallarini di Pallare Inferiore che avendo sposato il giorno prima Giovanna Maria, figlia del fu Giulio Antonio Delfino, e vedova del fu Francesco Machiollo, dichiara che la sera del 22 dicembre, alle ore una e mezza di notte, arrivò una quantità di gente e gioventù di Pallare attorno alla casa degli sposi, facendo *“scorno e rumore cioè le chiabre, chi con corni chi con zappe e con altro simili intenti dà far rumore e standosene noi rinchiusi in casa appresso al fuoco si sono posti a battere la porta con impeto a modo di volerla gettare a terra per lo che detta Giovanna Maria mia moglie s'è affacciata alla finestra, sgridandoli gettando giù una scudella d'acqua, per farli levare d'attorno alla detta porta”*.

Ma non appena si fu affacciata alla finestra, fu colpita alla tempia sinistra da una serie di pallini sparati da due armi da fuoco. Iniziò subito a perdere molto sangue. Per fortuna solo alcuni pallini l'ebbero colpita, perché



Chiesa parrocchiale di San Marco a Pallare

gli altri erano penetrati nel muro vicino alla finestra, che possono essere visti ancora.

Giovanna Maria iniziò a gridare ad alta voce *“confessione, confessione che son morta”*, e chiuse subito la finestra.

Ma uno di coloro che stavano fuori, con un legno l'ha rotta in due pezzi, e la gente continuava a far rumore si faceva beffe di noi, nonostante mia moglie continuasse a gridare *“confessione, confessione che son morta”*. Non riconoscemmo alcuno, salvo Ambrogio Mallarino fu Francesco, che era il *“capo delle Ciabre”*, il quale urlava che ci avrebbe condannati se non pagavamo, e Gio Batta Delfino, fratello di mia moglie Giovanna Maria. Una volta che se ne andarono tutti, si è verificato che lei era ferita in tre punti, e i pallini erano penetrati sotto pelle.

Glieli levai: notai che erano schiacciati e un poco arrotondati. Giovanna Maria si ritirò in camera, ma aveva quella parte gonfia e gran dolore, tanto che non poté prendere riposo per tutta la notte.

Seguono alcune testimonianze.

Gio Battista Vignolo dichiarò di essere stato quella sera a *“fare le Ciabore”* a Pallare a Giovanna.

*“C'erano molte persone a far rumore secondo il solito, quali vi ero io con una zappa. Mentre noi facevamo le ciabore et eravamo tutti in faccia alla porta di detta Giovanna Maria, si sbarrarono due archibugiate una appresso l'altra, e quelli che sbarrarono furono il primo Giuseppe Grenni del fu Francesco et il secondo Sebastiano Piantelli figlio di Giovanni”*.

Quanto alla presenza del fratello della sposa, Gio Batta Delfino, il testimone dichiarò che egli, in quella occasione, disse ad alta voce: *“dateli dateli a questa bozzorona e subito Grenno e Piantelli sbarrarono”*.

Aggiunse poi che *“quello che ruppe il balcone è stato Giacomo Cheirasco, il quale aveva un perticone di castagna più grosso che la gamba lungo molti palmi col quale battendo il balcone lo ruppe e lo fece saltar in due pezzi”*. Venne quindi sentito quale testimone Ambrogio Mallarino, di 45 anni, il capo delle *“ciabore”*, il quale dichiarò che

*“quando da noi si marita qualche vedova è solito che se le fanno le Ciabore. Le ciabore si fanno in concorso di quasi tutto il popolo massima de figlioli sotto la guida del Capo, che suole essere l'ultimo che sia maritato con vedova, et così essendo stato io l'ultimo che mi ero maritato con donna vedova, è toccato a me andar per capo delle Ciabore fatte perché il popolo ha voluto che vi andai”*.

Si faceva chiasso, continuò, con vari strumenti *“che sogliono haversi in mano, cioè una zappa, un ferro da segare, chi una mazza da lavorare la terra, chi un sonaglio, corni e simili”*.

Anche Gio Batta Mallarino coinvolse nel fatto il fratello della sposa, Gio Batta Delfino, il quale era *“quello che faceva uscir la gente per venire a fare le ciabore”*.

Fu lui a dire a *“Piantelli che andasse a caricar l'archibugio, e che se non aveva polvere o munizione gliene avrebbe dato lui”*.

Gio Batta Delfino, fratello della sposa, in base alle testimonianze raccolte, fu arrestato e condannato a pagare cinquanta scudi d'oro, quale fornitore delle munizioni.



MUSEO ARCHEOLOGICO DEL

Finale



MUSEO DIFFUSO del FINALE

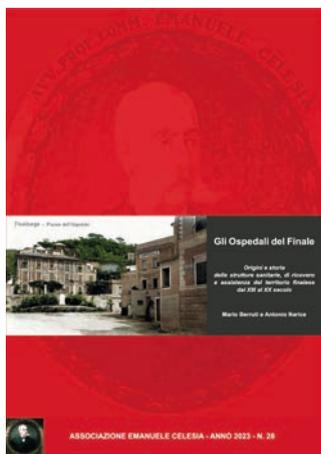
# Le novità editoriali dell'Associazione E. Celesia di La Redazione

L'Associazione Emanuele Celesia, Amici della Biblioteca e del Museo del Finale, è nata nel 2011 e da allora questo sodalizio si è caratterizzato non soltanto per l'organizzazione di

eventi culturali, non soltanto per la rivista il Quadrifoglio, giunta ormai al numero 28, ma anche per la produzione di plurime pubblicazioni sul finalese. Si ricorda la collana

dei Quaderni (ne sono stati ad oggi pubblicati ben 29), la Collana Storica (con quattro titoli), a cui si aggiungono 23 libri su diversi argomenti di natura storica e culturale.

Per una completa rassegna delle pubblicazioni, si veda la pagina <https://www.assocelesia.it/publicazioni.html>. Tra le più recenti pubblicazioni segnaliamo:



**Gli Ospedali del Finale - Origini e storia delle strutture sanitarie, di ricovero e assistenza del territorio finalese dal XIII al XX secolo**, di Mario Berruti e Antonio Narice (Quaderni dell'Associazione, n. 28, 2023).

Il libro ricostruisce la storia dei nosocomi che, nel corso dei secoli, hanno dato ricovero ai malati e ai pellegrini nel territorio finalese. È stato il frutto di una paziente indagine in vari archivi alla ricerca di

documenti sulle strutture sanitarie e di assistenza, soprattutto su quelle che sono scomparse. È stato possibile localizzare ben nove strutture, dalle antiche Mansio agli Hospitalia, dalle Precettorie agli Ospedali che, tra il tredicesimo e il ventesimo secolo, hanno provveduto a curare i malati e a dare assistenza.



**Il disegno firmato "Il Capitano Sesto Ing.ro fecit" raffigurante il territorio finalese**, di Carlo Audiberti e Mario Berruti (Quaderni dell'Associazione, n. 29, 2023).

L'acquisto di un'antica carta del Finale in una libreria antiquaria ha suscitato curiosità e interesse. L'analisi della carta, firmata "Il Capitano Sesto Ing.ro fecit", si è rivelata, molto interessante dal punto di vista cartografico e storico, tuttavia complessa per la sua interpretazione e datazione. Individuare l'esecutore del disegno è stato

assai laborioso e ha comportato una lunga e minuziosa ricerca. Questa pubblicazione è il "racconto" del percorso di studio compiuto dai due autori.



**I Bonora del Finale**, di Stefania Bonora e Giuseppe Testa (Finale Ligure, 2022).

Le vicende spesso ignote di piccole famiglie, vissute in luoghi circoscritti, si inseriscono e formano la storia, quella più grande e famosa riportata nei libri di scuola e nelle enciclopedie. I giovani difficilmente conoscono i nomi dei loro bisnonni, la loro collocazione storica, le loro traversie: hanno fatto o subito qualche guerra?

Si sono mai spostati? Da dove provengono? E i loro antenati? Quali attività svolgevano? Ci siamo dimenticati da dove arriviamo, per questo ha senso una ricerca familiare. Volenti o nolenti conserviamo in noi caratteristiche dei nostri genitori, sia che ne andiamo fieri, sia che le disconosciamo: lo sapevano benissimo i popoli antichi che, venerando gli antenati, nelle sere intorno al fuoco o nelle occasioni solenni ne ripetevano i nomi in sequenza, per non dimenticarli. Per i Bonora, oggetto di questa ricerca, è giunto il momento di rispolverare i nomi degli Avi, le loro storie, le vicende fortunate o dolorose che hanno creato questo "albero" ancora robusto e florido. In questo libro tornano nomi antichi, che si sono ripetuti spesso, e qualche volta si ripetono ancora.

## Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Gianni Bonora
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Danilo Donvito
- Delfio Dall'Ara
- Brunella Delfino
- Tiziana De Salvo
- Giovanna Fechino
- Armida Gaggero
- Enrico Magnone
- Marino Maio
- Guido Nutini
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Andrea Visca

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT88S0538749413000047367859 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

Segui l'Associazione Emanuele Celesia.  
Amici della Biblioteca Civica del Finale anche su:  
[www.assocelesia.it](http://www.assocelesia.it)  
Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

